

il comunista

bimestrale del partito comunista internazionale

Anno IV - N.1/1986
Gennaio/Marzo

Il pretesto del Golfo della Sirte e del
"terrorismo internazionale"

PAX AMERICANA E MEDITERRANEO

A differenza dei regimi totalitari, i regimi democratici hanno sempre bisogno di pretesti legalitari per intervenire anche con le armi a "difesa" dei "diritti internazionali di libertà" in ogni angolo del mondo; una libertà che verrebbe continuamente messa in pericolo da coloro che non accettano supinamente le regole dettate dalle grandi potenze in tema di commerci, confini, territori "sovrani" ecc. Una liber-

tà che ogni Stato nazionale borghese vede messa in pericolo ogni volta che i propri interessi nazionali vengono aggrediti dagli interessi nazionali degli altri Stati; sul piano commerciale, diplomatico, finanziario, politico o militare che sia.

Nel caso dello scontro militare Usa-Libia, il pretesto principale è stato trovato nella "pretesa" del colonnello Gheddafi di con-

PAG. 13 →

NELL'INTERNO

- **APPUNTI SUL SUDAFRICA:** La lotta di classe del proletariato nero è il perno della emancipazione dall'apartheid e dallo sfruttamento capitalistico.

- **Sinodo:** Si consolida nel segno del "primato dello spirito" l'unità dottrinale e d'azione della Chiesa di Roma.

- **"El Al"** nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna.

- **Attivismo, riformismo e prodezze del "NUOVO MOVIMENTO STUDENTESCO".**

- **Nella prospettiva della ripresa classista, organizzare la lotta proletaria.**

- **Vita di partito:** Resoconto sommario della riunione internazionale (gennaio 1986).

Riprendendo la questione del terrorismo

Elementi di valutazione delle ragioni sociali e politiche della formazione, dello sviluppo e del fallimento del terrorismo brigatista rosso

UN' INTRODUZIONE

Riprendendo la questione del terrorismo rosso, va innanzitutto ribadita la posizione fondamentale del comunismo marxista rispetto ad esso, in termini di prospettiva programmatica e politica e in termini di mezzi e metodi inerenti alla lotta di classe, alla sua ripresa e al suo sviluppo.

Sulla linea che da Marx-Engels va a Lenin e alla Sinistra comunista, il nostro partito ha svolto un'approfondita critica teorica e politica del terrorismo, collocando storicamente il fenomeno specifico del terrorismo brigatista e del terrorismo "europeo" di questo ultimo quindicennio.

Nell'opuscolo IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE - in cui sono raccolti oltre all'omonima serie di articoli del 1978, una serie di articoli dal 1974 al 1978 (1) - questa critica teorica e politica prendeva le mosse sia dall'impostazione teorica del marxismo che lo oppone al terrorismo individualistico, che dall'attitudine corretta del partito rivoluzionario che critica "in positivo" il terrorismo romantico, vero banco di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti.

Nella premessa all'opuscolo citato veniva chiaramente afferma-

PAG. 2 →

NO AL CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE !

Col pretesto della "lotta al terrorismo internazionale" la borghesia italiana, da sempre in prima fila nel difendere i "diritti umani" quando vengono minacciati fuori dai confini dello Stivale e nel tuonare contro il razzismo e le discriminazioni in casa altrui, ha varato la "linea dura" in materia di "controllo dell'immigrazione", apprendendo le lezioni degli altri paesi europei che hanno già accumulato una vasta esperienza in materia.

Non si tratta di un fenomeno casuale, ma di una conseguenza della crescita che si è registrata negli ultimi anni del volume di braccia straniere in arrivo in Italia (dati ufficiosi parlano di 1 milione di "clandestini"), soprattutto dai paesi ex coloniali e dal Medio Oriente.

PAG. 3 →

Riprendendo la questione del terrorismo

to che

"la critica più radicale e, in date circostanze, la più ferma condanna di quel terrorismo sono possibili - come sono dove-rose - alla sola condizione di non mettersi sul terreno della neutralità e dell'equidistanza di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo Stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla sola condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false "estreme sinistre" hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di "tenere le distanze" da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo".

Solo quindi in un'ottica completamente opposta a quella ora descritta è possibile portare in positivo la critica e la condanna del terrorismo romantico.

Solo in connessione con la corretta prospettiva rivoluzionaria comunista che prevede preparazione rivoluzionaria del partito di classe e della classe proletaria, rivoluzione violenta per l'abbattimento del potere borghese, instaurazione della dittatura proletaria esercitata unicamente dal partito comunista rivoluzionario, internazionalismo comunista e preparazione della vittoria internazionale della rivoluzione, solo in connessione con questa prospettiva è possibile comprendere il fenomeno del terrorismo romantico, prevederne la traiettoria e combatterlo come deviazione estremistica ed infante.

I movimenti sociali che si sono sviluppati in questo secondo dopoguerra nei paesi capitalisti avanzati, ed europei in particolare, hanno espresso tendenze politiche sostanzialmente riformistiche alle quali si sono opposte, per reazione, tendenze inconseguentemente rivoluzionarie e in genere soltanto estremistiche. Lo sfondo storico e sociale generale è stato sfavorevole alla ripresa della lotta di classe e al radicamento nella classe della tendenza marxista rappresentata - data la vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo, la degenerazione e il successivo passaggio al nemico dell'Internazionale comunista - da un piccolissimo gruppo di rivoluzionari superstiti. Questo sfondo storico non poteva quin-

di che alimentare tendenza falsamente marxiste, e in genere collegate storicamente a filoni politici per nulla originali, come l'anarchismo, il nazionalismo guerrigliero, il terrorismo romantico. Filoni che trovano le loro radici non nella storia del movimento comunista internazionale, ma nelle oscillanti reazioni radicali e violente al conservatorismo e all'aperto collaborazionismo del riformismo tradizionale.

I movimenti sociali, e le tendenze politiche che li esprimono, non agiscono mai casualmente; sono le condizioni storiche e materiali dei rapporti di forza fra le classi, dei rapporti fra gli Stati e l'evoluzione del mercato mondiale, a determinare le cause del loro apparire, del loro svilupparsi e del loro fallimento o della loro vittoria.

Le contraddizioni dell'epoca imperialistica della società borghese, il loro sviluppo e il loro incrosciarsi, a tutti i livelli (economico, finanziario, politico, diplomatico, militare, sociale) rendono i rapporti fra le classi meno netti, invischiandoli sempre più nei meccanismi della democrazia, e ciò grazie soprattutto alle "riserve" che i paesi imperialisti hanno accumulato nella spogliazione del mondo e delle classi subalterne.

Attraverso il meccanismo democratico la classe dominante borghese coinvolge, interessa, attrae e vincola tutte le classi alla collaborazione e alla conservazione sociale. Sul piano economico solo le "garanzie" concesse al proletariato in termini salariali, assistenziali, pensionistici a legare il proletariato alla vita aziendale dell'economia capitalistica.

Sul piano politico, invece, sono i meccanismi democratici, come le elezioni, le istituzioni parlamentari e periferiche, a legare il proletariato alla vita politica della borghesia.

E' chiaro che i due piani si alimentano a vicenda; insieme costituiscono il modo con il quale si consuma lo sfruttamento del lavoro salariato nei moderni paesi imperialistici. E insieme dovranno cadere. Ma è anche vero che hanno dimostrato una vitalità e una durata molto più forti di quello che si sperava all'epoca in cui si era aperto il ciclo rivoluzionario favorevole.

Lontano nel tempo, e sconfitto, il polo rivoluzionario e comunista, è il polo della conservazione sociale, il polo democratico a monopolizzare e influenzare i movimenti sociali di que-

st'epoca e ad alimentare ideologicamente e politicamente le tendenze politiche che se ne fanno espressione. Il vuoto e il neutro, in politica come in natura, non esistono; e fino a che le tendenze classiste, che si sprigionano dai conflitti sociali e di classe e dalle contraddizioni sociali e materiali della società presente, non avranno la forza di imporsi sul terreno della lotta proletaria e sociale, il polo democratico continuerà a svolgere la sua nefasta influenza sul proletariato.

E da ciò discende la fondamentale importanza della costituzione di punti di riferimento, di organismi proletari indipendenti dal collaborazionismo, attraverso i quali iniziare l'opera di radicamento nel proletariato delle tendenze classiste.

Da quell'influenza, in realtà, non sono immuni nemmeno gli sparuti gruppi di rivoluzionari che, aggrappati al filo rosso della teoria marxista e del programma comunista, tentano - resistendo alle continue ondate opportunistiche - di riorganizzare il polo comunista rivoluzionario, ossia il partito di classe.

Il problema di non farsi risucchiare nell'orbita borghese della democrazia e della conservazione sociale è un problema insieme politico e di determinazione materiale, e non potrà mai essere risolto attraverso pretese "scelte individuali" o "nuove vie alternative". Al contrario, questo problema può e potrà essere affrontato in modo efficace solo attraverso la combinazione di forze storiche (il programma del movimento comunista internazionale, la tradizione militante e i bilanci storici e politici, le lezioni delle controrivoluzioni, ecc.) e di forze fisiche attuali (le "scintille di coscienza di classe" sprigionate dalle lotte sociali fra le classi, che si trasformano in organizzazione, in volontà e determinazione rivoluzionarie).

Secondo la visione comunista senza l'apporto della teoria rivoluzionaria, e quindi senza la costante e coerente attività del partito di classe nelle file del proletariato per influenzarne e dirigerne il movimento, le tendenze classiste che la spontaneità operaia esprime attraverso le sue lotte non saranno in grado di radicarsi e di opporsi agli avversari di classe in modo efficace e favorevole allo sviluppo della lotta di classe e rivoluzione.

Ecco perché, quindi, i comunisti rivoluzionari sono chiamati ad un duplice compito: formare e rafforzare il partito comunista rivoluzionario, contribuire alla formazione e al rafforzamento di organizzazioni proletarie classiste sul terreno della

(da pag. 1)

A conferma del fatto che il razzismo non è iscritto nel codice genetico di questo o quel capitalismo nazionale, ma è determinato da cause materiali insite nello stesso modo di produzione capitalistico e nella sua sovrastruttura politica.

La vicenda dell'"Achille Lauro" e quella, successiva, di Fiumicino erano proprio quello che ci voleva per convincere l'"opinione pubblica" sulla necessità di mettere da parte remore e pudori di carattere umanitario e di "ripulire" le nostre contrade dalla presenza ormai ingombrante di quei miserabili pezzenti rigurgitati dal Nordafrica e dal Medio Oriente, tra i quali si anniderebbe "la serpe del terrorismo".

Non saremo certo noi a dispiacerci che lo Stato italiano debba pagare uno scotto in termini di attentati e di rappresaglie armate per le sue iniziative diplomatiche e militari in Medio Oriente, intraprese ad esclusivo beneficio degli affari delle "nostre" imprese e dei traffici della "nostra" borghesia, la cui rapacità è seconda solo alla ributtante, congenita ipocrisia.

Se il vampirismo dell'italico "buon cuore" riuscisse a pareggiare a Roma o a Fiumicino i conti a perti a Beirut e dintorni, i comunisti rivoluzionari non potrebbero che rallegrarsi.

Chiarito questo elementare concetto, ed assodato che non è certo nostro compito dare consigli al nostro nemico sul modo di difendersi rispetto ai colpi cui è esposto, osserviamo, al solo scopo di demolire il castello di menzogne edificato attorno alle leggi anti-immigrazione, che i provvedimenti adottati dallo Stato italiano per chiudere le frontiere agli stranieri "indesiderati" (non certo ai turisti, alle cui divise l'italico servilismo riserva il più strisciante dei sorrisi!) non hanno nulla a che spartire col "terrorismo internazionale" e coi problemi che esso pone agli sbirri di casa nostra e di fuori.

E' infatti del tutto puerile l'idea che dei filtri più rigorosi alle frontiere abbiano lo scopo di bloccare eventuali "terroristi", dato che anche il più ottuso dei poliziotti sa che disporre di passaporti e visti d'ingresso falsi è solo un problema di denaro, e che la più scalcinata delle organizzazioni mediorientali è in grado di superarlo, come i recenti avvenimenti hanno mostrato.

Lo scopo reale è allora quello di impedire l'ingresso in Italia non a questo o quel "terrorista" (contro cui lo Stato italiano ha agito ed agisce con ben altri mezzi), ma alle migliaia e migliaia

di proletari che sulle loro valigie non portano impressi che i sigilli della miseria e della fame, ed alle spalle hanno solo il vuoto, e non hanno valuta pregiata da offrire, ma solo la forza delle loro braccia, e che proprio perciò sono destinati a non avere le "carte in regola", vere o false che siano.

Quali canali impone infatti la nuova legge agli immigrati per stabilirsi legittimamente dalle nostre parti? Primo, che dimostri no di possedere quei "mezzi di sostentamento" che consentirebbero loro di...restare tranquillamente a casa propria. Secondo, che giustifichino la loro presenza esibendo "validi motivi" (e quale motivo, di grazia, è più valido della disperazione che li ha spinti fin qui?). Terzo, che possiedano un "regolare contratto di lavoro" (e qui l'ipocrisia diventa una beffa atroce: solo 300.000 lavoratori stranieri su un totale di oltre 1 milione hanno in realtà un rapporto di lavoro "regolare").

Non è tutto: l'"ospite" extracomunitario godrà infatti di un altro privilegio, quello della denuncia obbligatoria della sua presenza da parte di affittuari e datori di lavoro. Il che rappresenta un ulteriore cappio al collo per lui ed un'ulteriore arma di ricatto nelle mani dei borghesi grandi e piccini di casa nostra (ed è noto che i più strozzini sono proprio i "piccoli").

Poichè le norme in questione si applicano anche a coloro che già risiedono in Italia, cui viene graziosamente concesso il beneficio di una sanatoria se adempiranno agli obblighi di legge, è facile prevedere che il risultato sarà (a prescindere da eventuali espulsioni, che per molti perseguitati politici equivalgono ad una condanna a morte), per coloro che

sopravvivono grazie al "lavoro nero" e non dispongono quindi di "regolari contratti", quello di un'esistenza ancora più precaria e assoggettata a condizioni ancora più vessatorie; e per quanti, all'opposto, prosperano grazie al lavoro dei clandestini, quello di poter meglio spremere il sudore altrui a beneficio delle proprie tasche e delle sorti dell'economia nazionale, che sempre più sta scoprendo nel "sommerso" il rimedio miracoloso capace di far galleggiare la propria barca (1).

Il 20 febbraio, un mese e mezzo dopo aver assestato senza tanti complimenti un calcio nel sedere agli emigranti ed ai senza-terra di oggi, la classe dominante italiana si è premurata, per bocca del suo Presidente, di rendere omaggio agli emigranti ed ai senza-terra di ieri.

A Charleroi Cossiga è andato per celebrare "l'epopea delle miniere". Nei luoghi del "salario della morte" il rappresentante della borghesia italiana, che sta mettendo alla porta migliaia di nordafricani e di asiatici dopo averne -s'intende- succhiato il sangue fino all'ultima goccia, ha reso omaggio agli "eroi sconosciuti", alle moltitudini cioè di emigranti italiani che in 30 anni hanno fornito al capitalismo belga il tributo di 1000 vittime, contando solo i minatori schiacciati o asfissati nei pozzi, e trascurando le migliaia di "musi neri" crepati di silicosi.

A Marcinelle il Presidente dell'Italia dei ventri dorati, il Presidente dell'Italia che si concede la serva di colore perchè può farla

(1) V. quanto scrivono in proposito i compagni dell'attuale "programma comunista" nel n.1, 1986 del loro giornale.



NO AL CONTROLLO DELL' IMMIGRAZIONE !

sgobbare fino a 14 ore al giorno senza pagare i contributi e corrispondendole un salario irrisorio, il Presidente dell'Italia che i "negri" è capace di farli lavorare fino allo sfinimento nei campi dove per 12 ore si riceve un compenso di 30.000 lire (se va bene) e una scatola di aspirina come "premio di produzione" (2), il Presidente dell'Italia dove i "negri" vengono alloggiati (si fa per dire) in topaie ignobili che ne accolgono 10 per stanza pagando 60.000 lire al mese d'affitto (a testa), ebbene, il Presidente di questa Italia si è commosso di fronte alla lapide che ricorda la tragedia che in quella miniera si è consumata. L'8 agosto di trent'anni fa 136 emigrati italiani bruciarono vivi in fondo ai pozzi, stretti nell'abbraccio della morte ai 262 minatori belgi che restarono intrappolati nello stesso inferno. Non è il caso qui di ripercorrere la dottrina della rendita differenziale (3): basterà ricordare che è il campo più sterile, quello in cui nessuno spreca denaro in opere di ammodernamento e manutenzione, a determinare coi suoi alti costi di produzione il volume della rendita supplementare percepita in tutti gli altri giacimenti dalla proprietà borghese. Perciò la miniera più assassina è destinata a funzionare fino a completo esaurimento e a disseminare quindi di lutti e tragedie il suo cammino. Le catastrofi minerarie insomma, come del resto la gran parte dei disastri "naturali", hanno come u-

nica e vera responsabile la venalità delle classi dominanti borghesi. Non di questa o quella borghesia nazionale, ma di tutte. E questo non solo perché i costi di produzione di Marcinelle dettavano (come oggi dettano quelli dei campi carboniferi che ne hanno ereditato la funzione) la danza delle rendite differenziali nelle tasche di tutte le borghesie nazionali, ma anche perché dallo sfruttamento bestiale dei minatori ed in particolare degli immigrati non traeva profitto solo la borghesia belga, ma - sia pure indirettamente - anche quella delle rispettive madrepatrie, beneficiaria delle rimesse degli emigrati ed alleggerita delle braccia in soprannumero.

I proletari coscienti non possono dunque che accogliere con sdegno e disprezzo la patacca che Cossiga ha preteso di appuntare loro sul petto, chiamandoli "rappresentanti del lavoro italiano all'estero" ed esortandoli ad essere "fieri di rappresentare un grande Paese" (4).

I proletari coscienti devono rigettare questo abbraccio osceno tra sfruttati e sfruttatori, tra vittime e aguzzini in nome del simulacro della Nazione. Devono ricordare che in fondo a quelle discese si è compiuta una tragedia che ha ucciso dei lavoratori, dei proletari senza riguardo per la loro nazionalità. Devono gridare, usando le parole di Marx, che laggiù l'aria che si respira non è italiana, né belga, né inglese, ma è l'aria della miniera, e che anche la morte che vi si respira non ha

nome di nazione.

E alla luce di quell'abbraccio compiutosi nelle viscere della terra devono decifrare le celebrazioni che i borghesi italiani e belgi intrecciano oggi sulle loro bare. E vedervi un altro abbraccio che si compie, stavolta alla luce del sole, quello delle classi dominanti, unite e solidali per ingannarli o massacrarli, per istupirli o per sfruttarli a sangue, ma comunque uniti al di sopra dei confini tra le nazioni contro di loro.

Contro gli operai la borghesia è infatti una classe internazionale.

Per potersi difendere efficacemente in questa guerra che ogni giorno si combatte contro di loro, i proletari devono a loro volta unire le loro forze contro le potenze, internazionalmente coalizzate, del Capitale.

Nei loro fratelli di altra nazione e di altra razza, che il capitalismo costringe ad accorrere dovunque vi sia bisogno di braccia a buon mercato, i proletari "indigeni" non devono dunque vedere dei concorrenti, ma dei compagni di lotta. A maggior ragione se nella loro mente e nei loro cuori non si è ancora spento il ricordo di quanti di loro furono a loro volta obbligati a far fagotto e ad affrontare stenti e privazioni inaudite per un tozzo di pane, come è il caso dei proletari italiani, e se è ancor viva la ferita dell'ostilità e del razzismo perpetrati ai loro danni.

Marx a Sigfrid Meyer e August Vogt, 9 aprile 1870

... « L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che comprime lo standard of life²³. Egli si sente di fronte a quest'ultimo come parte della *nazione dominante* e proprio per questo si trasforma in strumento dei suoi aristocratici e capitalisti *contro l'Irlanda*, consolidando in tal modo il loro dominio su se stesso. L'operaio inglese nutre pregiudizi religiosi, sociali e nazionali verso quello irlandese. Egli si comporta all'incirca come i poor whites²⁴ verso i negri negli Stati un tempo schiavisti dell'unione americana. L'irlandese pays him back with interest in his own money²⁵. Egli vede nell'operaio inglese il corresponsabile e lo strumento idiota del *dominio inglese sull'Irlanda*.

Questo antagonismo viene alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione delle classi dominanti. *Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese*, a dispetto della sua organizzazione. Esso è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica. E quest'ultima lo sa benissimo».

²³ tenore di vita

²⁴ bianchi poveri

²⁵ lo ripaga con la stessa moneta

- (2) Così un giovane africano raccontava la sua esperienza: "il nostro lavoro consisteva nel raccogliere pomodori nei campi dalle 6 del mattino fino alle 18 del pomeriggio, per ogni cassetta di 25 Kg ci davano 1.500 lire. Chi non riusciva a riempire almeno 20 cassette in un giorno veniva punito e portato a lavorare nelle stalle, dove non si guadagnava più di 10.000 lire al giorno. Chi, invece, riusciva a riempire più di 20 cassette era premiato dal 'caporale' con 3.000 lire in più di paga e una scatola di aspirine. Poi le aspirine erano importanti perché tutti, soprattutto i primi tempi, avevamo la febbre, ma non potevamo certo andare in farmacia e comprare medicine". (Democrazia proletaria n.2, febbraio 86, pp. 25-26).

- (3) V. in proposito l'articolo di A. Bordiga intitolato "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale" (p.c. n.17, 1956) ora nel volume omonimo della Iskra Edizioni, 1978 (pp. 124-138).

- (4) Il Giornale, 20 febbraio 86.

NO AL CONTROLLO DELL' IMMIGRAZIONE !

Ogni proletario è un concorrente per gli altri proletari; ma da questa concorrenza tutti i proletari escono con le ossa rotte. I padroni lo sanno fin troppo bene, ed è perciò che la sollecitano, mettendo i lavoratori l'uno contro l'altro. A questo modo, isolati e divisi, i proletari non avranno la minima possibilità di difendersi. Per questo il primo dovere dei proletari italiani è di essere solidali coi lavoratori immigrati, il che significa opporsi a qualsiasi forma di controllo dell'immigrazione e battersi per la completa eguaglianza di trattamento sul piano economico e sindacale, sul piano sociale e dei diritti civili e politici dei lavoratori immigrati (libertà di organizzazione, diritto alla casa ecc.), per l'estensione del diritto di asilo politico ai rifugiati provenienti da qualsiasi paese (e non solo dai paesi dell'Est) e contro ogni forma di razzismo e di esclusione ai danni dei proletari di colore. Contro l'intossicazione borghese e l'implicita istigazione al razzismo che essa contiene, contro la menzogna secondo cui gli immigrati "toglierebbero il pane" ai lavoratori italiani se il loro afflusso non venisse in qualche modo regolamentato, è necessario ribadire che più si intrecceranno fittamente le maglie dei controlli, dei visti e dei permessi, più dilagherà la piaga del lavoro nero, e che più i lavoratori immigrati saranno costretti a lavorare e a sopravvivere ai margini della legalità, più si troveranno costretti ad accettare salari più miseri e condizioni di lavoro più intollerabili, esercitando di fatto una pressione che tenderà ad un abbassamento dei salari anche degli indigeni.

Difendendo i loro fratelli di classe dalle vessazioni padronali, sostenendo la lotta per l'equiparazione salariale e sindacale fra proletari italiani e immigrati, i proletari italiani potranno anche difendere in modo più efficace le loro stesse condizioni di vita e di lavoro. Infatti in questo modo essi contrasterebbero sul piano della lotta gli effetti negativi provocati dall'ulteriore pressione che la concorrenza fra proletari immigrati e italiani aggiunge alla concorrenza già esistente fra proletari italiani di età, sesso e specializzazioni diverse.

Imboccare questa strada significa per i proletari italiani porsi sul terreno della solidarietà classista con la quale alimentare la tendenziale unificazione degli interessi immediati dei proletari di qualsiasi nazionalità, religione o colore della pelle.

Questa strada porta necessariamente a premere sulle istituzioni vigenti - e la pressione deve av-

venire attraverso la lotta e non attraverso piagnistei democratici o sterili raccolte di firme -, affinché i bisogni impellenti di vita degli strati proletari più deboli ed esposti maggiormente al supersfruttamento siano soddisfatti.

La lotta stessa per ottenere anche una sola parte delle rivendicazioni di classe a favore dei proletari immigrati porta e porterà inevitabilmente a scontrarsi con le barriere istituzionali e collaborazioniste e quindi a porre in primo piano il problema dell'organizzazione proletaria indipendente dal sindacalismo tricolore e dai partiti riformisti. Questi ultimi, in realtà, sebbene abbiano alzato il vessillo dell'eguaglianza fra italiani e immigrati, rispondono essenzialmente alle necessità del buon andamento dell'economia nazionale ed aziendale il quale ha sempre richiesto il contributo in sudore, disoccupazione, lavoro nero e supersfruttamento da parte di una massa più o meno vasta di proletari, a seconda del periodo economico nazionale e internazionale che si attraversa. E negli ultimi anni si è assistito ad un'acutizzazione di questo fenomeno al quale è stato dato il nome di economia sommersa che sempre più ingurgita, per un tozzo di pane, masse proletarie dei paesi arretrati spinte nelle metropoli imperialistiche dalla pura sopravvivenza.

Il sindacalismo tricolore, ancorato com'è al carro dell'economia nazionale, non può in definitiva che abbandonare alla loro sorte i proletari immigrati. La qual cosa, del resto, è del tutto coerente col fatto di essere un organismo, per l'appunto, tricolore, cioè impregnato fino al midollo dei valori nazionali e quindi impermeabile ai problemi e alle difficoltà degli "alieni". Ma - obietterà qualcuno -, anche se in ritardo, le organizzazioni sindacali si sono finalmente accorte dell'esistenza del problema e si sono schierate a favore dei lavoratori immigrati. Niente di più falso.

Se i sindacati tricolore si sono decisi ad occuparsi della questione è stato per almeno due buoni motivi: primo, che il Governo ha agito d'imperio, senza consultarli, senza chiedere il loro parere di specialisti artificieri esperti nel gestire (e disinnescare) le tensioni sociali; secondo, che temono che, abbandonati a sé, i proletari immigrati, possano organizzarsi autonomamente e prendere iniziative pericolose dal punto

di vista dell'ordine costituito: è noto infatti che questi "barbari" non hanno alle spalle decenni di educazione demo-riformista, e il rischio che eventuali impen-nate da parte loro contagi i proletari italiani facendo dimenticare loro la buona educazione impartitagli non è poi del tutto remoto.

E poi, in che cosa consiste la presunta "difesa" dei lavoratori immigrati di cui i sindacati si farebbero paladini? Nell'impegno ad agire "contro ogni conferma della discrezionalità delle Questure" (5) e contro "ogni forma di chiusura indiscriminata dell'immigrazione" (6). Il che è come dire che il controllo dell'immigrazione va benissimo, basta che non sia ... incontrollato e ad esclusiva discrezione delle autorità di polizia. Si quindi al controllo dell'immigrazione, naturalmente in una forma pulita, democratica, gestita in condominio da sbirri sindacalizzati e da sindacalisti specializzati in operazioni di polizia sociale, oltre che da Enti Locali, parrocchie del Sacro Cuore e via dicendo.

Da questa gentaglia i lavoratori immigrati non hanno altro da attendersi se non di vedersi proporre col miele della dolcezza e con un contorno di altisonanti condanne del razzismo e di belle parole sui "diritti dell'uomo" le stesse identiche fregature che si vuole oggi imporre loro d'autorità. Col risultato di trovarsi organizzati, irreggimentati ed illusi da forze politiche e sociali nemiche.

- CONTRO OGNI FORMA DI CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE! PER LA DIFESA INTRANSIGENTE DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO DEI PROLETARI IMMIGRATI!
- PER LA COMPLETA PARITÀ DI DIRITTI TRA LAVORATORI ITALIANI E STRANIERI!
- CONTRO IL RAZZISMO PIÙ O MENO MASCHERATO!
- CONTRO IL SINDACALISMO TRICOLERE, PUNTELLO DEI PROVVEDIMENTI ANTI-IMMIGRATI!
- PER LA RINASCITA DI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI!

(5) Il Giornale, 13 dicembre 85.

(6) Il Giornale, 2 dicembre 85.

(da pag 2)

lotta immediata. Abdicare ad uno dei due compiti significa in realtà abbandonare del tutto il terreno rivoluzionario.

Certo, non sarà mai indifferente la situazione dei rapporti di forza fra le classi e gli Stati, lo stadio di sviluppo delle lotte proletarie e il loro stesso stato d'animo, il processo di maturazione quindi dei corsi economico e politico delle classi fondamentali della società attuale, borghesia e proletariato.

Il che significa che i tempi di maturazione del periodo rivoluzionario non dipendono dalla coscienza e dalla volontà del proletariato, del partito rivoluzionario o di gruppi di combattenti eroici desiderosi di chiudere una volta per tutte i conti con la borghesia e il capitalismo. E non dipendono ovviamente da espedienti tattici o politici considerati più o meno astuti per accelerare il processo di maturazione rivoluzionaria.

E' storicamente provato che senza la presenza e la guida di un forte ed influente partito rivoluzionario il movimento proletario spinto allo sbocco rivoluzionario non potrà mai uscire vittorioso stabilmente; è storicamente provato, altresì, che in mancanza dei fattori obiettivi favorevoli allo sbocco rivoluzionario il partito di classe non potrà mai giungere al vittorioso abbattimento del potere borghese e all'instaurazione della dittatura rossa. E tra questi fattori obiettivi va considerata una forte, diffusa e influente tendenza classista nel proletariato.

Il partito non suscita i movimenti sociali, come non suscita il movimento rivoluzionario del proletariato; i movimenti sociali non emanano, in virtù di una specie di germinazione spontanea, il partito di classe. E' una legge storica inconfutabile, determinata dalla dialettica contraddizione dello sviluppo della società borghese e della lotta fra le classi. Partito e movimento operaio si devono incontrare, e non possono sostituirsi uno all'altro; e non possono fare a meno uno dell'altro. Con una visione sbagliata del rapporto fra par-

tito e classe - e tutte le deviazioni estremistiche e infantili, per non parlare di quelle riformistiche, hanno una concezione sbagliata di questo rapporto - non è possibile portare un contributo reale né alla formazione del partito né alla formazione della tendenza classista nel proletariato.

MAI PIU' SENZA PROGRAMMA

In un articolo intitolato "Partito armato e lotte operaie" di sei anni fa (2), dopo aver illustrato brevemente lo sviluppo delle lotte operaie degli anni Cinquanta e Sessanta e le attese e le illusioni dei movimenti estremistici degli anni Settanta, le cui radici affondavano in generale nella tradizione democratica e stalinista, resistenziale e garibaldina, affermavamo che nella evoluzione della crisi capitalistica ed imperialistica alla scala mondiale un'esigenza primaria di presentava alla classe operaia: riconoscere il suo proprio schieramento di classe in irriducibile antagonismo contro tutte le frazioni della propria borghesia nazionale, contro tutti gli imperialismi a cominciare da quello di casa propria.

"Non diremo perciò - si legge nell'articolo - che oggi la nostra principale parola d'ordine sia, come per il partito combattente, "mai più senza fucile", perché non è il fucile che è mancato ai proletari, nella guerra di Spagna come durante la seconda guerra mondiale; in tutti questi episodi i proletari hanno imbracciato il fucile, consapevolmente o meno, al servizio non della propria classe ma di frazioni delle rispettive borghesie ed hanno perciò combattuto contro se stessi.

"La parola d'ordine principale che noi lanciamo oggi ai proletari è mai più senza programma, mai più senza organizzazione classista, punti di riferimento che indirizzino la combattività proletaria, che in sé e per sé non è mai venuta

meno, verso il conseguimento degli obiettivi esclusivamente classisti e verso la lotta più generale per gli interessi storici rivoluzionari del comunismo. Perciò il partito comunista non nasce come partito combattente, ma come programma, al servizio del quale organizzare e mobilitare la combattività della classe".

Ribadendo quindi la preminenza l'assoluta superiorità dell'impostazione programmatica sull'aspetto organizzativo e "militare", rivendicavamo e rivendichiamo la prospettiva rivoluzionaria nella sua continuità storica invariante da Marx-Engels a Lenin, all'Internazionale Comunista fino alla Sinistra Comunista al cui filo siamo legati direttamente.

In questa prospettiva è perfettamente contenuta la questione della violenza sia nei rapporti fra le classi che nei rapporti fra gli Stati, la cui massima espressione storica per la classe borghese è la sua dittatura sulla società per mantenerla di classe e la cui massima espressione storica per la classe proletaria è la dittatura proletaria esercitata dal suo unico partito rivoluzionario per mettere fine a tutte le società di classe, alla preistoria umana, e avviare in una società senza classi la storia della specie.

In questa prospettiva si accetta lo sviluppo reale e violento della lotta fra le classi come sviluppo necessario della lotta per l'emancipazione delle masse proletarie dal giogo del lavoro salariato e per l'affermazione della società di specie - il comunismo - sulla società di classe, il capitalismo.

E' da questo punto di vista, cioè dal punto di vista del futuro della lotta di classe, che abbiamo sempre affermato che il nemico numero 1 del proletariato e della sua lotta è la classe dominante borghese che nel suo Stato organizza la difesa dei suoi interessi immediati e storici, dotandolo di esercito, polizia, tribunali, carceri e istituzioni politiche centrali e periferiche.

Un nemico che si presenta forte, organizzato, armato, potente, "invincibile", e tanto più forte quanto più appare alla portata di ogni "cittadino", quanto più appare democratico e neutro, "al di sopra delle parti".

Ka, a differenza del corso storico della borghesia - che formò nel seno della società feudale

(1) Oltre alla serie di articoli intitolati "Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe", sono contenuti nell'opuscolo tre articoli sull'Ideologia delle BR, articoli di critica della rassegnazione riformi-

stica e delle tesi degli opposti estremismi, articoli sulle origini sociali e sulle basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof, sul velleitarismo spontaneista, sulle "azioni dimostrative" ecc.

(2) "Partito armato e lotte operaie", in "programma comunista" n.8/1980.

Economismo e Terrorismo

Fra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco, del quale dovremo ancora occuparci parlando dell'educazione dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: la sottomissione alla spontaneità [...]. A prima vista la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza tra coloro che antepongono a tutto la «griglia lotta quotidiana» e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza della spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del «movimento operaio puro», i terroristi dinanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo.

(Lenin, Che fare?, III, d, in Opere, V, p. 386)

il suo potere economico e solo in seguito ebbe bisogno di spezzare l'involucro politico preborghese che ostacolava il pieno sviluppo del nuovo modo di produzione capitalistico - il corso storico del proletariato non ripercorre la stessa sequenza di fasi: il corso proletario, portatore dello sconvolgimento totale delle società di classe, non può costruire nel seno della presente società prima il suo "potere economico" e poi il suo potere politico, ma deve necessariamente rovesciare la sequenza delle fasi. Dovrà prima di tutto conquistare il potere politico centrale, spezzando lo Stato borghese, come ha dimostrato la stessa rivoluzione bolscevica che pure aveva il duplice compito storico di seppellire il potere zarista preborghese e asiatico e di colpire a morte il potere borghese moderno. Soltanto dopo, quando il periodo della dittatura proletaria avrà terminato il compito storico di rendere vittoriosa la rivoluzione alla scala internazionale, soltanto dopo si potrà parlare di effettiva trasformazione economica della società umana, da società basata sul lavoro salariato e sull'estorsione di plusvalore - la vera fonte della ricchezza sociale in questa società - a società basata sul soddisfacimento reale dei bisogni dell'intera specie umana in una armonica vita sociale.

La classe proletaria, la classe dei senza riserve, attraverso la sua rivoluzione e la sua dittatura porterà alla sparizione di tutte le classi in una società in cui si renderà superfluo, inutile, e che quindi rigetterà naturalmente, ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. Ma per raggiungere questo fine è storicamente determinato il corso rivoluzionario più profondo, più radicale, più tremendo che sia mai avvenuto. E soltanto vi-

sioni distorte e falsate della realtà e della storia possono illudersi di raggiungere questo fine per vie traverse, siano esse pacifiche e gradualistiche che violentemente accelerate secondo volontà individuali, dettate non dalla coscienza rivoluzionaria ma dalla disperazione rivoluzionaria.

Proprio perché il proletariato non può costruirsi in questa società un suo potere economico prima di aver conquistato il potere politico, e sul quale potere economico far leva per imporsi come classe dominante sull'intera società (cioè che invece è stato possibile storicamente alla classe borghese rispetto alla struttura precapitalistica della società); proprio per questa ragione - che non è una "scelta", ma è determinata dal corso storico delle società di classe - il proletariato (che è classe rivoluzionaria storicamente, e non in ogni momento della sua vita quotidiana) ha bisogno di una lunga preparazione alla lotta classista, per unificare saldamente e durevolmente le sue schiere intorno ad organizzazioni classiste e rivoluzionarie, e di accumulare esperienze di lotta classista da allacciare, attraverso un ponte storico, alla tradizione e al movimento classista delle generazioni passate. Per procedere in questa direzione, il proletariato non è in grado di fare dei significativi passi avanti contando soltanto sulla propria spontanea combattività, sul proprio spontaneo antagonismo rispetto al padronato e allo Stato, sulle proprie organizzazioni immediate.

E' dimostrato non solo dalla storia del movimento proletario e della sua rivoluzione, ma dalla storia della stessa classe borghese e delle sue rivoluzioni che in assenza di organizzazioni politiche definite (i partiti),

di organizzazioni economiche adeguate alla difesa degli interessi immediati (i sindacati o associazioni simili), di organizzazioni militari all'altezza della guerra civile e di classe (eserciti e polizie), di strutture centrali di organizzazioni sociali e di repressione delle classi avverse (Stato e sue istituzioni decentrate), non è possibile conquistare e mantenere il potere politico.

Il partito comunista rivoluzionario sa che la classe operaia, in questa società, non possiede nulla se non la propria forza lavorativa, e sa che l'antagonismo che la oppone alla classe dominante è fatto cosciente soltanto nel partito di classe, ossia nel l'organo della rivoluzione che guiderà le masse proletarie, spinte materialmente a sconvolgere il rapporto di sottomissione alla legge del profitto e alla conservazione sociale, verso l'obiettivo di impiantare sulla distruzione della società borghese e dei suoi rapporti economici e sociali le basi della nuova società.

E' in questa prospettiva storica, non "scelta" ma determinata dallo sviluppo stesso dei rapporti sociali nella società borghese, che il partito comunista rivoluzionario inserisce la forza motrice della rivoluzione proletaria, cioè la massima tensione della combattività e dello spontaneo antagonismo di classe delle masse oppresse con cui esse si oppongono alle intolleranti condizioni di lavoro e di esistenza presenti.

Lo sviluppo dell'azione e dell'attività dei comunisti marxisti si pone quindi in stretto collegamento con questa prospettiva, fuori dalla visione immediatista e volontaristica come fuori dalla visione gradualista, pacifista o operaista dello sviluppo storico.

IL TERRORISMO BRIGATISTA E' FRIGIONIERO DELLA LEGITTIMAZIONE DA PARTE DELLA BORGHESIA

Il terrorismo brigatista, e di organizzazioni combattenti simili, si sviluppa sull'unilaterale esagerazione del combattentismo operaio, del moto plebeo di piazza, della generosa ma cieca discesa sul terreno dello scontro violento con le forze di polizia. Sostituisce il programma rivoluzionario col combattentismo armato, la preparazione rivoluzionaria della classe coll'azione di un pugno di eroi, l'organizzazione dei proletari coscienti e delle spinte classiste a difendere le condizioni di vita di lavoro

Riprendendo la questione del terrorismo

→
e di lotta con l'organizzazione clandestina e militarista dei suoi militanti; sostituisce, infine, se stesso alla classe, facendosi promotore di una catena di "colpi" in direzione di simboli e rappresentanti della classe dominante attraverso i quali provocare l'esplosione della rabbia proletaria che pretende a sua volta provocata dalla repressione statale nei confronti degli eroici combattenti.

L'idea è quella di diffondere nelle masse la stessa disperazione rivoluzionaria che muove i terroristi, nell'illusione che molta disperazione equivalga a molta spinta rivoluzionaria.

La lucidità tecnica dei colpi messi a segno dal terrorismo rosso non contraddice la sua caratteristica politica di disperazione; al contrario la alimenta e ne viene a sua volta sostenuta e motivata.

A differenza del terrorismo nero e fascista che ha firmato una serie interminabile di stragi allo scopo principale di destabilizzare la situazione politica per meglio difendere gli interessi di alcune frazioni borghesi contro altre e per rendere più sottomesso il movimento operaio generalizzando il panico che la strage inevitabilmente genera; stragi che hanno avuto e hanno in genere anche lo scopo di favorire l'incrudimento delle leggi repressive e della repressione preventiva rispetto allo sviluppo di movimenti proletari e di tentativi di riorganizzazione classista;

a differenza del terrorismo di Stato che spazia ad ogni livello e penetra in tutte le situazioni che presentano possibili sviluppi antiistituzionali, se non ancora antiborghesi, di un terrorismo codificato per legge a difesa del monopolio della violenza e della sua applicazione legale e illegale.

A differenza da essi, che vivono in realtà in simbiosi, il terrorismo rosso rivendica l'attentato e l'uccisione di rappresentanti della classe dominante come un atto di guerra con il quale l'"esercito proletario" risponde agli attacchi del ben più potente "esercito borghese".

Partendo da una considerazione obiettivamente giusta, che la classe borghese è permanentemente in lotta contro la classe proletaria per conservare e rafforzare il suo dominio politico ed economico sulla società intera, il terrorismo rosso sfida "per conto del proletariato" il nemico borghese, scende sul terreno dell'azione violenta e militare

dimostrando che la violenza non è più un monopolio della classe dominante e della criminalità comune, e che suoi rappresentanti possono essere colpiti a morte anche se protetti dal sistema e dall'apparato di polizia: l'"esercito borghese", che ha seminato di morti ogni periodo di conflitti sociali durante scioperi e manifestazioni di piazza, non è "invincibile". Come dire che:

"A morire non sono più soltanto i proletari e i militanti comunisti".

Ma questo metodo fa fare effettivamente dei passi avanti al proletariato per la ripresa della lotta di classe? I marxisti hanno da sempre dato una risposta negativa.

Questo metodo, cioè il metodo di colpire a morte rappresentanti della classe borghese e dei suoi apparati di dominio, doveva, secondo la visione terroristica, ottenere non solo l'obiettivo di stimolare e incoraggiare la lotta rivoluzionaria in una classe proletaria non ancora in grado di esprimere forze materiali e lotte in direzione della lotta rivoluzionaria, e in una situazione in cui la classe è ancora prigioniera dei vincoli materiali e ideologici della democrazia; doveva anche ottenere l'obiettivo di una doppia legittimazione, ossia una legittimazione da parte proletaria in quanto i colpiti sono avversari di classe e una legittimazione da parte borghese in quanto i terroristi rossi si presentano come unici avversari irriducibili che combattono per conto della classe proletaria.

In parte, questa doppia legittimazione vi è anche stata.

Nei primi tempi, nel periodo degli spettacolari "processi del popolo" con relativo sequestro di capi e dirigenti, loro processo e successiva condanna "politica", nel periodo delle gabbie con le quali venivano intimiditi capi e rappresentanti della borghesia reazionari e invisibili ai proletari, le Brigate rosse avevano trovato presso alcuni strati operai una certa simpatia o comunque una non aperta ostilità e una buona dose di omertà.

Le azioni brigatiste apparivano in una certa misura "in fase" con le lotte di piazza e gli scioperi operai della prima metà degli anni Settanta. Ed è questo fatto che ha maggiormente impensierito la classe dominante e i partiti riformisti.

Nel periodo successivo, quello in cui l'avanzata elettorale del

Pci (1975-76) mostrava ancora un radicato coinvolgimento delle masse proletarie alla vita e al sistema democratico - il che per il Pci significò la legittimazione a impegnarle nella solidarietà nazionale e nel famoso compromesso storico -, nel periodo della crisi economica capitalistica che ad alcuni appariva in parte "voluta" dai padroni per tagliare le gambe al proletariato nel momento in cui sembrava avvicinarsi sempre più al governo della cosa pubblica attraverso la vittoria elettorale del Pci, le Brigate rosse "alzano il tiro".

Le BR, mentre si danno un "progetto politico generale" - quello di impedire al Pci di allearsi con la Dc, attaccando questa ultima come unico responsabile della situazione operaia e unico ostacolo all'avanzata rivoluzionaria del proletariato, e quello di impedire alla borghesia italiana di sottomettersi all'imperialismo yankee attaccando gli emissari di quest'ultimo per "costringere" gli Usa ad... andarsene dall'Italia, e dall'Europa -, adottano misure ultimative nei confronti degli avversari "scelti" come simboli del potere e della solidarietà politica Dc-Pci e della famosa Società delle Multinazionali.

Il passaggio all'organizzazione di attentati, uccisioni, rapresaglie, che con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro tocca l'apice, chiede di fatto alla classe dominante una legittimazione totale: abbiamo colpito voi stri uomini-chiave, non potete non riconoscerci come il pericolo n.1 della vostra società!

E i governanti concederanno questo riconoscimento al solo fine di volgere contro le organizzazioni terroristiche, che nel frattempo si sono ramificate e distinte ideologicamente, tutte le proprie batterie e innestare - cosa di più larga e duratura importanza - una campagna di intimidazione e di repressione in grande stile contro ogni tentativo proletario di sottrarsi alla pace sociale e al controllo del collaborazionismo riformista.

Si giungerà fino alla situazione di panico collettivo in cui tutti coloro che non si dichiaravano apertamente contrari ad ogni atto di violenza - violenza a qualsiasi grado, dal più modesto al massimo -, quindi non soltanto contrari specificamente al terrorismo, potevano essere considerati fiancheggiatori, potenziali complici del terrorismo.

In questo clima vengono emanate coll'appoggio di tutte le "forze democratiche" le leggi eccezionali atte ad acutizzare il dispotismo sociale, nei luoghi di lavoro e nelle carceri, e utili nel rendere più efficaci le indagini e i colpi da parte della magistratura e delle forze dell'ordine.

→

Da quanto detto non va tirata la conclusione che sia stato il terrorismo rosso a provocare la gragnuola di leggi eccezionali. Esso è stato un solido pretesto per la classe dominante per ammodernare e affinare le sue leggi e i suoi corpi repressivi, e per chiamare a raccolta tutte le forze democratiche, parlamentari e non, in difesa del sistema democratico che si voleva messo in pericolo dalle azioni del terrorismo rosso. Di più, lo si voleva messo in pericolo dalla combinazione delle azioni del terrorismo rosso e di quello nero come della "criminalità organizzata" del tipo P2, mafiosa e camorristica.

Tutto andava bene per una martellante campagna non solo in difesa della democrazia in generale - che mai è stata messa in pericolo dalle azioni del terrorismo rosso, il quale aveva per obiettivo quello di attuare "finalmente" le attese e le rivendicazioni più radicali della resistenza partigiana del 1943-45 -, ma in modo specifico in difesa della blindatura dello Stato, della blindatura della democrazia.

E il fatto di livellare ogni tipo di violenza non statale sul piano della "criminalità organizzata", mostrava in realtà che il "riconoscimento", la "legittimazione" tanto cercati dalle BR e dalle organizzazioni simili non venivano concessi se non all'esclusivo scopo di colpire, più in generale, e anche in modo preventivo, ogni possibile azione e aggregazione di forze al di fuori delle istituzioni ufficiali.

Costantemente, ogni manifestazione di massa e ogni movimento di sciopero di una certa rilevanza, venivano sospettati di infiltrazione terroristica soprattutto dopo che si scoprì che alcuni membri delle BR o di altre organizzazioni armatiste erano delegati nei consigli di fabbrica.

Dagli scioperi nelle ferrovie al vasto movimento di sciopero negli ospedali del '78, dalla Innocenti alla Lancia alla Fiat, dal polo industriale di Porto Marghera a quello di Napoli; dai movimenti dei disoccupati e dei senza casa ai movimenti pacifisti e antinucleari più recenti; ogni occasione di mobilitazione di massa e operaia poteva essere considerata occasione di infiltrazione terroristica. E l'eco di questa campagna intimidatoria non si è ancora spento.

Così lo Stato ha dispiegato i suoi servizi più o meno segreti e si è appoggiato sui partiti riformisti e sulle organizzazioni sindacali tricolore per tenere in costante allarme tutte le forze democratiche, indotte a individuare nel terrorismo - come e-

spressione massima della violenza eversiva - la causa di tutti i mali della società, la causa della destabilizzazione dei rapporti fra sindacati e industriali, la causa della mancata pacificazione nei territori in cui lotte "fratricide" perdurano da anni come nel Medio Oriente, la causa insomma dell'impossibilità di una serena e graduale soluzione dei problemi sociali in ogni angolo del pianeta.

Ecco il tipo di legittimazione che la classe dominante ha concesso al terrorismo di tipo brigatista; al di là dell'efficacia dei colpi e dell'efficienza nella loro preparazione e nella loro attuazione - terreno, questo, sul quale lo Stato borghese era sicuro di poter vincere -, politicamente il terrorismo rosso è stato, certo non volendolo, un ottimo pretesto per il rafforzamento della democrazia, per l'assorbimento definitivo delle forze "extraparlamentari" e contestatarie di radice sessantottesca nell'ingranaggio parlamentare, per la vasta campagna di disorientamento e di demoralizzazione degli strati proletari combattivi.

IL TERRORISMO ROMANTICO

SINTOMO NEGATIVO DELLA

RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

Non può far meraviglia che il "terrorista" sia stato sempre dipinto come l'essere più malvagio e sanguinario che esista su questa terra, il "mostro" da sbattere in prima pagina, e che perciò non solo era giustificata la sua caccia adottando tutti i mezzi (abbondando anche in quelli illegali), ma era soprattutto giustificato, una volta preso, il suo annientamento.

Carceri speciali, totale isolamento, massimo abbruttimento, vessazioni a non finire, tortura ed esecuzione sommaria sono stati così giustificati democraticamente. Dopo l'eliminazione a dosi di "suicidi" dei membri della Raf tedesca, i Baader, Meinhof, Grashof, Ensslin, si parlò di "germanizzazione" del sistema carcerario e della repressione statale. Ma nel caso italiano, dato che il fenomeno brigatista è stato più diffuso e ramificato di quello tedesco in settori proletari, l'atteggiamento della classe dominante italiana e delle varie forze sociali che difendono lo stato di cose presente è stato più articolato, e molto più "politico", molto più democratico-pluralista: ognuno ha portato il suo contributo specifico alla campagna in difesa della democrazia blindata, e il riformismo ha avuto un ruolo primario in quest'opera.

Il terrorista non "sceglie" di

fare il terrorista, né il terrorismo nasce per decisione di qualcuno. E' quanto scrivevamo in un articolo del 1979 (3).

La quasi certezza di rimanere uccisi o di finire per anni o per tutta la vita in galera non ha mai fermato nessuno, e molti giovani hanno dato la vita nel tentativo di uscire dalle angosce esistenziali che la società presenta suscita necessariamente dato che non ha nulla da offrire all'esistenza umana. Emarginazione, degradazione, alcolismo, droga, prostituzione e mercenariato, sfrenato carrierismo personale e panico quotidiano per la morte, suicidi e follie mortali, masse enormi che trovano la morte in guerre mai finite; e un futuro a dosi più massicce ancora di questi aspetti della putrefazione della società borghese si fa sempre più vicino.

Mentre aumentano a dismisura i fenomeni della disgregazione sociale, mentre si acutizzano le insicurezze sociali non solo rispetto al posto di lavoro ma rispetto alla stessa esistenza quotidiana, la società esprime nei modi più violenti il proprio processo di putrefazione. E se da un lato non ha nulla da offrire alle giovani generazioni se non un futuro peggiore del presente, dall'altro essa esprime, nel tentativo di incanalare le reazioni sociali, "sbocchi" che non si oppongano nettamente alla sua conservazione per quanto putrefatta sia.

E uno "sbocco" per coloro che "non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità" - per dirla con il Lenin del "Che fare?" - "per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto", è costituito proprio dal terrorismo. E' un falso sbocco, ma si presenta alla "coscienza individuale" come una possibile via di uscita dalle angosce esistenziali e dalla disperazione. (4).

"Il terrorismo - scrivevamo nell'articolo citato sopra - si alimenta della degradazione sociale come della repressione, la quale non fa altro che stringere, per chi ne è l'oggetto, la spirale della violenza romantica rendendo la via ad essa una strada obbligata".

(3) "Per una via d'uscita dalla disperazione del terrorismo romantico", in "programma comunista" n.7/1979.

(4) Cfr. Lenin, "Che fare?", III, d, in Opere, V, p.386. Il paragrafo si intitola precisamente: Che cosa hanno in comune l'economismo e il terrorismo?.

Riprendendo la questione del terrorismo

Una strada obbligata segnata dall'illusione che la pura volontà rivoluzionaria sia in grado di capovolgere la situazione ancora drammaticamente sfavorevole per la classe proletaria; dalla illusione che la pratica "armatista" sia in grado in sé di innestare la decisiva ripresa della lotta di classe come inizio di un corso rivoluzionario in crescendo, come in progressione geometrica, verso la rivoluzione e la sua vittoria.

La congenita mancanza di un programma storico e la totale dipendenza dalle angosce esistenziali prodotte dalla degradazione sociale, pongono i terroristi in una situazione di completa cecità politica, condizione che li rende in realtà prigionieri di una incontenibile e fisica necessità di scagliarsi materialmente contro i simboli del capitalismo e delle istituzioni della classe dominante.

Questa peculiarità pone i terroristi in completa sudditanza della vita contingente delle masse e della loro spontaneità, dalla quale essi fanno dipendere il successo dell'accelerazione del "corso rivoluzionario"; è inevitabile, perciò, che ogni fiammata e ogni esempio di combattività operaia vengano sopravvalutati e considerati come situazione oggettiva favorevole" nella quale inserire l'azione terroristica. E così, al pessimismo rivoluzionario che li contraddistingue, i terroristi accumulano delusioni su delusioni tutte le volte che l'azione terroristica attuata non dà il via - e non lo può dare - alla ripresa della lotta rivoluzionaria, per quanto essi abbiano "alzato il tiro". In ciò risiedono, fra l'altro, i germi della successiva dissociazione e del pentitismo.

Fin dall'apparire del fenomeno terroristico, e soprattutto quando è diventato un fatto sociale e politico rilevante, il nostro partito ne ha stigmatizzato le caratteristiche e le inevitabili traiettorie. Il problema, non essendo quello di affibbiare etichette e classificazioni in astratto o morali, era quello di collocare questo fenomeno storicamente non soltanto dal punto di vista della critica ideologica ma anche da quello della lotta di classe, e di comprenderne la traiettoria reale nella situazione data.

Molte sono state le tendenze politiche che hanno tentato di esprimere una efficace reazione all'immobilismo e al continuo tradimento degli stessi interessi immediati del proletariato

che caratterizza il collaborazionismo riformista. E tra queste certamente il terrorismo rosso ha rappresentato un polo d'attrazione piuttosto forte.

Attraverso il terrorismo molti proletari hanno tentato di accorciare le distanze tra il presente insopportabile e il futuro radioso, hanno tentato di agire nel presente per cambiare rapidamente la situazione in favore della classe proletaria, hanno tentato una risposta forte e violenta ai mille attacchi che la classe riceve quotidianamente su tutti i piani.

Gli stessi borghesi, dopo aver comunque utilizzato ogni sorta di propaganda sulla "folia" e sulla "criminalità" del terrorismo, hanno dovuto porsi il problema sociale, il problema cioè del terreno in cui il terrorismo ha potuto radicarsi e proliferare; e hanno dovuto porsi il problema politico del perché organizzazioni terroristiche di una certa ampiezza e complessità organizzativa avevano fatto tanti adepti e avevano riscosso anche una certa simpatia in ambienti proletari.

Molte volte si è letto nella stessa stampa borghese che la disoccupazione, la vita in case e quartieri fatiscenti, l'emarginazione, la vita familiare distrutta, sono le cause dell'emergere di ogni tipo di violenza e di abrutimento, cause quindi anche della formazione del fenomeno terroristico. E si è letto anche che la disoccupazione, l'emarginazione, le case e i quartieri fatiscenti delle grandi città e le famiglie in decomposizione erano fenomeni destinati a persistere, data la situazione di crisi economica, di crisi dei valori sociali ecc. ecc., e che quindi il problema che si poneva era sempre più un problema di "controllo della situazione" che, tradotto in termini reali, significa: problema di polizia, di prevenzione e di repressione. Ed è così in effetti che i problemi sociali più ostici vengono sempre più affrontati da parte dello Stato, tanto più in una situazione la cui prospettiva è di eliminazione di tutta una serie di ammortizzatori sociali e "garanzie" che avevano permesso in precedenza di vincolare strettamente la classe proletaria all'espansione della produzione e dei mercati.

Sul piano organizzativo, in verità, le organizzazioni "armatiste" hanno sviluppato una certa efficienza di cui ancora oggi appaiono delle tracce, come nel caso Tarantelli dello scorso anno e nel caso Conti lo scorso mese.

E questo nonostante i micidiali colpi vibrati all'intera area della "lotta armata".

Il problema di fondo, quello decisivo, è quindi un altro, è quello politico, tanto più che ormai da anni i colpi messi a segno dallo Stato nei confronti delle organizzazioni "armatiste" avvengono in un clima di larga indifferenza da parte proletaria; il che però non significa che avvengano sulla base di un consenso sociale partecipato, tutt'altro.

LA MATRICE RIFORMISTA CONDANNA IL TERRORISMO AL FALLIMENTO

Il distacco dai problemi reali della lotta proletaria, del suo sviluppo e della sua difesa, l'isolamento dal movimento operaio e dalla sua reale traiettoria di classe per quanto contraddittoria e impantanata nella melma democratica, hanno di fatto accelerato la spirale della violenza romantica rendendo sempre più impossibile l'aggancio con la classe da parte del terrorismo brigatista e obbligandolo così sempre più ad un duello impari con lo Stato borghese e tutto il suo apparato politico e repressivo.

Sul piano politico si sono giocate le "sorti" del terrorismo e della sua sconfitta.

I borghesi più "illuminati" e meno disposti all'isteria da "ag sedati", si sono accorti ben presto che l'impianto ideologico del terrorismo rosso non era originale, ma derivava dal riformismo. Tanto che lo stesso Pertini all'epoca presidente della repubblica, in un comizio all'Italsider di Genova rivendicò di essere stato lui il primo e vero brigatista rosso, all'epoca della resistenza partigiana contro il fascismo e per l'affermazione della democrazia. In quell'epoca erano "permessi" tutti gli atti di violenza possibili, attentati terroristici compresi: ma si lottava per la democrazia e non contro di essa!

Considerato come una "variante impazzita", del riformismo, da controllare, e ad un certo punto, da neutralizzare e distruggere, il terrorismo brigatista è stato affrontato contemporaneamente sul piano della repressione e su quello politico della prevenzione e del riassorbimento.

I maestri del politicantismo riformista, scesi in campo per "spiegare" il fenomeno del terrorismo e per scoprirne il "segreto", hanno in realtà scoperto la "chiave di lettura" di un fenomeno che sostanzialmente appartiene alla loro stessa matrice

ideologica. E hanno fatto di tutto per mistificarlo perché la stabilità della democrazia e il suo valore assoluto non dovevano essere messi in discussione.

I richiami alla resistenza partigiana più radicale, e alla politica "antiamericana" che caratterizzava alcuni atteggiamenti - certamente demagogici, ma considerati "sinceri" da molti proletari - del Pci anni Cinquanta, si sono andati a mescolare con la serie interminabile di illusioni che il lungo periodo di espansionismo economico e di "comunismo democratico" aveva contribuito a produrre.

Illusioni rispetto alla maturazione qualitativa del proletariato dal punto di vista del suo corso di classe e rivoluzionario; illusioni rispetto al fatale crollo dell'impianto ideologico e politico del capitalismo rispetto alla "superiorità" del "progetto rivoluzionario totale"; illusioni rispetto alla conversione - a suon di colpi ai fianchi - del riformismo tradizionale e di quello sessantottardo alla lotta finale anticapitalistica e ant imperialistica. Illusioni in verità fatali per il terrorismo che su di esse aveva costruito la certezza del proprio successo e della via "rapida" alla rivoluzione.

Questo cocktail di stalinismo, di guerriglierismo terzomondista, e di illusioni riformiste veniva spacciato per "progetto politico". In realtà il "progetto politico" costituiva sostanzialmente nel far fare al riformismo ciò che il riformismo non può e non potrà mai fare: favorire l'organizzazione classista e la lotta rivoluzionaria. E sta tutto qui il fulcro del fallimento politico del terrorismo brigatista.

Il cordone ombelicale che ha legato il terrorismo brigatista al riformismo tradizionale costituiva in realtà il canale attraverso il quale doveva passare nella tendenza brigatista il programma riformista, il programma della riconciliazione con questa società.

E questo è avvenuto indipendentemente dal fatto che esistano ancor oggi elementi irriducibili ancora convinti della prospettiva "armatista" e non disposti a "riconoscere" lo Stato come entità politica ben precisa e farsi "riconoscere" dallo Stato come organizzazione politica ben precisa.

In quel cordone ombelicale sta un elemento di spiegazione del successo della campagna di disocciazione e di pentimento che ha sconvolto completamente le file del terrorismo brigatista. Certo, sulla base di una serie di "vittorie militari" contro le Br e le altre organizzazioni "armatiste", lo Stato ha potuto amplificare enormemente la sua vittoria "politica". Ma la sconfitta poli-

tica il terrorismo brigatista l'aveva costruita con le proprie mani.

La "strada obbligata" della violenza romantica non poteva portare se non ad una sconfitta; ma ciò che per la lotta di classe più importa è il fatto che la sconfitta del terrorismo brigatista è stata equiparata con la sconfitta di ogni violenza che non sia di Stato, con la sconfitta di ogni tentativo di lotta e di organizzazione indipendenti dal collaborazionismo politico e sindacale.

Dal punto di vista della lotta di classe e del suo sviluppo, il terrorismo brigatista ha contribuito a far fare al proletariato un passo indietro e non in avanti. Per diversi motivi:

- esso si è appoggiato sulla combattività operaia solo per rafforzare la propria organizzazione militare, invece di contribuire alla costituzione di una corrente classista nel proletariato in grado di affrontare efficacemente il livello della sua lotta immediata;

- esso si è sostituito alla lotta proletaria e ai suoi obiettivi continuando ad "alzare il tiro" dei propri colpi, mettendo i proletari di fronte a situazioni che li trovavano completamente impreparati e disorientati, aumentando quindi la loro debolezza invece di rafforzarne le spine classiste;

- esso ha contribuito alla polarizzazione sociale in difesa della democrazia e della sua blindatura, invece di contribuire alla polarizzazione classista sul piano della lotta immediata come su quello della lotta politica più generale.

La traiettoria terroristica non poteva che sfociare in un ostacolo alla ripresa della lotta di classe e alla sua riorganizzazione sul terreno immediato.

Il problema centrale, infatti, per la ripresa della lotta classista sta nella creazione di condizioni favorevoli alla riorganizzazione e alla riunificazione classista delle lotte operaie, in fabbrica come nel territorio. E la creazione di queste condizioni favorevoli non avviene attraverso atti di volontarismo rivoluzionario, ma attraverso la combinazione dello spontaneo antagonismo proletario con l'opera cosciente dell'avanguardia rivoluzionaria sul duplice terreno del

la difesa delle condizioni di vita di lavoro e di lotta del proletariato e della difesa della prospettiva politica e storica della lotta di classe e rivoluzionaria.

Abbandonare il terreno della difesa delle condizioni immediate alla spontaneità della lotta proletaria, significa abbandonare questo terreno in mano al riformismo e al collaborazionismo, significa impedirsi di costruire le condizioni reali della propria influenza rivoluzionaria sulle masse proletarie, significa rendere impossibile al movimento proletario il salto di qualità della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere. E allora di quale rivoluzione si parla?

Alla stessa stregua degli economicisti, i terroristi si sotto-mettono in realtà alla spontaneità delle masse e, quindi, al riformismo.

Dal punto di vista più immediato e pratico, il terrorismo brigatista ha certamente mostrato che è possibile osare opporsi al collaborazionismo riformista e allo Stato, svelando i loro legami e i reciproci interessi indirizzati in senso antioperaio come la gragnuola di decreti e decretini e gli accordi-bidone sindacali hanno ampiamente confermato. Ha mostrato che la veste democratica dello Stato e delle sue istituzioni in realtà nasconde un totalitarismo e un dispotismo chiaramente emersi con la sfilza di leggi eccezionali sull'ordine pubblico e sulla vita carceraria. Ha confermato ulteriormente che i rapporti economici e sociali sono basati su rapporti di forza e che questi rapporti di forza si esprimono attraverso uno spettro molto ampio di violenze - dalla violenza "virtuale" del sospetto e dell'intimidazione alla violenza cinetica, brutale della carica, del carcere, della tortura e dell'ammazzamento.

Per quanto la borghesia faccia per far passare gli anni '70 come gli "anni di piombo terrorista", in realtà in quegli stessi anni - e prima e dopo - si sono consumate stagioni di "piombo di Stato" a getto continuo. Altra dimostrazione che non il terrorismo rosso, ma la struttura economica e sociale di questa società, e lo sviluppo della sua degradazione sono all'origine della violenza sociale, come sono stati all'origine dello stesso fenomeno terroristico.

(1-continua)

**Il terrorismo
e il
tormentato cammino
della ripresa generale
della lotta di classe**

L'opuscolo raccoglie diversi testi e articoli degli anni Settanta; è ciclostilato e costa L.2000.
Va ordinato a: Il comunista,
c.p. 10835
20110 Milano

LA LOTTA DI CLASSE DEL EMANCIPAZIONE DALL'APARTHEID

1. Basi economiche pienamente capitalistiche della Renubblica negreria

Ventitreesima potenza industriale mondiale, il Sudafrica è uno dei maggiori fornitori di materie prime indispensabili all'industria strategico-militare (platino, cromo, vanadio, manganese, antimonio) ed è il primo produttore mondiale di oro.

Collocato in un punto nevralgico delle rotte australi, tra gli Oceani Atlantico e Indiano, è per l'imperialismo mondiale un essenziale ingranaggio del suo sistema sia per il controllo del traffico commerciale internazionale, che per il mantenimento dello status quo nella regione dell'Africa australe.

Pur rappresentando solo il 4% del territorio del Continente ed il 6,7% della popolazione africana, il Sudafrica partecipa per il 30% al reddito totale, per il 43% alla produzione mineraria, per il 75% a quella dell'acciaio, per il 57% a quella dell'elettricità, per il 56% al traffico ferroviario e per il 50% al parco veicoli a motore di tutta l'Africa.

Esso è inoltre l'unico paese del Continente che ha sviluppato il settore dell'industria nucleare.

Con questi indici, il Sudafrica è il paese capitalistico più evoluto ed avanzato dell'Africa. Gli addetti all'agricoltura, infatti, costituiscono solo il 27% della popolazione attiva, una percentuale minore di quella dell'Italia nell'immediato dopoguerra.

2. Pretoria, gendarme imperialista e polo nazionale di accumulazione

Per la sua posizione strategica, per il suo ruolo di "locomotiva" capitalistica del Continente e di fornitore indispensabile di materie prime, la Repubblica sudafricana è nelle condizioni di funzionare da pilastro e da gendarme dell'imperialismo alla scala regionale.

D'altra parte, il Sudafrica, come ogni paese capitalistico, non è una semplice pedina nelle mani di questo o di quell'imperialismo maggiore, ma possiede suoi interessi specifici sia nell'area africana che nell'ambito del mercato mondiale; interessi che, sia pure generalmente "in fase" con quelli dell'imperialismo occidentale, non per questo sono sempre coincidenti coi disegni e le mosse di quest'ultimo.

Il processo di integrazione del Sudafrica nel mercato mondiale - come i suoi stessi indici commerciali e finanziari confermano (il volume totale dell'import-export per l'83, ad es., era di oltre 27 miliardi di rand, ossia più di 27 mila miliardi di lire) - tende sempre più a svilupparsi e, nello stesso tempo, a manifestare le caratteristiche di un apparato produttivo capitalisticamente avanzato: nell'81, ad es., le esportazioni sudafricane erano costituite da prodotti alimentari per 1,6 miliardi di rand, da minerali e combustibili per 2,7 miliardi e da manufatti per ben 2,5 miliardi di rand.

3. La repubblica bianca e il moto anticoloniale dei popoli africani

Negli anni 70 giunge a compimento il grande ciclo delle lotte anticoloniali di questo secondo dopoguerra. Esso si chiude nell'Africa australe col conseguimento dell'indipendenza da parte della Guinea Bissau, del Mozambico e dell'Angola, che tra il 1973 e il 1975 riescono a spezzare il giogo del co-

lonialismo portoghese.

Rispetto a questo ciclo di lotte la Repubblica sudafricana svolge un ruolo di contenimento, inteso non già ad impedire un rivolgimento sociale borghese da cui Pretoria stessa avrebbe tratto vantaggio dal punto di vista economico e commerciale, ma piuttosto ad evitare che esso si svolgesse in forme politiche radicali e plebee.

Un moto rivoluzionario nazionalborghese "dal basso" avrebbe potuto infatti incoraggiare lo stesso proletariato sudafricano di colore ad intraprendere una lotta senza quartiere contro l'infame regime bianco di Pretoria con l'obiettivo del suo abbattimento; una lotta che, entro certi limiti, si è prodotta coi fermenti sociali che hanno scosso a più riprese il regime in coincidenza, nel 1976, con la affermazione dell'indipendenza dell'Angola, e nel 1960 con l'affermazione dell'indipendenza dell'Algeria e del movimento di liberazione di Lumumba in Congo.

L'eventualità di un moto insurrezionale non era affatto remota dato che parte della forza lavoro impiegata dalla borghesia sudafricana è costituita da proletari provenienti dai protettorati e dagli Stati limitrofi (Mozambico, Malawi, ecc.).

Il divampare, sull'onda delle rivolte anticoloniali nei paesi vicini, della moderna lotta di classe nella Repubblica sudafricana era per la borghesia dominante bianca un autentico spettro, in quanto avrebbe seriamente minacciato i profitti di cui essa può tuttora godere, e che solo un elevatissimo tasso di sfruttamento della manodopera di colore ha reso fino ad oggi possibili.

Difendendo lo status quo imperialista nell'Africa australe, adoperandosi per evitare che i rivolgimenti sociali borghesi in atto sconvolgeressero gli equilibri politici della regione oltre un certo limite, Pretoria ha tutelato anche i suoi propri interessi nazionali, di polo nazionale di accumulazione capitalistica.

4. Sfruttamento capitalista e sistema dell'apartheid

Il sistema segregazionista consacra in Sudafrica col crisma della legge il predominio ed i privilegi di 4,5 milioni di bianchi nei confronti di 2,6 milioni di "coloureds" (meticci), di 800 mila asiatici e soprattutto di oltre 16 milioni di bantu.

I cardini del segregazionismo sono dati dal divieto di sciopero per i neri (1911); dal divieto di possedere terre in misura superiore al 7,3% della superficie totale (1913), che ha condannato le masse nere alla proletarianizzazione forzata; dal regime dei "pass", che ha stabilito sulla forza lavoro di colore un ferreo controllo "dall'esterno" riducendola alla condizione di straniera in patria, completato poi, col riconoscimento dell'autorità dei capi tribù, dal giogo di un altrettanto soffocante controllo "dall'interno"; ed, infine, dalla costituzione dei "bantustan", le riserve in cui la forza lavoro nera è stata deportata negli anni '50 e '60, e grazie a cui si è definito l'attuale sistema del lavoro forzato emigrante.

L'apartheid è quindi ben lontano dall'essere un residuo arcaico. Le forme preborghesi dell'oppressione bianca sono state in realtà spazzate via con la guerra dei Boeri (1899-1902), che liquidò i rap-

PROLETARIATO NERO E' IL PERNO DELLA E DALLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO

porti schiavisti nelle campagne. Né si tratta, oggi di un'oppressione razziale di stile coloniale "puro": la dominazione bianca ha infatti in Sudafrica radici secolari e gli ex coloni hanno da tempo reciso ogni legame con la madrepatria.

Il sistema segregazionista si avvicina quindi maggiormente al tipo americano, indurito peraltro dalla condizione di accerchiamento di Pretoria, enclave bianca nel continente africano.

L'apartheid è a pieno titolo una forma della dittatura del capitale. E' la forma che, nella situazione specifica, il meccanismo economico borghese si è dato per stabilire e rafforzare il suo dominio sulla società. Il segregazionismo non è quindi il pilastro dell'economia sudafricana, che risiede nell'estorsione di plusvalore proletario; esso è piuttosto lo strumento di cui il capitalismo sudafricano si è finora servito per mantenere elevati i suoi tassi di profitto attraverso uno sfruttamento negriero della forza lavoro di colore.

Definendo il Sudafrica come paese capitalista a dominazione bianca non alludiamo perciò ad un tipo speciale di capitalismo, ma ad un meccanismo di oppressione razziale in forza del quale l'estorsione di plusvalore si è potuta svolgere fin qui in modo massiccio, facendo fronte alla bassa composizione organica del capitalismo sudafricano, il cui apparato produttivo ha un contenuto tecnologico inferiore a quello dei maggiori paesi imperialisti.

Gli alti tassi di profitto che Pretoria può vantare (superiori al 16% nell'industria di trasformazione e intorno al 19% negli altri settori) affondano infatti le loro radici proprio nel sistema del lavoro forzato emigrante, che è un risultato diretto dell'apartheid.

5. I conflitti di classe nella Repubblica Sudafricana

Sul versante proletario, contro la massa dei salariati neri sottopagati si leva l'aristocrazia operaia bianca, legata dai suoi privilegi al carro del capitalismo e fortemente razzista.

Nel secolo XX, grazie alla proletarianizzazione crescente delle masse nere, cacciate dalle terre fertili e spossate di ogni mezzo di sussistenza, il rapporto quantitativo tra salariati bianchi e di colore si è nettamente spostato a favore dei secondi. Oggi infatti il 96% della popolazione nera è costituito da proletari, protagonisti fin dal 1919 di grandi lotte sindacali e di scioperi; dopo i moti di Soweto del 1976 le lotte sindacali e gli scioperi sono proseguiti in modo quasi continuo.

Sul versante borghese abbiamo da un lato le classi capitaliste legate al commercio e all'industria, soprattutto mineraria, e dall'altro i rappresentanti dei ceti medi agrari di ceppo coloniale, sostenitori delle tesi più razziste. E vi è inoltre una piccola e media borghesia di colore, legata ad una prospettiva di conciliazione e di compromesso con le classi dominanti bianche.

Esiste oggettivamente un terreno d'intesa tra i settori democratici della borghesia bianca ed il ceto medio di colore, intesa di segno nettamente antiproletario.

I rappresentanti degli interessi più sconsigliatamente capitalistici premono infatti per una riforma del sistema dell'apartheid, di cui la concessione del diritto di voto per asiatici e "coloureds" non

è stata che un primo assaggio, e per la quale militano ragioni economico-sociali e ragioni politiche:

1) la necessità del capitale di trovare manodopera qualificata che per motivi demografici la classe operaia bianca non può più adeguatamente fornire, una necessità resa bruciante dall'incalzare della crisi economica mondiale;

2) l'esigenza di modernizzare l'apparato industriale elevando la produttività del lavoro attraverso massicci investimenti in capitale costante che la disponibilità illimitata di braccia nere a basso costo aveva reso finora superfluo;

3) l'esigenza di consentire all'operaio nero il diritto di organizzarsi per trovare poi nei sindacati legali un interlocutore responsabile ed arginare così la conflittualità e gli scioperi;

4) l'urgenza di disinnescare la situazione esplosiva delle townships e dei bantustan, dove è ammassata una popolazione proletaria accomunata dalla stessa miseria e animata dalla stessa rabbia;

5) la necessità, infine, di rendere più efficace il controllo sociale favorendo lo sviluppo di una aristocrazia operaia e di un ceto medio di colore su cui poggiare a fini di tutela dell'ordine capitalistico.

Il ceto medio nero che oggi non rappresenta che il 5% della popolazione nera urbana, ma non di meno riesce a controllare tramite le organizzazioni nazionaliste e clericali il moto delle masse operaie e diseredate, è anch'esso interessato direttamente ad un rimaneggiamento democratico del sistema politico sudafricano, che attenui il giogo del segregazionismo e dia spazio ai suoi rappresentanti e alle sue esigenze senza rimettere perciò in discussione la struttura economica borghese e senza neppure distruggere in modo veramente radicale la stessa oppressione razziale.

6. Lotta di classe e lotta anti-apartheid

Dalle considerazioni fin qui svolte risulta che la lotta fra le classi moderne - proletariato e classi borghesi - rappresenta l'asse fondamentale della dinamica sociale in Sudafrica.

Ma la forma ivi assunta dal dominio capitalista col segregazionismo bianco spinge in primo piano nella lotta sociale la questione dell'abbattimento dell'apartheid. La battaglia antisegregazionista acquista così per lo stesso proletariato nero, protagonista d'altronde di vigorose lotte sul terreno salariale, un peso determinante.

La sua prospettiva vittoriosa risiede tuttavia soltanto nella fusione con la lotta anticapitalistica ed antiborghese. Tale fusione non è prodotta dal gioco della spontaneità sociale, ma è il risultato dell'azione dei rivoluzionari, intesa a far convergere in un'unica lotta due moti che non sono immediatamente assimilabili: quello antisegregazionista e quello antiborghese.

La lotta al sistema dell'apartheid infatti, di per sé, è una lotta che tende a superare nell'ambito stesso del capitalismo gli aspetti più brutali del suo dominio e che coinvolge perciò i rappresentanti di diverse classi.

Dei ceti borghesi bianchi e di colore si è già detto. Ma anche il proletariato nero sente e vive la lotta antisegregazionista con una battaglia che

lo riguarda direttamente. L'oppressione razziale si aggiunge infatti a quella del lavoro salariato come un elemento costitutivo della duplice oppressione cui esso è sottoposto.

Assoggettando i lavoratori di colore ad un regime di sfruttamento negriero, il sistema dell'apartheid contribuisce in definitiva a rendere più grave, più acuta e insopportabile la loro miseria.

Mai e poi mai, quindi, i comunisti e i proletari coscienti potranno rimanere indifferenti di fronte a questo stato di cose.

L'oppressione razziale inoltre maschera agli occhi delle masse proletarie diseredate quello che è il loro reale nemico, cioè il capitalismo. Essa costituisce di conseguenza un ostacolo obiettivo al pieno sviluppo della lotta di classe.

7. Antisegregazionismo democratico e antisegregazionismo proletario

I comunisti rivoluzionari lavorano e agiscono nella prospettiva dello sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria. E in questa prospettiva rivendicano l'assunzione piena dell'obiettivo dell'abbattimento dell'apartheid.

Assumendoselo, la lotta di classe moderna dovrà nel contempo farlo proprio, cioè imprimergli il suo inconfondibile marchio proletario e classista, in totale contrasto con l'antisegregazionismo democratico degli "illuminati" del capitalismo bianco e del ceto medio di colore. Il che significa due cose:

anzitutto condurre la lotta antisegregazionista nel modo più radicale e conseguente, fuori da ogni compromesso e conciliazione con l'attuale regime, e quindi sul terreno della risposta alla violenza con la violenza, alla organizzazione con l'organizzazione, alla propaganda con la propaganda, alla solidarietà tra capitalisti con la solidarietà fra proletari;

in secondo luogo, fuori da ogni frontismo con le classi non proletarie, e segnatamente con la borghesia e la piccola borghesia di colore, che intendono sì lottare contro l'apartheid, ma a modo loro e cioè per riformarlo, ed in ogni caso sono ben decisi a rispettare e a far rispettare il quadro capitalistico.

In forza di questo secondo fondamentale aspetto, la tattica comunista in Sudafrica si pone fuori da ogni riedizione dello schema delle "doppie rivoluzioni", rientrando pienamente in quello della rivoluzione proletaria; rivoluzione unica, quindi, anche se confrontata con una doppia oppressione, dato che quest'ultima è posta su un unico terreno, quello del moderno capitalismo.

Solo la lotta di classe più ampia, decisa e profonda e la vittoria rivoluzionaria proletaria potranno spezzare il dominio del capitalismo e quindi mettere fine ad ogni forma, per quanto rimaneggiata, edulcorata e modernizzata, di oppressione razziale. Nella misura in cui la lotta di classe si assumerà in modo deciso l'obiettivo della distruzione del segregazionismo, sarà in grado di dare una fisionomia di classe alle lotte attuali del proletariato nero e, nello stesso tempo, di prepararlo, con la polemica contro l'antisegregazionismo democratico e con una pratica di lotta indipendente dalle altre classi, alle battaglie future contro la borghesia di ogni colore.

La caduta del regime razzista non è una precondizione per la nascita della lotta di classe moderna, i cui presupposti sul terreno economico e sociale sono presenti da tempo. E' quindi falsa la posizione che vede nella lotta "democratica" contro il segregazionismo la tappa dell'oggi, cui seguirà domani quella della lotta classista antiborghese. La lotta di classe è, al contrario, nella Repubblica Sudafricana terreno di scontro attuale.

Tuttavia, è solo assumendosi oggi, oltre ai suoi propri classici obiettivi sindacali e politici, an-

che quello della distruzione del regime segregazionista, che la lotta di classe potrà svilupparsi su grande scala. Se la battaglia antirazzista resterà infatti monopolio della piccola borghesia nera e dei suoi partiti, non potrà che essere condotta sul terreno della conciliazione sociale, della democrazia e dell'interclassismo che è il terreno sul quale le energie proletarie sono state, sono e saranno ancora necessariamente disperse e distrutte. A questo modo ogni ulteriore sviluppo della lotta classista verrebbe impedito per un tempo che non è possibile prevedere.

8. Repubblica multirazziale, repubblica nera o dittatura proletaria?

Assumere su di sé l'obiettivo della lotta per la distruzione dell'apartheid non significa affatto "ricollevarlo dal fango" la bandiera democratica lasciata cadere dal ceto medio nero capitolardo.

Legandosi soprattutto attraverso la Chiesa alla prospettiva di una Repubblica multirazziale, il ceto medio nero in effetti tradisce lo spirito della stessa lotta della popolazione di colore per l'affermazione dei suoi diritti.

E' chiaro infatti che la minoranza bianca non cederà mai le sue posizioni di potere e di privilegio senza dare battaglia fino in fondo, ed è altrettanto chiaro allora che la lotta anti-apartheid coincide con la lotta per l'eliminazione fisica delle classi dominanti bianche o non è nulla più che un'opera di maquillage del vecchio regime.

I comunisti tuttavia, pur denunciando il carattere capitolardo, le parole d'ordine e le prospettive della piccola borghesia di colore, e pur sostenendo con chiarezza il diritto dei neri sudafricani (di tutti i neri sudafricani) a "separarsi" dalla dominazione bianca nella forma che essi preferiscono, sia pure quella di una Repubblica democratica nera, sono ben lontani dal fare propria una tale prospettiva.

I comunisti sostengono il diritto dei neri a liberarsi dal giogo della borghesia bianca anche nella forma riformista-democratica, ma non raccomandano affatto tale soluzione ai proletari sudafricani; i comunisti propongono apertamente che la liberazione dal giogo della borghesia bianca avvenga nella forma della dittatura del proletariato.

La prospettiva della dittatura proletaria condensa in sé la liberazione da un duplice giogo (economico-borghese e razziale), e quindi supera la parca d'ordine democratica della Repubblica nera, restando aderente al terreno delle contraddizioni reali che non sono esclusivamente di natura razziale.

Tra il terreno della quotidiana battaglia di classe, sul quale i comunisti invitano i proletari sudafricani a battersi non solo per un salario migliore e per condizioni di vita meno bestiali, ma anche contro ogni forma di discriminazione razziale in modo indipendente dal populismo interclassista e dallo sterile frontismo democratico, e il terreno della lotta rivoluzionaria che spezza il giogo capitalistico e quindi seppellisce ogni retaggio di oppressione razziale, non esistono gradini intermedi in cui la lotta per una Repubblica nera possa trovare una sua collocazione ed un suo significato positivo per lo sviluppo rivoluzionario.

La quotidiana guerriglia contro il dispotismo razzista deve essere infatti concepita come parte integrante della lotta di classe antiborghese, e quest'ultima, giunta al suo apice, con la dittatura rivoluzionaria va ben oltre, sul cammino della liberazione delle classi oppresse, i limiti di quella che per quanto "nera" è pur sempre una galera democratica per la forza lavoro.

9. Proletariato bianco e proletariato di colore

L'unica classe capace di far girare in avanti la ruota della storia in Sudafrica è la classe operaia nera.

Infatti, il battistrada della rivoluzione non potrà certo essere l'aristocrazia operaia bianca, che una rete di privilegi e di garanzie ha reso schiava del capitale e veicolo attivo dell'oppressione razziale.

Il proletariato nero, al contrario, proprio per le condizioni materiali di esistenza che è costretto a sopportare, per il peso del supersfruttamento di cui è vittima, è portato ad esprimere una aperta ostilità verso il capitalismo e le sue istituzioni, e ad agire quindi in controsenso rispetto alle esigenze dell'economia nazionale e della tutela dell'ordine costituito.

Fin dalla sua formazione il proletariato bianco in Sudafrica si è levato compatto contro i proletari neri: i suoi esorbitanti privilegi infatti si fondavano e si fondano sullo sfruttamento intensivo della forza lavoro di colore. Dal 1922, anno della "rivoluzione del rand", in cui gli operai bianchi si opposero violentemente all'apertura degli impieghi qualificati ai "non-whites" (non bianchi), fino alle odierne dichiarazioni dei bonzi sindacali di oggi secondo cui "il bianco non è ancora pronto ad accettare il nero come un pari grado nel mondo del lavoro", un filo continuo di segno controrivoluzionario attraversa la storia della classe operaia

bianca sudafricana.

Va allora respinta la posizione di quanti si appellano in modo astratto all'unità tra proletari bianchi e neri e di ciò fanno una precondizione per che si possa parlare in Sudafrica di lotta di classe. Ciò significherebbe infatti rimandare sine die la battaglia classista.

Finché la pressione delle determinazioni materiali non ricadrà i mille fili che legano il proletariato bianco alle sorti della borghesia dominante, esso va considerato come un nemico non solo del proletariato nero ma della stessa lotta di classe. La appartenenza allo schieramento proletario non è un fatto scontato, deducibile dalla statistica sociologica, ma è una posizione da conquistare sul campo della lotta anticapitalistica e antiborghese, e quindi - nel caso degli operai bianchi sudafricani - anzitutto sul terreno dell'appoggio incondizionato alle lotte delle masse di colore schiacciate dal capitalismo bianco sul piano economico e su quello razziale.

Se la situazione economica, sociale e politica privilegiata degli operai bianchi sudafricani non si modificherà - il che è inevitabile in assenza di sconvolgimenti capaci di spezzare il fronte segregazionista bianco - essi che già oggi sono un puntello del regime di Pretoria costituiranno un nemico del futuro processo rivoluzionario - come oggi costituiscono un nemico della lotta di classe - che procederà senza e contro di loro.

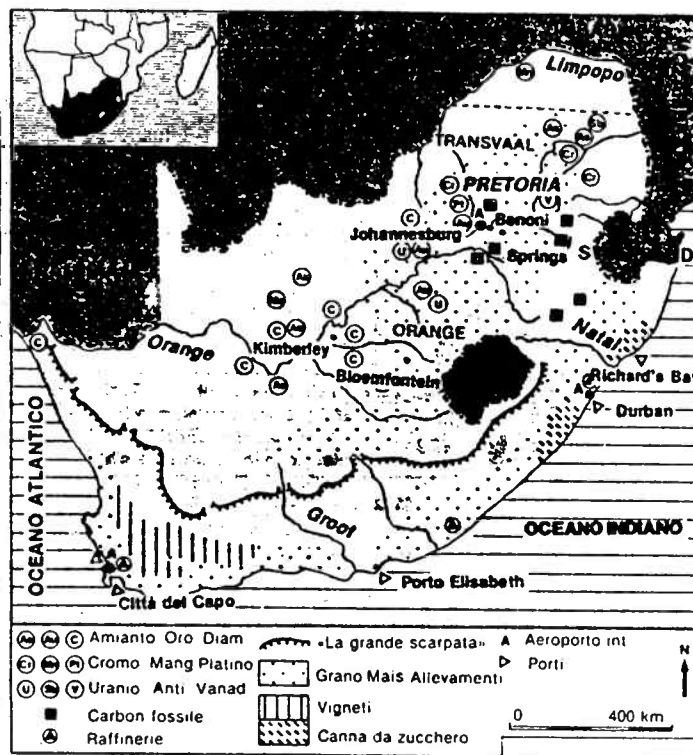
10. Solidarietà proletaria nei paesi imperialisti bianchi

Il regime di Pretoria trova nei paesi imperialisti (totalitari o democratici che siano) un'essenziale puntello dal punto di vista economico e finanziario come da quello politico; appoggio che non viene se non appena scalfito in superficie da "sanzioni" che talvolta, come è avvenuto ultimamente, i paesi del cosiddetto "mondo libero" e i paesi della sfera russa prendono.

Perciò la solidarietà che viene richiesta al movimento operaio e rivoluzionario bianco delle cittadelle capitaliste deve esprimersi anzitutto sul terreno del sostegno incondizionato alla lotta delle masse nere sudafricane che sono oppresse in modo indiretto anche dalle "civilissime" borghesie di casa

Va denunciata e smascherata la nauseante ipocrisia dei capitalisti "civilizzati" di Roma e di Parigi, di Londra e di Washington, di Mosca e di Bonn, che si proclamano rispettosi dei "diritti dell'uomo" quando si tratta di elevare formali e platoniche proteste per le infamie che avvengono laggiù, allo scopo di meglio coprire le infamie che si consumano quassù.

Essere solidali coi proletari neri sudafricani, come coi proletari che lottano in tutti i paesi della periferia dell'imperialismo, significa in generale porsi sul terreno della ripresa della lotta di classe cui da noi, in modo da impegnare le forze del nemico di classe nelle roccaforti del suo dominio, col risultato obiettivo non solo di contrastare la pressione che le borghesie imperialiste fanno sui propri proletari, ma soprattutto di indebolire l'apparato internazionale sul quale poggia il regime segregazionista bianco sudafricano.



Il Sud Africa è classificato fra i paesi «mediamente ricchi», con un Pnl per abitante di 4 milioni 114 mila lire nel 1983.

Ma è da considerare che il reddito dei bianchi è almeno dieci volte superiore a quello dei neri.



(in miliardi di \$ e %; Pnl per ab. in \$)

	1982	1983	1984
Pnl globale	69,48	75,85	69,44
Pnl per abitante	2300	2460	2210
Variaz. volume Pnl	-1,2%	-3,7%	+4,7%
Inflazione	14,7%	12,3%	11,7%
Debito estero	—	2,3	3,4
Entrate turismo	0,574	0,620	—

	Popol. attiva in %	Prodotto naz. lordo in %
Agricoltura	28	10
Industria e miniere	31	40
Servizi	41	50

La lotta di classe nelle cittadelle imperialiste deve rinascere ad ogni livello, e quindi anche sul terreno dell'azione contro il razzismo più o meno mascherato e contro le forme edulcorate di apartheid vigenti nel cuore dell'Europa nei confronti dei lavoratori immigrati e di colore.

La lotta di classe e proletaria nelle metropoli imperialiste oltre che impegnare le energie dell'avversario di classe in patria, costituirebbe un incoraggiamento per le masse proletarie e diseredate nere a proseguire con maggiore determinazione la loro lotta per la vita o per la morte: una lotta che può ottenere un risultato positivo e duraturo solo accettando completamente il terreno sul quale è condotta dalla borghesia bianca sudafricana, il terreno della violenza e della lotta armata.

La lotta che i proletari neri del Sudafrica già fanno da anni, sul terreno della difesa delle condizioni di lavoro come su quello della difesa della loro vita, che da Sargeville e Soweto si è irradiata in ogni angolo del paese, è un contributo di sangue proletario alla ripresa della lotta anticapitalistica e ant imperialistica che attende una risposta altrettanto determinata da parte del proletariato bianco dei paesi imperialisti occidentali. Il tremendo isolamento in cui non solo la borghesia bianca sudafricana ma le borghesie di tutto il mondo tengono le lotte del proletariato nero può essere superato solo attraverso il filo rosso della lotta di classe attraverso il quale i molteplici reparti proletari di tutti i paesi si possono collegare e unire.

Oggi il proletariato delle metropoli è ancora paralizzato dal peso schiacciante del riformismo e del democratismo, e stenta ad imboccare la strada della reale difesa dei suoi interessi immediati e di classe. E' quindi irrealistico pensare che possa mobilitarsi su vasta scala, oggi, in difesa dei suoi fratelli di classe che all'altro capo del pianeta tentano di emanciparsi dall'oppressione razziale e di lottare contro il sfruttamento salariale cui sono stati condannati.

Ma la strada della ripresa classista è anche la via lungo la quale, faticosamente, rinascerà la solidarietà operaia internazionale, ed è perciò che già oggi indichiamo ai proletari di casa nostra l'esempio dei portuali statunitensi che hanno bloccato le merci in arrivo e in partenza per il Sudafrica come uno degli esempi da seguire.

Anche se nella situazione attuale è difficile realizzare azioni per far pervenire aiuti materiali

di ogni genere ai reparti proletari sudafricani in lotta, sia per l'assenza qui da noi di organismi proletari indipendenti in grado di garantire che questi aiuti sarebbero usati a favore della lotta e non contro di essa, che per la mancanza anche laggiù in Sudafrica - per quel che qui si conosce - di simili organismi in grado di ricevere questi aiuti e utilizzarli per rafforzare la lotta proletaria e classista, questa prospettiva va dai comunisti e dai proletari coscienti dei paesi imperialisti perseguita e riempita di passi pratici allo scopo di riconquistare azioni e organismi proletari indipendenti dal riformismo collaborazionista e dal democratismo.

Sarebbe, infine, illusorio credere che la solidarietà proletaria poggi esclusivamente sulla spontaneità delle lotte e dei movimenti operai, tanto più in presenza di una persistente influenza nel movimento operaio dei paesi imperialisti del collaborazionismo.

Alla stessa stregua della lotta classista - quindi dei suoi metodi, mezzi, obiettivi e delle sue organizzazioni - anche la solidarietà reale e praticata rispetto ai reparti proletari che si battono per la vita o per la morte in ogni angolo del mondo, ha bisogno dell'azione cosciente, tenace, continuativa dei comunisti rivoluzionari sui due terreni principali della lotta di classe: il terreno della formazione e del rafforzamento del partito comunista rivoluzionario, strumento decisivo della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo, e il terreno della riorganizzazione classista immediata del proletariato.

Poiché l'obiettivo principale della lotta di classe è la fusione del movimento proletario con il comunismo rivoluzionario, cioè l'incontro e l'integrazione fra la spontaneità del movimento proletario e la coscienza dei fini storici della moderna classe salariata, coscienza rappresentata dal partito comunista rivoluzionario, i comunisti dedicano il massimo delle loro energie alla formazione e al rafforzamento del partito di classe.

Nella loro preparazione e nella loro attività i comunisti danno grande importanza a tutti gli aspetti della lotta sociale che tendono a svilupparsi sul terreno della lotta anticapitalistica e antiborghese, e uno di questi aspetti è rappresentato dalla solidarietà di classe fra i proletari dei più diversi settori economici e dei paesi anche dell'estrema periferia dell'imperialismo.

SUDAFRICA: I SALARI

Ripartizione per settori principali, 1972-1982 (in rand)

Settore	Bianchi		Asiatici		Meticci		Neri	
	1972	1982	1972	1982	1972	1982	1972	1982
Miniere	402	1.416	115	658	716	451	22	252
Manifatture	362	1.313	92	516	92	372	62	415
Costruzioni	380	1.329	167	663	127	372	61	244
Elettricità	395	1.375	—	—	103	408	86	368
Commercio	244	852	108	449	79	287	53	210
Trasporti e comunicaz.	307	1.012	127	770	81	302	51	277

PAX AMERICANA E MEDITERRANEO

segue da p.1

siderare l'intero Golfo della Sirte (quindi molto più della lingua di mare di 12 miglia dalla costa, come il "diritto internazionale" di sponne) territorio libico.

Un aspetto diverso, ma non per questo meno importante dal punto di vista della propaganda borghese, è costituito dal "terrorismo internazionale" che si vuole patrocinato, incoraggiato, foraggiato e protetto dalla Libia di Gheddafi, e dalla Siria (entrambe, guarda caso, alleate dell'Urss).

Naturalmente il terrorismo di grande portata, patrocinato, incoraggiato, foraggiato e protetto dall'imperialismo occidentale, di cui l'imperialismo yankee in questo secondo dopo guerra è il campione, non viene mai chiamato così, ma lotta in difesa della democrazia, in difesa della pace, aiuto a combattenti locali contro i governi attualmente al potere ma considerati "totalitari" o "usurpatori" ecc., a seconda dei casi. E i casi sono innumerevoli. Un tempo il colonialismo utilizzava forze mercenarie, ben pagate e ben equipaggiate, anche di provenienza europea; oggi sono forze indigene, o tribù, che hanno preso il posto dei mercenari di un tempo, alle quali vengono assegnati i famosi consiglieri militari dei paesi imperialisti fornitori di armi e finanziamenti, e queste forze indigene forniscono molto meglio argomento di "diritto" da sostenere di quanto non lo potessero fornire forze di intervento straniero.

L'intricata situazione del Libano è emblematica da questo punto di vista. Drusi, shiiti, cristiano-maroniti, palestinesi, per citare i gruppi più noti e consistenti, si scontrano da decenni e sono stati, e sono attualmente, sostenuti da Stati e da forze diverse, contrastanti

fra loro; ed è successo di frequente che alcuni di essi prima sostenuti da Israele, fossero poi sostenuti dalla Siria, e viceversa, a seconda delle oscillanti vicende della politica internazionale e degli interessi specifici locali.

Altri casi di questo tipo sono costituiti dal Ciad e dalla Repubblica Centrafricana, mentre per casi come l'Afghanistan o i "contras" del Nicaragua la politica imperialista è molto più chiara e diretta.

In un clima internazionale surriscaldato da campagne "antiterroristiche" di marca yankee ed europeo-occidentale che hanno messo nel proprio mirino il terrorismo di provenienza araba, e palestinese in particolare;

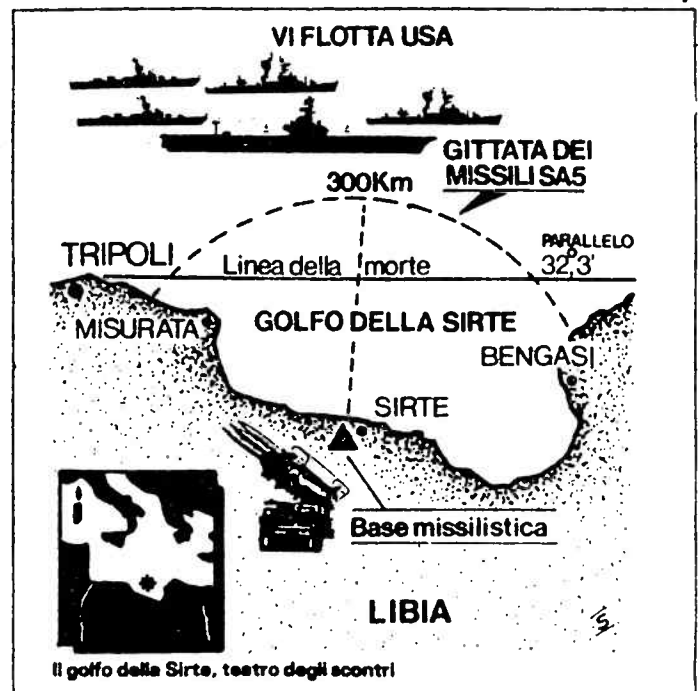
in un periodo in cui la diplomazia americana ha messo in tasca qualche successo "democratico" come nel caso delle fughe annunciate di Baby Doc da Haiti e di Marcos e consorte dalle Filippine, aprendo in questi paesi una fase democratica

di governo per non dover affrontare situazioni interne molto più difficili data la degenerazione dei regimi sostenuti fino al giorno prima da Washington;

in una situazione di relativa stasi diplomatica rispetto al "nuovo corso" di Gorbaciov, il quale peraltro è soprattutto alle prese con il cambio della guardia interno sul piano economico, politico, amministrativo, nonché militare, e perciò meno pronto a iniziative nelle diverse "zone di tempesta", salvo quelle più direttamente interessate;

in una situazione in cui la caduta del dollaro ha dato spazio alle monete avversarie sempre pronte ad aggredire il mercato finanziario internazionale, e spazio alle esportazioni concorrenti; in una situazione in cui il mercato delle materie prime è caratterizzato da una generale contrazione, in particolare nel settore petrolio;

in una situazione internazionale di questo tipo, le mosse militari americane acquistano un peso particolare. E non solo per l'immediato, ma soprattutto per il futuro, per ciò che si sta preparando.



La VI Flotta sulla " linea della morte "

Era chiaro fin dall'inizio delle manovre nel Mediterraneo che la VI Flotta avrebbe insistito su quella che Gheddafi ha chiamato la "linea della morte" (cioè l'immaginario confine che si stende da un capo all'altro della Libia e che racchiude tutto il Golfo della Sirte), provocando la reazione libica per poter reagire a sua volta.

Tutti i commentatori politici dei grandi giornali europei hanno rilevato che lo "schiaffo" degli USA a Gheddafi è stato dato con forza sproporzionata rispetto alla realtà bellica della Libia e allo stesso "casus belli". 3 portaerei, una trentina di navi di scorta, 250 aerei da combattimento, copertura aerea e radar assicurata dalle basi americane sparse nel Mediterraneo (da Sigonella in Sicilia - cioè a 1 ora di volo dalla zona delle operazioni militari - alle basi in Spagna e Turchia, per non parlare dell'appoggio incondizionato di Israele) risultano una forza enorme, pur essendo soltanto una parte della potenza bellica nordamericana, rispetto alla Libia e rispetto all'obiettivo dichiarato di "riaffermare un diritto internazionale".

Se poi si va a vedere qual è stato il risultato materiale dello scontro armato, appare ancor più "rambonesca" la sortita della VI Flotta: due piccole navi da guerra libiche affondate, danni - non si sa quanto seri - alle batterie di missili Sam-5 collocate all'aeroporto di Sirte, diritto di navigazione non solo civile ma soprattutto militare in acque considerate internazionali riaffermato, Libia costretta a difendersi in casa da minacce militari potenzialmente enormi e distruttive, contro nessun danno alle forze militari americane.

Ma un risultato "politico", in parte inatteso, è stato acquisito da parte della Libia la quale ha potuto contare su

uno schieramento del mondo arabo - sebbene solo formale e di certo non compatto come la Libia ha tentato di far passare - a fianco di un "fratello" sottoposto a provocazione militare, e in funzione anti-yankee. Parrebbe quindi che l'atto di forza americano abbia tutto sommato ottenuto magari risultati sul piano militare e ancor più magri su quello politico.

Perché allora tanti muscoli? Davvero gli Stati Uniti d'America erano sul punto di far la guerra alla Libia? E quale coinvolgimento dei paesi europei alleati avrebbero richiesto? L'Urss sarebbe stata proprio alla finestra, come in realtà ha fatto nei giorni delle schermaglie militari nel Golfo della Sirte?

Proviamo a rispondere mettendo in luce alcuni aspetti di questa vicenda che in genere sono stati tenuti in ombra e che alle volte non sono nemmeno presi in considerazione.

Il "diritto internazionale" dell'imperialismo

Prima di tutto la questione del "diritto internazionale" che la Libia avrebbe infranto allargando arbitrariamente i confini del proprio territorio sovrano nel Golfo della Sirte. Se anche Andreotti ha paragonato il Golfo della Sirte al Golfo di Taranto, significa che

il colonnello Gheddafi non è un pazzo, ma ha tentato di far proprio un territorio che per la conformazione geologica e geografica della zona lo stesso buon senso assegnerebbe alla Libia.

Le pubblicazioni di partito

- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. I, (1912-1919)	L. 12000	- Il mito della "pianificazione socialista" in Russia	L. 2000
- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. II, (1919-1920)	L. 20000	- Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi	L. 2000
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI	L. 18000	- Il proletariato e la guerra	L. 2000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 2500	- La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale	L. 2000
- Partito e classe	L. 2500		
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 3000		
- Lesioni delle controrivoluzioni	L. 3000		
- Classe partito Stato nella teoria marxista	L. 2000		

**SOTTOSCRIVETE PRENOTANDO FIN D'ORA IL TERZO VOLUME
DELLA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA**
versando i contributi sul nostro conto corrente postale
n. 30129209, Milano

Questo "diritto internazionale", e le sue regole, sono stati dettati a tutti i paesi del mondo dalle grandi potenze imperialisti che hanno imposto al mondo intero - soprattutto al cosiddetto "terzo mondo" - con la forza delle marine militari e degli eserciti delle rispettive patrie imperialistiche ogni specie di regola internazionale sul piano dei commerci, dei confini, insomma dei "diritti" delle popolazioni locali.

La civiltà occidentale e bianca ha solcato tutti i mari e tutti i cieli per diffondersi in tutto il pianeta sulla bocca dei propri cannoni, e col cannone essa ha imposto il proprio "diritto internazionale".

L'arroganza borghese grande imperialista richiede comunque una scusa, un pretesto legale per esprimersi, soprattutto in un mondo ammantato di democrazia; e il pretesto è sempre un "diritto" infranto da qualcuno; questo qualcuno non è detto poi che sia sempre schierato in campo avverso, anzi, può essere stato alleato fino al giorno prima.

Non va quindi dato alcun credito alla pretesa dell'imperialismo yankee di salvaguardare un "diritto internazionale"; e non va dato alcun credito ai paesi europei i quali anche in questa occasione si sono distinti per la loro preoccupata "moderazione" nei rapporti di conflitto soprattutto quando l'area di conflitto corrisponde alla soglia di casa come nel caso del Medio Oriente e del Mediterraneo.

L'Europa, che a sua volta e prima ancora delle superpotenze attuali ha saccheggiato il mondo, imponendo con le sue cannoniere il "diritto" di dominio, di depredazione, di strage, di deportazione, di oppressione e di repressione, insegnando a tutti gli stati borghesi grandi e piccoli i metodi di governo tra i più vari eppure tutti spietatamente borghesi e classisti,

si propone al mondo come la mediatrice più affidabile e pacifica dei contrasti. Questo, solo fino ad un certo punto è in sintonia con il più potente alleato americano. Essa ha, d'altra parte, tutto l'interesse di convincere il rozzo e prepotente yankee - spinto a sua volta a sfogare all'esterno degli Usa le enormi contraddizioni che si stanno acuendo al suo interno - che con i trucchi della diplomazia si possono ottenere risultati forse meno rapidi ma più "duraturi".

E qui si innesta un secondo aspetto della situazione internazionale richiamato dallo scontro Usa-Libia, e cioè quello dei rapporti e dei contrasti interimperialistici destinati ad acutizzarsi.

I contrasti fra gli imperialismi europei e l'imperialismo americano si acutizzano

Una Germania, una Francia, un'Italia o un'Inghilterra temono l'esposizione di forza da parte degli USA, non perché amanti della pace e della libertà di tutti i popoli, ma perché troppe tensioni internazionali si vanno concentrando in Europa e nelle sue più immediate vicinanze, in tempi che si presentano troppo stretti rispetto all'evoluzione "naturale" delle tendenze economiche e politiche degli imperialismi europei e della loro stessa preparazione bellica.

Gli Stati Uniti danno a vedere di essere già pronti a colpire con le armi alla mano, mentre i paesi europei sono in "ritardo", temporeggiano - troppo secondo Reagan - e la situazione così si presenta sfasata, tanto che gli Usa sono costretti a dire di essere "soli" -no-

L'export italiano nel Mediterraneo

(in miliardi di lire)

Periodo gennaio-settembre

Paese	1984	
	Valori assoluti	% sul totale generale
Marocco	205	0,22
Algeria	976	1,06
Tunisia	524	0,57
Libia	2.068	2,25
Egitto	1.210	1,32
Libano	453	0,49
Siria	249	0,27
Giordania	205	0,22
Israele	463	0,50

Paese	1985	
	Valori assoluti	% sul totale generale
Marocco	226	0,21
Algeria	1.254	1,18
Tunisia	464	0,44
Libia	1.897	1,78
Egitto	1.314	1,23
Libano	363	0,34
Siria	349	0,33
Giordania	349	0,33
Israele	581	0,55

LIBIA



COMMERCIO ESTERO

Le esportazioni, costituite da petrolio per il 98%, rappresentano il 50% del Pnl.

La bilancia commerciale è sempre positiva, e ha registrato una leggera diminuzione delle importazioni nel 1983.

La bilancia dei servizi è invece più che mai deficitaria, a causa soprattutto delle rimesse dei lavoratori stranieri. La bilancia dei pagamenti è globalmente negativa.

	(in miliardi di dollari)		
	1982	1983	1984
Export merci	+13,70	+12,87	—
Import merci	-11,01	-9,21	—
Bilancia comm.	+2,69	+3,66	—
Export servizi	+1,03	+0,86	—
Import servizi	-5,27	-6	—
Bilancia servizi	-4,24	-5,14	—
Bilancia pagamenti	-1,55	-1,68	—

MINIERE E INDUSTRIE

L'unica ricchezza del paese è il petrolio. Nel 1984 la Libia ne ha prodotto 53 milioni di tonnellate (14ª posizione mondiale). Le riserve ammontano a 2.900 milioni di tonnellate (nono posto mondiale).

Il gas naturale non viene estratto. L'industria ruota essenzialmente attorno alle raffinerie, la cui capacità è di 6,5 milioni di tonnellate di petrolio l'anno. Un progetto di acquedotti sotterranei per fare arrivare l'acqua alle zone costiere non verrà probabilmente realizzato.

nostante il grande peso degli alleati europei - a fronteggiare situazioni di tensione che tendono a contrastare e limitare il dominio del grande imperialismo nel mondo e il suo tanto osannato "diritto internazionale".

In effetti, i tempi, i ritmi, gli interessi dei diversi imperialismi europei non contrastano solo fra di loro in modo significativo - come i più recenti incontri ai vertici Cee hanno cominciato a far vedere chiaramente - ma in modo sempre più acuto contrastano con il loro più potente alleato, gli USA, e per ragioni non sempre collimanti a livello europeo, anzi.

Le schermaglie sull'ombrello atomico, sul carico più oneroso a sostegno delle forze americane Nato in Europa, sulla ost-politik e sulla politica mediorientale, sullo scudo spaziale e sulle basi americane in Europa, alla pari delle sempre più frequenti guerre commerciali fra Usa e paesi europei e Giappone, vanno lette con un'angolazione diversa.

Sul piano militare alcuni episodi esprimono più chiaramente, nei tempi recenti, il processo di acutizzazione dei contrasti a livello interimperialistico; contrasti che non sono più leggibili col copione di un tempo che voleva tutto accorpato in due campi ben distinti e identificabili, rappresentati da Usa e Urss. Ad esempio la guerra fra Argentina e Gran Bretagna per il possesso delle isole Malvine/Falkland, nella quale era chiaro il "via libera" dato dagli Usa all'Argentina contro la Gran Bretagna. In Libano, dopo l'invasione israeliana del giugno 82, le forze militari italiane, francesi e americane pur svolgendo ruoli combinati e, in generale, "in difesa degli interessi occidentali", hanno in realtà difeso ognuna interessi imperialistici nazionali, lasciando che ognuna se la vedesse per proprio conto con

l'ostilità più o meno accentuata delle molteplici milizie che popolano Beirut. Ed è certo che gli USA hanno levato le ancore dal Libano, dopo aver subito attacchi e perdite elevate senza poter reagire militarmente, con ben poco "onore" e soprattutto con nessun risultato pratico apprezzabile; mentre l'Italia, ad esempio, ne è uscita con qualche successo diplomatico e politico, ed economico.

Ancora in Medio Oriente, nella guerra fra Iran e Iraq - una delle guerre dimenticate e che finora ha fatto più di 800 mila morti - sono gli europei a profittare delle enormi distruzioni di materiali bellici e di tutti i generi, fornendo entrambi i paesi in guerra (per vie dirette l'Iraq e per vie alquanto tortuose l'Iran), mentre gli americani, dopo il noto episodio dell'ambasciata a Teheran e il tragico fallimento della spedizione di temutissimi rambo per la liberazione degli ostaggi, sono rimasti a bocca asciutta.

Questi fatti di per sé non dimostrano che gli USA sono destinati a scontrarsi prima o poi con "l'Europa"; l'Europa non è un'entità unitaria, è al contrario una parte del mondo imperialistico che le vicende della seconda guerra mondiale hanno obbligato alla "neutralità" rispetto al condominio delle due potenze maggiori. Dimostrano che i contrasti economici fra i vari paesi imperiali-

stici tendono ad esprimersi ormai sempre più spesso sul piano della politica militare attraverso la quale gli uni e gli altri cercano di forzare le situazioni a proprio specifico vantaggio. E questa è una delle tendenze sulla quale si spaccherà in futuro il fronte cosiddetto neutrale ed "europeo" dei paesi imperialisti europei; si rimescoleranno così le alleanze e gli schieramenti di guerra, non senza offrire improvvisi voltafaccia nell'uno e nell'altro campo.

Quei fatti dimostrano inoltre che le "zone di tempesta" si avvicinano sempre più all'Europa non solo nel senso economico e commerciale della questione, ma anche nel senso geografico, tanto da infettarla della stessa febbre. Il fatto poi che questa febbre, negli ultimi tempi, prenda sempre più l'aspetto del terrorismo "internazionale" va letto come un sintomo di una situazione di emergenza sociale e politica che richiederà da parte delle classi dominanti borghesi interventi polizieschi e militari sempre più programmati e decisi. E richiederà da parte del proletariato la preparazione alla sua lotta classista perché quell'emergenza sociale e politica punta direttamente al suo coinvolgimento e alla sua partecipazione alla preparazione della terza guerra mondiale.



Aumenta la pressione militare dell'imperialismo mondiale

Per quanto gli Usa siano riusciti nell'ultimo decennio a sottrarre all'influenza e alla pressione russa alcuni Stati e regimi arabi (di cui l'Egitto rappresenta il risultato più significativo), la situazione in Medio Oriente e nel mondo arabo in generale - un "mondo" che si stende dalle coste atlantiche del Nord Africa fino all'Oceano Indiano - rimane molto difficile da "gestire" per i paesi imperialisti, e in particolare per le due superpotenze.

Alle pressioni economiche e politiche esse accompagnano sempre più quelle militari - come ha in parte sempre "anticipato" l'avamposto occidentale in Medio Oriente, Israele -, soprattutto nel periodo attuale di crisi petrolifera e di insistenza più decisa del capitalismo europeo in funzione di concorrente diretto delle due superpotenze.

Se in periodo di grande richiesta di materie prime in generale, e di petrolio in particolare, i paesi produttori potevano venderli al miglior offerente - e sua Maestà il Dollaro ne ha attirati molti nel suo campo d'azione - oggi, in periodo di sovrapproduzione di materie prime rispetto ai bisogni dei grandi apparati produttivi dei paesi capitalisti avanzati, l'aspetto dei rapporti politici e della valenza strategica dei diversi paesi e delle diverse aree si accentua prepotentemente. E così l'instabilità politica nei paesi produttori di materie prime non dipende più soltanto dalla pressione economica del mercato internazionale e dei paesi imperialisti ma anche, e tendenzialmente sempre più forte, dalla pressione militare. Per questa via l'imperialismo contribuisce ad acutizzare le tensioni interne a quei paesi e nelle a-

ree di "tempesta", accelerando il processo di crisi economica e politica del quale poi approfitta per assicurarsi posizioni militari e strategiche importanti in vista di un nuovo conflitto imperialistico mondiale.

Ma tutto questo avviene ripercuotendo negli stessi paesi imperialisti gli effetti più o meno brutali della loro politica estera, attraverso la ribellione dei paesi indebitati, il passaggio ad alleanze diverse, il mantenimento di situazione di alta tensione in determinate aree, fino all'attacco diretto sotto forma di azioni terroristiche contro istituzioni e simboli della piovra imperialista soprattutto americana.

E questa ripercussione riguarda attualmente in particolare quattro zone di tempesta: il Medio Oriente, il Centro America, il Sud Africa e l'Asia del Sud-Est.

La spirale borghese avvolge anche i paesi capitalisti arretrati

Da parte loro, i paesi capitalisti arretrati devono fare i conti con una situazione internazionale molto critica sia sul terreno dell'esportazione di materie prime che sul terreno della loro stessa "sovranità" politica e territoriale.

La mina innestata e non ancora esplosa dei debiti del "Terzo Mondo" nei confronti dei paesi imperialisti è collocata in una situazione di sfrenata concorrenza fra gli stessi paesi imperialisti, ognuno di essi sempre più deciso a difendere prima di tutto i propri interessi nazionali anche se ciò significa destinare popolazioni e paesi interi alla miseria

più acuta, alla morte per fame, al macello continuo in guerre guerreggiate; anche se ciò significa - come appare più evidente col passare degli anni - innescare nei rapporti imperialistici tensioni sempre meno attuabili per mezzo della diplomazia e sempre più portatrici di scontri di guerra.

Anche i paesi capitalisti arretrati e più deboli sono paesi borghesi, nei quali il modo di produzione dominante e i rapporti di produzione e sociali dominanti sono borghesi. Perciò rispondono alle stesse leggi fondamentali del profitto e del lavoro salariato, della concorrenza e del mercato. La politica dei loro governi risponde alle tendenze di fondo, e alle loro contraddizioni congenite, che caratterizzano l'evoluzione dei rapporti statali fra le grandi potenze, anche se i paesi arretrati capitalistamente non sono e non saranno mai in grado di raggiungere il loro livello.

Ciò significa che, sebbene possano essere consistenti le differenze fra paese e paese, area e area, dal punto di vista del mercato mondiale e delle sue leggi ogni stato, ogni classe ha linee di tendenza determinate, obbligate. Non nel senso stupido che ogni cosa è già decisa in forza di entità soprannaturali o soprastoriche per cui il "destino" non si può cambiare, e nemmeno nel senso altrettanto stupido che tutto è manovrato e manovrabile dalle forze più potenti - in questo caso le forze imperialistiche -. Nel senso, invece, che le differenze e i contrasti fra paesi e gruppi di paesi, come fra classe e classe, sono inseriti in tendenze storiche precise, determinate dalla storia precedente, e debbono quindi essere letti - per comprenderli e per potervi intervenire - in chiave storica.

I democratici, e quindi i riformisti di ogni genere, pensano che le differenze e

i contrasti fra i vari paesi (come fra le classi) possono essere superati e risolti in virtù della ragione e della volontà della maggioranza, date pregiudizialmente come di per sé giuste. E grazie a questo principio è possibile modificare in meglio la società presente senza sconvolgerne la struttura economica e sociale.

I democratici pensano che la forza, anche militare, è necessaria per difendere (mai per "attaccare") la democrazia, cioè il sistema di governo e i principi che regolano la vita sociale dei paesi "progrediti" e che assegnano ad ogni "cittadino" un suo ruolo: chi produce la ricchezza, come l'operaio, chi gliela fa produrre al minor costo e nel minor tempo possibile come il capitalista e i suoi sgherri, chi non la può più produrre perché disoccupato ma viene utilizzato come pressione sugli occupati per aumentarne la produttività, chi reprime tutti coloro che non tollerano le regole sociali come il poliziotto, chi consola le anime derelitte come il prete o i corpi frustrati come la prostituta; chi incassa le cedole di interesse come il borghese, chi provvede a trasformare in denaro le merci prodotte come il mercante, chi offre, volente o nolente, la vita di soldato in "difesa" dei pacifici commercianti e di patrie in pericolo.

I comunisti rivoluzionari partono invece dal principio che nella società divisa in classi, e nella società borghese specificamente, gli interessi nazionali sono solo gli interessi della classe dominante, e che questi interessi nazionali sono difesi dalla classe dominante sia all'interno contro gli interessi delle classi sottopresse, che all'esterno contro gli interessi nazionali di altre classi dominanti. L'organizzazione in Stati e l'irrobustimento delle forze armate rispondono proprio a questa

tendenza di fondo dalla quale non sfugge nessun paese, grande potenza imperialistica o piccolo paese periferico.

E' evidente che i paesi arretrati capitalisticamente sono dotati di minor forza per la difesa dei loro interessi nazionali, e perciò sono destinati a soccombere di fronte alla forza dei paesi imperialisti. Ma l'integrazione nel mercato mon-

diale - sia pure soprattutto attraverso il canale delle materie prime, ma è tutto quello che hanno - fa acquistare alle loro vicende politiche e sociali interne un peso più incisivo, tanto che ogni scossone della loro economia e della loro politica ha ripercussioni dirette sul mercato mondiale stesso, e quindi sui paesi imperialisti che formano la componente decisiva del mercato mondiale.

Il terremotato Medio Oriente surriscalda l'Europa e il clima politico internazionale

L'Iran nel 1979 ha conosciuto uno sconvolgimento interno, e nei rapporti con l'estero, di tali dimensioni e risultato così "inaspettato" che ha fatto temere il 'mondo occidentale' di essere alla soglia di una nuova catena di ribellioni antiamericane e antioccidentali che esso riteneva ormai chiusa con la chiusura del ciclo delle rivoluzioni anticoloniali.

A parte i grandi produttori di petrolio Usa e Urss ai quali si accompagnano alcuni altri (Messico, Venezuela, Gran Bretagna) dell'area "occidentale", la parte più consistente di produzione petrolifera proviene dai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa (ricchi d'altra parte anche di altre materie prime importanti). Questi paesi sono inoltre situati geograficamente e strategicamente in posizioni chiave sia per Usa e Urss che per i paesi europei.

Lo sconvolgimento politico in Iran, con la cacciata dello schia - temutissimo e potente alleato dell'Occidente in un mondo ad esso storicamente ostile - e la instaurazione di un regime politico-religioso in grado di catalizzare molte simpatie e sostegni nelle popolazioni a religione islamica, ha effettivamente fatto

suonare un perentorio allarme in tutte le capitali occidentali, e anche a Mosca.

L'onda d'urto iraniana ha risollecitato tutta una serie di spinte e di contraddizioni in genere di segno ant imperialistico (nel senso di opposizione alle grandi potenze imperialistiche) in un'area molto vasta che va dalla costa atlantica del Nord Africa, passa attraverso la Libia, il Ciad, il Sudan, l'Egitto, attraversa il Libano, lo Yemen, l'Iraq fino a raggiungere l'Afghanistan e l'India.

E così la questione palestinese diventa una questione basilare rispetto alla situazione del terremotato Medio Oriente; la questione del Ciad diventa di primo piano per la Francia come la questione delle Malvine/Falkland lo è stata per la Gran Bretagna; la questione del Libano si ripropone continuamente come un problema generale dal quale non solo Israele e Siria, ma tutti i paesi imperialisti, non possono prescindere. La stessa guerra "dimenticata" fra Iran e Iraq, apparentemente poco interessante per gli equilibri imperialistici nell'area, costituisce un delicatissimo punto e di particolare gravità per il

"mondo occidentale" se le cose si mettessero proprio male per l'Iraq.

Il Golfo Persico, dopo Suez; il Golfo della Sirte

dopo Shatt-el-Arab. Una corrente ad alta tensione attraversa questa parte di mondo ed è destinata a surriscaldare tutta l'Europa.

Terrorismo palestinese e Stati arabi

Le tensioni sociali e politiche che da molti anni in Medio Oriente si manifestano con estrema violenza e sul piano dello scontro militare permanente (guerre arabo-israeliane, guerra civile più che decennale in Libano, guerra iracheno-iraniana, guerra nel Ciad, guerra civile in Eritrea e nel Sahara occidentale) sono sempre meno contenibili negli stretti limiti regionali.

Lo stesso terrorismo con cui le frange più estreme dei movimenti armati palestinesi rispondevano ai continui massacri cui la popolazione palestinese è stata sottoposta dall'instaurazione dello Stato di Israele, si è ormai trasformato entrando in una dimensione non più collegata alle masse palestinesi diseredate e represses, bisognose di una qualche forma di protezione nei campi in cui tentavano di sopravvivere, e perciò compresa e sostenuta dalle masse stesse; esso si sta ponendo ormai al di fuori e, in una certa misura, contro i bisogni reali delle masse che infatti non lo appoggiano più.

Il terrorismo palestinese si sta trasformando rapidamente in uno strumento al servizio di forze politiche e statali che nulla hanno in comune con la causa dei palestinesi, che nulla hanno da offrire rispetto alla loro lotta per le rivendicazioni nazionali, che mai assicureranno la Palestina ai palestinesi attraverso la distruzione dello stato sionista di Israele. Quelle forze politiche e statali utilizzano lo stato di prostrazione, di disperazione, di radicato sentimento ant imperialista e di vendetta per i massacri subiti, di cui Sabra e Chatila sono solo i più recenti, a fini di spartizione di territori, di influenza politica e di profitto in una situazione in cui lo squilibrio e lo stato di tensione costante permette ad alcuni Stati (Israele prima di tutto, e poi la Siria, l'Egitto ma anche l'Iraq e l'Iran) di sfogare il groviglio di contraddizioni che li caratterizza sul terreno dello scontro militare.

Non meraviglia quindi che di volta in volta uno o un altro Stato, del mondo arabo o comunque collocato nel

l'area mediorientale e da essa direttamente influenzato, tenti di trarre il massimo profitto che la situazione obbiettiva e la possibilità economica e politica nazionale permettono.

Ad esempio, l'Arabia Saudita, in ottimi rapporti con l'Occidente e gli Usa, è sempre stata il maggior sostegno finanziario dell'OLP che invece è considerato da Washington, oltre che da Tel Aviv, il centro del terrorismo mediorientale. Ma per questo l'Arabia Saudita non ha mai ricevuto rappresaglie di alcun tipo.

Tempo addietro, l'Egitto, prendendosi in carico l'obiettivo di unire tutti i paesi arabi in un'unica entità nazionale panaraba si era preso in carico anche l'appoggio diretto, in funzione anti-israeliana, della resistenza palestinese e dell'OLP in particolare; prese anche iniziative sul terreno militare tentando di stendere Israele con una guerra che invece si risolse a proprio svantaggio; un tempo faceva parte del campo di influenza moscovita ha fatto poi il classico voltafaccia collocandosi nel campo contrario permettendo così la nascita degli accordi di Camp David che costituiscono, insieme alla pietra tombale di ogni sogno panarabo, il disfacimento delle condizioni di convergenza politica e militare delle organizzazioni palestinesi non arafatiane riconoscenti fino a poco tempo fa nell'OLP.

"El Al", le avio-linee israeliane,
nel mirino dei gruppi d'assalto
suicidi palestinesi a Roma e Vienna

"Colpiremo ogni cosa, anche i vostri bambini per farvi sentire la tristezza dei nostri figli. Per ogni goccia di sangue palestinese, ne saranno versati fiumi", firmato "Martiri della Palestina".

Questa frase è stata trovata scritta su biglietti, scritti in arabo, addosso ai terroristi palestinesi che hanno assaltato con bombe e raffiche di Kalashnikov i banchi di accettazione delle linee aeree israeliane agli aeroporti di Roma e Vienna durante le scorse vacanze natalizie. Questa tremenda rivendicazione riporta immediatamente il pensiero ai massacri che i palestinesi hanno subito durante tutto il lungo periodo che va dalla costituzione in terra di Palestina dell'entità sionista divenuta poi lo

Stato di Israele. E nella stampa europea sono giunti solo i massacri nei campi palestinesi più tremendi - in Giordania nel maledetto settembre 1970, a Tall-el-Zatar nel 1976, a Sabra e Chatila nel 1982. Migliaia di bambini, di donne, di vecchi, di giovani massacrati, sepolti vivi, stuprati, fatti a pezzi, ora da milizie cristiane del boia Haddad, ora dalle milizie sioniste di Begin, ora dai soldati sotto la stella di David, ora dai soldati giordani o siriani.

Giorno e notte, giorno dopo giorno, ogni momento è stato vissuto ed è vissuto ancor oggi nei campi profughi e nei territori occupati da Israele con la

Negli ultimi tempi è stata la Siria a "prenderli in carico" il compito di ago della bilancia in merito alla questione palestinese e alla situazione in Libano. Essa, dopo aver patrocinato il massacro del campo palestinese di Tall-el-Zatar nel 1976 e, in seguito, ogni tipo di di visione e di contrasto all'interno della resistenza palestinese fino alle recenti guerre di Beirut e di Tripoli del Libano, (sempre in funzione di assicurarsi un controllo diretto delle formazioni militari palestinesi operanti in Libano), non ha mai operato se non al fine di rafforzare il proprio ruolo di gendarme regionale in contrasto non solo con Israele, ma anche con l'Egitto, la Giordania e l'Arabia Saudita.

La Libia

La Libia, a sua volta, in apparente sintonia attualmente con la Siria, si è fatta promotrice della propaganda più ostile nei confronti della politica di Washington in Medio Oriente e nel Mediterraneo, e grande sostenitrice della causa palestinese.

Si espone così apertamente per l'appoggio diretto ai gruppi palestinesi, e arabi in generale, più estremisti (campi di addestramento, finanze, armi, protezioni varie). Questi ultimi - subita la disfatta in Libano nella guerra provocata dall'invasione israeliana nell'82 e la dispersione dei combattenti palestinesi in otto Stati arabi diversi - vengono lanciati in una crociata nazionalistica e ideologica atta a legittimare l'operato della Libia ad es. nella invasione del Ciad, la sua politica rispetto ai paesi arabi "moderati" e la sua politica estera di opposizione allo strapotere dell'imperialismo americano e di alleanza con l'imperialismo russo.

E in questo non è possibile non vedere la posizione di concorrenza con la Siria, anche se quest'ultima per via

del costante affrontamento con Israele e dell'occupazione di una parte del Libano svolge un ruolo più preciso e importante nell'area, e la Libia lo sa bene.

Sta di fatto che la tendenza della Libia ad entrare anch'essa nella rosa degli Stati arabi che hanno un peso nella situazione mediorientale e dei quali gli imperialisti non possono non tener conto, l'ha portata a sfruttare le risorse a disposizione per ottenere il massimo vantaggio economico e di prestigio che la situazione generale le permetteva. Al di là dei calcoli giusti o sbagliati del colonnello o di chi per lui rispetto alle mosse da fare e ai tempi da scegliere, è caratteristico della Libia e della sua classe borghese alzare costantemente il prezzo dei propri servizi. Lo ha sempre fatto fin dalle prime scoperte petrolifere nel suo pezzo di deserto, e lo fa anche nei confronti dei gruppi di combattenti che accoglie e protegge. Non è mai stata la causa socialista il movente della sua aggressività - anche se Gheddafi continua a proporre il progresso economico, tecnico e culturale della Libia come il portato

di una particolare combinazione di socialismo e corano -, ma la causa mercantile più brutta: far soldi, a spese di tutti gli altri, a spese dei lavoratori tunisini di volta in volta attirati e cacciati, a spese dei lavoratori ciadiani costretti a condizioni di vita schiavistica, a spese degli stessi rari ma esistenti oppositori eliminati fisicamente in ogni parte del mondo si rifugino; e a spese degli ingenui e disperati combattenti palestinesi ri-parati in Libia nell'illusione di poter preparare da lì la riscossa della causa palestinese.

L'espansione economica aveva attirato nel girone dei paesi privilegiati produttori di petrolio anche la Libia, data la buona qualità e la notevole quantità di petrolio che veniva prodotta. E costituiva un tale affare per le maggiori società petrolifere americane che queste non si lasciarono sfuggire l'occasione, tanto che gran parte del petrolio libico è prodotto da pozzi in concessione alle società petrolifere americane. Ciò non impediva che i porti libici fossero normalmente fre-

GRUPPI PALESTINESI D'ASSALTO SUICIDI



certezza della morte improvvisa, con il sapore della morte per strage e con la vista del continuo massacro stampato in modo indelebile nella mente e nei cuori fin da bambini. Eppure i palestinesi non hanno mai abbassato la testa, non hanno mai rinunciato alla lotta non solo per ritornare stabilmente in Palestina ma anche e soprattutto per sopravvivere non da schiavi e profughi perenni.

Più i palestinesi resistevano e contrattaccavano, più Israele - e dietro di lui i protettori diretti come gli Stati Uniti e indiretti come i paesi europei - ingigantiva la repressione e la strage.

Al massacro e al terrorismo di grande portata di Israele i combattenti palestinesi hanno risposto anche sul terreno dello scontro militare con un proprio esercito (comunque e sempre armato con armi leggere), ma soprattutto con l'attacco terroristico. E finché lo scenario di questi massacri e di questi scontri rimaneva circoscritto in Libano e nei territori occupati, la diplomazia europea si permetteva una certa equidistanza da Israele (e gli Usa), dall'OLP e dai paesi arabi; si permetteva di accogliere formalmente le "giuste istanze" del popolo palestinese e si rendeva disponibile - nei tempi lunghi che la diplomazia richiede - a far da mediatrice fra OLP, Israele, Usa, paesi arabi e forze diverse più o meno direttamente chiamate in causa dalla resistenza palestinese, al fine



uentati dalle navi da guerra russe: gli affari sono affari.

Ancor oggi, nonostante lo scontro militare con gli Usa nel Golfo della Sirte, gran parte dei tecnici americani che lavoravano in Libia sono rimasti, disattendendo le aspettative di Reagan che avrebbe voluto invece sguarnire completamente la Libia di un apporto tecnico indispensabile per continuare la produzione.

Anche per loro, evidentemente, gli affari sono affari.

Ma in periodo di recessione economica e di flessione pesante delle richieste di petrolio da parte dei paesi industrializzati, alla pari di tanti altri paesi anche la Libia si trova a dover premere su altri tasti per mantenere, o per perdere, se non possibile, il peso politico che ha conquistato per la floridezza economica precedente e per la posizione geografica che occupa nel Mediterraneo.

E così, sull'onda del rin vigorimento del fondamentalismo islamico e profittando delle difficoltà in cui versano paesi come l'Egitto o l'Iraq e lo stesso Iran, si ripropone al mondo arabo come il "più conseguente" e

"deciso" antagonista della corruzione occidentale e dello strapotere imperialistico, capace di colpire nelle loro rappresentanze europee,

per rappresaglia, yankee e sionisti, a dimostrazione di una "riscossa" antimperialista e "panaraba" non solo a parole.

Dal Golfo della Sirte gli Usa ammoniscono l'Europa

Contando sulla protezione di Mosca, e della sua flotta, e sul fatto che gli Usa non avrebbero osato davvero scatenare una guerra nel Mediterraneo, la "provocazione libica" ha avuto un qualche effetto. Ma, a dispetto di quel che Gheddafi si poteva aspettare, o che si potevano aspettare coloro che lo scambiano per un sostenitore della rivoluzione palestinese, l'effetto più importante anche se meno appariscente si è avuto su un altro piano.

E qui affrontiamo un altro aspetto della questione, come ricordavamo all'inizio.

Le operazioni militari americane suonano come monito più per i paesi europei che non per Gheddafi o per la stessa Russia.

La sproporzione delle forze messe in campo da parte nordamericana non è casuale,

e non è così rambonesca come potrebbe sembrare a prima vista.

Se riferite alla "lezione" che gli Usa intendevano dare alla Libia per la storia dei diritti internazionali infranti nel Golfo della Sirte o per intimidirla rispetto all'appoggio dato a gruppi terroristi, le forze erano sproporzionate. Inutile spreco di mezzi e uomini e del tutto controproducente sul piano politico se la minaccia militare non otteneva il ripiegamento e la sospensione degli attentati terroristici in Europa.

Ma altra questione è se si prendono in esame due aspetti, diversi fra di loro ma egualmente importanti per gli Usa.

Uno è di carattere militare. Le operazioni navali della VI Flotta non sono state limitate a manovre contro nemici immaginari, ma si sono svolte contro un nemico in carne ed ossa, sufficientemente aggressivo e ostile agli americani da "caricare" adeguatamente la truppa. Non più interventi militari in zone di guerriglia, ma intervento militare in zona di scontro fra due Stati, cioè fra forze armate tendenzialmente simili: navi contro navi, aerei contro aerei, missili contro missili, soldati contro soldati.

Non più situazioni di intrappolamento come in Libano, nelle quali era difficile e nel contempo rischioso usare tutta la potenza di fuoco a disposizione, ma situazione di scontro chiara, accettata da entrambe le parti, tendenzialmente spinte alle estreme conseguenze

NEGLI AEROPORTI DI ROMA E VIENNA

di negoziare pacificamente una "soluzione politica".

E le missioni "di pace" affidate ai reparti militari dell'Onu e di alcuni paesi come nel caso della guerra del Libano nel 1982/83, erano presentate come un intervento mediatore atto a "proteggere" le popolazioni palestinesi concentrate nei campi profughi.

Ma la realtà della guerra, la realtà dell'aggressività permanente di Israele in tutto il territorio confinante, la realtà degli interessi dei diversi Stati dell'area per assicurarsi ognuno una posizione economica, territoriale e politica vantaggiosa, è una realtà del tutto negativa per la causa palestinese. Nessuna forza, nessuno Stato è effettivamente solidale con essa, per quanto la causa palestinese rispetto all'obiettivo della riconquista della Palestina e di uno stato nazionale palestinese non è altro che borghese. Ma la situazione storica creata nel Vicino e Medio Oriente, lo stesso sviluppo estremamente contraddittorio delle diverse economie nazionali nel periodo coloniale e post-coloniale, non permette soluzioni pacifiche, anche se i palestinesi avessero uno straccio di terra tutta loro e un loro Stato nazionale "riconosciuto".

Anche questa realtà, oltre alla realtà dei massacri, delle vessazioni, delle spoliazioni, degli assassinii perpetrati in permanenza contro le masse palestinesi, spinge alla disperazione, altutto per tutto, alla

Perciò gli Usa si aspetta no che almeno qualcuno dei paesi europei alleati comin ci a dimostrare praticamen te di avere la stessa riso lutezza nella difesa degli interessi dell'imperialismo in generale, e di quello a mericano in particolare. Co me se chiedessero un compen so a fronte di quanto gli USA hanno speso e fatto fi nora a favore del progresso e della pace in Europa. Ora che gli USA hanno bisogno di appoggi politici, diplo matici, militari e anche economici per svolgere al me glio il loro ruolo di gen darne planetario dell'impe rialismo; ora che gli USA hanno bisogno di essere sos tenuti nella loro campagna centramerica contro il Ni caragua sandinista e la guer riglia salvadoregna; ora che essi hanno bisogno di essere sostenuti nella difesa dei loro interessi nell'Africa australe e nel Medio Orien te, chiedono agli alleati europei il pagamento di una cambiale a vista. E, ad orecchie da mercante, vengono a "far la guerra" a un passo dalla polveriera mediorientale. E' un monito serio, e c'è da credere che le can cellerie delle varie capita li occidentali non dormono sonni tranquilli.

Come la guerra imperialista è il prolungamento della politica imperialista ma fatta con altri mezzi, così la pace imperialista è il periodo in cui gli imperialisti sviluppano le loro contraddizioni e si preparano a farsi la guerra. L'obiettivo rimane sempre lo stesso : assicurarsi la maggior fetta possibile di mercato mondiale, e per questo obiet

Cane non mangia cane, declama un noto detto. Ma borghese mangia borghese, ecco me, salvo in una situazione storica particolare: di fronte alla rivoluzione proletaria e comunista che ha come primo obiettivo la distruzione del potere politico della borghesia, e in ogni paese, quest'ultima sospende la sua sfrenata guerra concorrenziale e si unisce per difendersi come classe sociale e storica dall'unica forza che può farla scomparire - e lo farà - al pari di tutte le classi, dalla faccia della terra, la classe proletaria rivoluzionaria.

Ed anche il nazionalcomunismo di casa nostra, dopo aver doverosamente ricordato che bisogna "tener fermi i diritti nazionali palestinesi" si unisce al coro citando papà-Gramsci: "Si è varcata la soglia oltre la quale, per citare Gramsci, si scernono i 'mostri' in controllabili della barbarie, e la tragedia diventa una sorta di delirante e orribile distruzione. Su questa strada la spirale è davvero oscura, antichi e nuovi spiriti razzisti e religiosi possono risorgere prepotenti"; ed incita, implicitamente, a deporre le armi, ma solo da parte palestinese!

NUMERO A 12 PAGES

le prolétaire

revue du parti communiste international

organe du parti communiste international

4FF 2ES	n° 386
------------	--------

Après Rome et Vienne l'intox impérialiste et sioniste

A la suite des extraits de Rame et de Vanzo revendiqués par le groupe Alou, Michel tente la construction de la propagande idéologique et politique des Etats occidentaux s'est fondamentalement mise en branle. Chacun a droit de la suite et vérité des liens hypocrisies.

Questo giornale esce ogni due mesi e le difficoltà materiali e finanziarie per farlo uscire sono tante come ognuno può immaginare. Chiediamo ai lettori di contribuire con le loro sottoscrizioni alle spese di stampa e di spedizione. Non esiste un vero e proprio prezzo d'abbonamento: chiediamo il versamento di almeno 12.000 lire (spese di spedizione comprese) per i 6 numeri previsti per quest'anno. SOTTOSCRIVETE.

ATTIVISMO, RIFORMISMO E PRODEZZE DEL "NUOVO MOVIMENTO STUDENTESCO"

Nello scorso numero di questo giornale abbiamo dato la nostra valutazione del "Movimento dell'85", che è nettamente contrapposta a quella che, sia pure con diverse sfumature, hanno espresso i vari gruppi attivisti dell'estrema sinistra.

Questi ultimi sono in effetti accomunati dal fatto di scorgere nei "ragazzi dell'85" chissà quali "potenzialità sovversive", e di assegnare all'attuale agitazione studentesca un avvenire di se-

gno quantomeno anti-borghese, se non addirittura rivoluzionario.

Ci proponiamo ora di esaminare in modo più preciso le posizioni assunte da tre gruppi, che esprimono e interpretano in modo sufficientemente caratterizzato le diverse "anime" dell'attivismo: "Battaglia Comunista", "Combat" e l'"Organizzazione Comunista Internazionalista", per entrare poi nel merito di quelli che sono gli orientamenti e le direttive impartite dal riformismo ufficiale.

"Battaglia comunista", ovvero l'attivismo della propaganda

"Nessuno dei pennivendoli borghesi e piccolo-borghesi - scrive ad esempio "Battaglia" nel n° 11, 1985 - ha colto il dato profondo che caratterizza l'origine degli attuali fermenti studenteschi: la crisi di questa società, del suo ciclo di accumulazione, della sua capacità di far fronte ai diversi problemi sociali. E allora fissiamo subito questo concetto per noi elementare: l'85 non è il '68... perché nel '68 non c'era la crisi che oggi invece c'è e morde".

L'enfasi posta sul diverso sfondo economico in cui si colloca l'odierna agitazione studentesca è in realtà un pretesto per assumere una posa agitatoria vacua e pomposa che risulterebbe incomprendibile se non venisse in qualche modo puntellata e suffragata da fatti reali.

E, a questo scopo, "Battaglia" sceglie la via più facile: parte dall'ovvia constatazione dell'esistenza della crisi economica per attribuire automaticamente al "Movimento dell'85" delle potenzialità rivoluzionarie che è ben lontano dal possedere.

Poiché la crisi economica comporta misure anticrisi dirette a comprimere il capitale variabile, e quindi anche a ridurre le spese sociali - tra cui quelle scolastiche -, gli studenti, i quali "iniziano a rispondere agli attacchi del governo", sono per ciò stesso sulla buona strada per approdare alla sponda rivoluzionaria.

Sarebbe il caso, secondo noi, di abbandonare l'indulgenza a facili automatismi e ad analisi approssimative. "Dire no" alla legge finanziaria non significa affatto aver compiuto un passo, sia pure un passo soltanto, nella direzione giusta. Bisognerebbe cercare

di comprendere perché la massa degli studenti si oppone all'aumento delle tasse scolastiche; capire se questo rifiuto rappresenta effettivamente il momento centrale e unificante della protesta; e comunque mettere in rilievo in nome di che cosa lo studentume si oppone alla "finanziaria". Se si gratta un po' sotto la superficie apparentemente anticonformista di quel "no", si vedrà comparire la realtà di un borghesissimo "sì": sì ad una scuola efficiente, che dia una vera preparazione; sì ad una scuola che funzioni e consenta perciò ai "capaci e meritevoli" di emergere nella battaglia per l'affermazione della propria identità professionale.

Gli studenti, insomma, non rifiutano l'aumento delle tasse in sé, ma perché è privo di adeguate contropartite sul terreno di una "scuola migliore"; il che vuol dire che un ulteriore salasso ai bilanci delle famiglie proletarie sarebbe il benvenuto se il nostro studente potesse poi godere di più biblioteche, attrezzature, ecc.

Rispondere agli attacchi del governo, quindi, non significa affatto essere sulla buona strada per diventare dei...rivoluzionari. Altrimenti dovremmo benedire in nome della rivoluzione ormai prossima gli scioperi dei medici, quelli dei magistrati, la levata di scudi del CSM contro Craxi e Cossiga, le proteste dei bottegai, per giungere fino alla marcia dei "40.000" a Torino, episodi di una conflittualità tra fazioni borghesi (e segnatamente tra ceto medio e grande capitale) che la crisi economica non poteva non accentuare, esasperando tutti i contrasti d'interesse presenti nella socie-



tà attuale, e quindi anche quelli tra i diversi settori della classe dominante.

Anche se gli studenti non sono immediatamente assimilabili a professionisti, bottegai, quadri ecc. cioè agli esponenti di categorie del ceto medio caratterizzate da una ben definita collocazione sociale, è fuori discussione infatti che la componente di estrazione piccolo-borghese sia oggi politicamente predominante nell'agitazione studentesca, e che quest'ultima perciò abbia un rapporto, se non di identità, di stretta parentela con gli episodi di protesta piccolo-borghese prima ricordati, e che la crisi economica, anziché attenuare, ha rinfocolato e inasprito.

Sembrerebbe invece, leggendo la prosa di "Battaglia", che il '68 fosse di segno piccolo-borghese solo perché non c'era la crisi economica, e che, con l'avvento di questa, si assista ad una virtuale estinzione della piccola borghesia. Lungi dal reagire a modo loro agli sconvolgimenti economici e dal mettersi in moto prima della stessa classe operaia, per i campioni dell'attivismo propagandista, i ceti medi in epoca di crisi, anche se non spariscono dai registri anagrafici, si liquefan-

-
- (1) Che sia un dato di fatto e non una nostra "forzatura" sono gli stessi "ragazzi dell'85" a confermarlo: "No, non è il 'nuovo movimento' quello che si è creato, è un movimento diverso da quelli sino ad oggi conosciuti, è un movimento composto da minoranze rivoluzionarie...e maggioranza miglioriste. La prova? 20.000 in marcia pacifica il 16.10, 1.500 alla Statua il 22.10 dopo i lanci di uova e monete contro Palazzo Marino" (da "Ciao mamma", suppl. a "Cblum", n°1, nov.-dic.85).

l'attivismo della propaganda

no come classe sociale: esistono, ma è come se non esistessero. Secondo "Battaglia" infatti l'aggancio delle "componenti proletarie" del mondo studentesco/al carro della piccola borghesia "è, nelle attuali condizioni di completa paralisi del movimento operaio, solo un'eventualità più o meno remota. Un "può darsi", cui fa da contrappeso l'altra "eventualità", del tutto fantastica, dell'aggancio della piccola borghesia studentesca al carro del proletariato. Ma, se esistono delle condizioni in cui l'inesistenza della classe, l'assenza del partito come forza influente sugli avvenimenti, il peso persistente del riformismo e le sconfitte subite dagli operai su tutti i fronti rendono inevitabile l'attrazione degli studenti di origine proletaria nella sfera dell'influenza politica ed organizzativa della piccola borghesia, queste condizioni sono oggi tutte verificate!

Parlando sempre al condizionale, si dice inoltre che l'"evenienza" dell'allineamento e dell'appiattimento della "componente proletaria" su quella piccolo-borghese "consisterebbe in una conduzione capitolarda e "riformistica" (costituzionale, democratica, perbenista, ecc ecc) delle lotte sino al loro esaurimento in una rinnovata orgia di socialdemocratismo".

C'è di ché strofinarsi gli occhi: ciò che viene descritto come una possibilità del futuro è precisamente quello che è già avvenuto. La conduzione "costituzionale, democratica, perbenista, ecc ecc", non ha forse caratterizzato fin dall'inizio il corso politico del "nuovo movimento studentesco"?

E, d'altra parte, poteva essere diversamente, data la constatata assenza dalla scena del "carro rivoluzionario del proletariato", cui la piccola borghesia e le sue propaggini studentesche potessero essere agganciati posteriormente" (e a cui, aggiungiamo noi, potessero agganciarsi anzitutto gli studenti proletari, traendone forza per spezzare l'unanimità interclassista del "mondo studentesco")?

"Battaglia" constata il fatto che il movimento operaio è oggi ancora a terra, ma si guarda bene dal tirarne le conseguenze, ed afferma disinvoltamente che l'attuale movimento studentesco ha un possibile avvenire classista nonostante l'assenza del protagonista della lotta rivoluzionaria antiborghese dalla scena storica.

Se fosse conseguente, "Battaglia" dovrebbe infatti rinunciare alle sue pose attiviste. Pare invece che, per dei rivoluzionari come si deve, quello di agitarsi sia il dovere n°1. Lo scopo? evitare che il movimento divenga...quello che è.

Al semplicismo della diagnosi fa

seguito la genericità della terapia, che consiste nel lanciare parole d'ordine vuote e altisonanti.

Niente di più facile, per chi vede dietro agli "skinheads" e agli sballati "masse ben più consistenti di 'sconosciuti' che sotto il torpore di un consumismo povero e di uno sviscerato amore per l'effimero.../covano una carica di rivolta pari alla carica di violenza che questa società promana da tutti i pori"; per chi non riesce a scorgere quanta noia e quanta rassegnazione si nasconde dietro ai festosi girotondi dei "ragazzi dell'85": rassegnazione di fronte alla precarietà del posto di lavoro (se mai si riesca a trovarne uno), ma anche di fronte alla stessa precarietà dell'esistenza in un mondo dominato dall'angoscia della morte nucleare (un'ossessione che li imprigiona nell'impotenza del lamento pacifista). Questa rassegnazione di fondo è del resto evidente anche nella scenografia di piazza, in quei cortei che confluiscono e si sciolgono nel nulla. Non è un caso, infatti, che sia venuto meno il rito del comizio finale, perchè attraverso di esso veniva trasmesso un messaggio, veniva data una prospettiva, sia pure quella del riformismo sgonfione e delle frasi ad effetto. Ma quando la prospettiva è quella della conservazione della società esistente e dei suoi meccanismi non c'è bisogno del comizietto, e la retorica borsa dell'oratore è messa da parte.

Ma ecco la ricetta proposta da "Battaglia" per favorire la maturazione anticapitalista del Movimento '85: opporsi ideologicamente "alle fregnacce della cultura e dei valori borghesi" (senza tentare di individuare quali sono tra i "valori" borghesi quelli che più da vicino minacciano le sorti del movimento essendo fatti propri da consistenti settori studenteschi); propagandare "l'unità di classe del proletariato nella prospettiva dell'assalto allo stato borghese" praticandola anche tra gli studenti; ed infine portare anche nel mondo della scuola "la frattura di classe che percorre la società" nella prospettiva di "future possibili radicalizzazioni della componente proletaria".

Non si tratta solo di parole campeggiate in aria, come l'indicazione dell'...assalto allo stato borghese, ma di un miscuglio di affermazioni generiche (quella di rompere il coro ideologico borghese è per dei comunisti degni di questo nome un'indicazione valida in permanenza e su qualsiasi terreno) e di contraddizioni macroscopiche: come si fa a dire che bisogna portare tra gli stu-

denti la frattura di classe che percorre la società quando alcune righe più sopra si riconosce che nella fase attuale manca un movimento rivoluzionario proletario, e dunque che quella frattura deve ancora prodursi?

Non è tutto: partendo dal falso presupposto di un moto carico di potenzialità sovversive, "Battaglia" è lontana dal fare il minimo sforzo per indicare a questi disgraziati come agire per giungere alla meta, per quali rivendicazioni battersi, con quali metodi di lotta, ecc.. Su questo regna il buio più completo. Evidentemente gli studenti sono talmente avanti sulla giusta strada rivoluzionaria che l'unica indicazione che resta loro da dare è quella, appunto, dell'assalto allo stato, inquadri al seguito di una esaltata organizzazione rivoluzionaria, vale a dire di "Battaglia" stessa. Non è un'esagerazione polemica: se si va a leggere l'articolo sulla manifestazione studentesca di Padova, nello stesso numero del giornale, si apprende che gli studenti sono talmente avanti sul cammino della rivoluzione che "hanno e giustamente denunciato i tentativi di 'cavalcare la tigre' a scopi elettoralistici" da parte del PCI, ed hanno rivendicato "l'autogestione organizzativa del movimento".

Gli studenti, commenta il giornale, "già con questa denuncia hanno fatto politica e molto correttamente!". Un movimento davvero prodigioso, quello dell'85: contento Scalfaro, felici i piccisti, e-sultanti i rivoluzionari di "Battaglia"...

Detto in altre parole: lo sparafucilismo "rivoluzionario" degli attivisti si risolve una volta di più nel codismo più piatto, vale a dire nell'esaltazione del movimento per quello che è. Il trucco è semplice: far passare per "rivoluzionarie" affermazioni di autonomia e dichiarazioni di apartiti città che tutti, da Oscar Luigi Scalfaro a Pietro Folena, valuteranno (e valutano) come positive.

NEL NUMERO PRECEDENTE

- I "ragazzi dell'85": la navicella "studentista" dal pantano dell'interclassismo alla palude della conservazione sociale.
- Capanna, "rivoluzionario di professione".
- Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!
- Giovani 85, parla Scalfaro.
- Quando i picchiatori sono i figliuoli.

"Combat", ovvero il cretinismo movimentista

Vediamo adesso come se la cavano quelli che...la sanno lunga, cioè i campioni dell'attivismo movimentista che si presentano al pubblico col nome d'arte di "Combat":

"L'aspetto della richiesta di una scuola migliore - dicono nel supplemento al n°7, dic. 1985 ("Sorridetevi! Guardare negli obiettivi") - è indubbiamente e massicciamente presente nel movimento [...]: vogliamo una scuola adeguata che ci qualifichi al punto da permetterci un totale inserimento sociale". Un attimo di "suspence": riusciranno i nostri eroi a dimostrare quali tesori di sovversivismo si celino dietro a questa montagna di merda? Certo, e, soprattutto, senza trucco e senza inganno: "Combat" non ha bisogno, infatti, di etichettare come "rivoluzionarie" le forme fenomeniche assunte dal movimento, in quanto gli è sufficiente isolare alcuni aspetti di tali forme, conferire ad essi d'autorità la virtù di esprimere le dinamiche profonde sottostanti ai fenomeni, e quindi, forti di tale arbitrio soggettivista, restituirci il mondo reale come manifestazione dello Spirito Santo, ovvero dell'Idea del Comunismo. Il pane ed il vino sono divenuti corpo e sangue di nostro Signore.

Prosegue infatti l'articolo: "...una richiesta quantomeno riformista e che manifestata individualmente - come è avvenuto negli scorsi anni - era l'affermazione del carrieroismo, per il solo fatto di venire oggi portata avanti collettivamente assume una luce completamente diversa, connotati politici anticonformisti e minaccia di mettere in discussione - anche se solo marginalmente - notare il fine e l'equilibrio, ndr/- i rapporti sociali".

Di fronte a tanta cialtroneria "dialettica" c'è da rimpiangere l'onesta metafisica di "Battaglia comunista"! Qui c'è la pura e semplice genuflessione di fronte al "grande movimento collettivo", che è carico di fermenti antagonisti solo perchè è collettivo. Detto in parole povere: se qualche isolato intellettuale esalta la guerra come "sola igiene del mondo" è un porco borghese; ma se le moltitudini riempiono le piazze di tricolori "non si può non tenerne conto", come canta un vecchio ritornello della tradizione stalinista. Ci sorge il dubbio allora che anche le adunate patriottiche e guerraioliche abbiano un contenuto sovversivo. Non sono forse un fenomeno collettivo o, come si diceva un tempo, un "grande movimento di popolo"? E quando esso

assumerà l'aspetto dell'invio dei coscritti al fronte, magari ubriachi e festanti, dovremo applaudire alla "guerra di popolo", alla "Nazione proletaria" che si mobilita? Dovremo farlo attendendoci forse che da quel movimento collettivo scaturisca, attraverso i tormenti e le sofferenze della guerra, una Nazione diversa e rinnovata, più solidale e sociale e quindi più "socialista"? Dovremo scambiare l'affasciamento collettivo del popolo attorno al capitalismo nazionale con l'affasciamento collettivo della classe proletaria contro il capitalismo nazionale? E se è il fascismo o la Chiesa a guidare la danza delle "mobilitazioni collettive", popolari ed interclassiste? Anche in questo caso funzionerà il fascino dei grandi numeri, ed i "rivoluzionari" saranno condotti a tessere le lodi del movimento per quello che è leggendo nella sfera di cristallo della squallida messa in scena attuale i presagi di un radioso avvenire? A sentire "Combat", sembrerebbe proprio così... Tant'è che, dopo aver escluso che la lotta alla "finanziaria" sia il vero fulcro delle mobilitazioni di piazza, i "combatisti" concludono:

"E allora l'obiettivo comune e unificante sembra essere proprio quello di costruire un movimento: di materializzare percorsi comuni per fare e rivendicare cose insieme agli altri" (sono sempre loro che sottolineano).

Siamo, come si vede, a livello di "Viva la gente!": quali cose fare e rivendicare non conta; tantomeno importa come. La questione di fondo è "stare insieme". Gli obiettivi e i metodi della lotta li fornisce...la classe dominante. Ma per i "combatisti" questo movimento che si muove per costruire un movimento, per "fare cose insieme", è disvelamento di prospettive inedite alla sovversione sociale e premessa di sviluppi rivoluzionari a venire. "Se vogliamo sentenziano soddisfatti - è manifestazione del bisogno di comunismo".

Questa sì che è una scoperta originale! Anche nello stare insieme dei drogati, delle bande di malviventi e della casta gioventù delle parrocchie cattoliche si esprime, se vogliamo, il "bisogno di comunismo". Il guaio è che si esprime in forma distorta, e si risolve perciò nella riaffermazione dello stato di cose esistente. Spiacenti di non poter ammannire ai pargoli "novità" di stampo movimentista, ma l'unica espressione reale del "bisogno di comunismo" nella società attuale risiede

esclusivamente nella solidarietà collettiva della lotta antiborghese e rivoluzionaria, e quindi nel Partito, anticipazione della futura società non monetaria e non mercantile, prefigurazione della luminosa Comunità Umana di un domani cui solo le armi della violenza rivoluzionaria, dell'insurrezione e della dittatura comunisti potranno spalancare le porte.

Ritornando da queste vecchie cose noiose alle entusiasmanti scoperte di "Combat", che fare per dare una boccata di ossigeno al "bisogno di comunismo" che vive e si afferma nello "stare insieme" dei "ragazzi dell'85"? Semplice: "contribuire a realizzare e a stabilizzare momenti di socialità nella scuola e fuori..., fornire nuclei di cristallizzazione per momenti di socialità e iniziative comuni". E' la teorizzazione dei "clubs alternativi", a base di festicciole, panini, birre e...chiromanti per il sollazzo del "ragazzo dell'85" di turno.

Gli obiettivi della lotta glieli dà gratis la società borghese. Il divertimento, però, è a pagamento.

Sugli obiettivi e i metodi della lotta infatti i patiti delle "indicazioni concrete" non hanno nulla da dire. Dopo aver enumerato i problemi che gli studenti hanno di fronte (corazzatura statale, ampiezza della crisi economica, mancanza di significativi punti di riferimento politici), se la cavano brillantemente affermando che "in questa selva di elementi di maturazione e di ostacoli si dovrà misurare il movimento nei prossimi mesi" ("Movimento '85", sempre nel suppl. al n°7, 1985 di "Combat"). E poi si lamentano perchè il "vecchio" Partito era...carente di linee politiche parziali!

Ma a tutto c'è un perchè: se i "combatisti" tacciono sulle indicazioni politiche non è per incapacità o malafede, ma perchè hanno compreso che il vero problema è quello di non ostacolare l'"intelligenza collettiva" del movimento, che sta alacremente lavorando negli interessi della Rivoluzione.

"Questo movimento - scrivono in altra parte del loro giornale ("Ideologia e politica: camminare con la testa e pensare con i piedi") - intuisce che se cresce lentamente accumula le forze. Con l'affermare di non voler essere strumentalizzato rivendica il non bruciare le tappe...". Puer robustus sed malitiosus, il Movimento 85 sa che "un tessuto giovanile che vive e si scontra assieme e si diffonde è difficile da disarticolare".

E i "combatisti", che sono più furbi del pur astutissimo movimento, cosa ne concludono? "che, se non si accettano provocazioni" /attenti, provocatori, non disturbate il movimento, se no gli zii

il cretinismo movimentista

vi insegneranno le buone maniere a suon di ceffoni!/, dei giovani che sinceramente si battono per una vita meno disumana sono una bomba ad orologeria per questo sistema. In sostanza questo movimento è fortemente politico. Non va forzato. E lo rivendica. Forzarlo significa dare alla borghesia la possibilità di sconfiggerlo prima che maturi isolandone gli elementi politici per eliminarli".

Ah, le profonde verità della saggezza opportunistica! Non dare alla borghesia pretesti per colpire... Come se la borghesia, quando vuole colpire, i "pretesti" non se li fosse sempre inventati, se non li trovava belli e pronti. Crescere e "maturare" gradualmen-

te, a piccoli passi, nel tepore o vattato della pace sociale e della neutralità della classe borghese e del suo stato, per poi all'improvviso comparirle di fronte potenti, numerosi, invincibili, e gridarle: "levati di mezzo, possibilmente senza far resistenza, perché è suonata la tua ora!"

Che sogno, quello del placido tramonto, senza scontri e senza violenza, del capitalismo... Vedrete, proseguendo il vostro cammino, quante "vie nuove" alla presa del potere riuscirete a scoprire! Basta rompere le tradizioni "ossificanti" e sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda dell'"asturia della Storia" (pardon, del Movimento).

O.C.I.: la paccottiglia riformista del '68 al servizio della... rivoluzione

Molto meno creativo di "Combat" e molto più datato è l'attivismo dell'Organizzazione Comunista Internazionalista (ex-Nuclei Leninisti). Anche loro credono che il movimento dei "giovani 85" abbia davanti a sé "una storia molto più lunga, nuova ed esaltante" di quella che si sta lasciando alle spalle (dal l'opuscolo "La lotta degli studenti", 12.11.85). Ma gli prescrivono delle ricette un po' démodées, recuperate dal ciclo di lotte degli anni '70, con tutte le loro implicazioni politiche riformiste nascoste da una fraseologia radicale.

"Operai-studenti: uniti si vince": vecchi slogan? no, è il programma delle lotte che ci attendono!". Lasciamo stare la questione dell'attuale completa paralisi del movimento operaio come forza indipendente. Quello che ci preme mettere in rilievo ora è che uno slogan del genere andrebbe respinto anche in una situazione di forte polarizzazione sociale e di ripresa classista. Esso in altre parole non dovrà essere e non sarà affatto "il programma delle lotte che ci attendono" né domani né dopo.

La prospettiva da additare fin da adesso agli elementi più coscienti della gioventù proletaria non è quella frontista ed interclassista dell'alleanza, dell'unità tra operai e studenti, ma quella della rottura, della spaccatura dell'unanimità del "mondo studentesco" come riflesso della polarizzazione del campo sociale. Il risultato reale della ripresa

infatti non potrà essere che l'allineamento degli studenti di estrazione proletaria a fianco della loro classe d'origine, contro la grande e la piccola borghesia e le loro appendici studentesche. Tutto il contrario quindi dell'unità studenti-operai propagandata negli anni '70 dall'ala sinistra del riformismo ufficiale.

Per puntellare questa attitudine vetero-frontista (non è un caso che parlino di un "fronte di classe che comprenda a pieno titolo gli studenti accanto e con gli operai"), i rappresentanti dell'OCI vanno a ripescare dall'armamentario sessantottardo anche la vecchia fiaba secondo cui gli studenti sono in realtà dei proletari, da noi sempre respinta come integralmente antimarxista.

Gli studenti, come ben spiega la nostra "Nota elementare" contro la quale non a caso si sono scagliate falangi di attivisti (2), non sono una classe sociale, e tanto meno possono essere considerati parte del moderno proletariato produttivo di plusvalore. Non ha quindi senso parlare di essi come "forza-lavoro di domani" o, in alternativa, come "futuri di occupati", dimenticando che par-

te degli attuali studenti saranno i "quadri", i "conta-tempo", i professionisti ed i bottegai di domani, ed ignorando che questa prospettiva (per quanto remota sia) di "sfondare" dà inevitabilmente alimento allo spirito individualista, carrierista e piccolo-borghese di cui si pasce lo studentume. Alle profferte di alleanze contro natura noi opponiamo la positiva constatazione che "in questo conflitto ormai quasi secolare tra borghesia padronale e proletariato lavoratore/abbiamo sempre trovato portatrici della più sinistra insidia le classi fantasma, le false classi che si offrono, come oggi gli intellettuali, a fare da ruffiane e mezzane per eludere la linea inesorabile della storia che sarà risolta con la vittoria mondiale del proletariato giunto ovunque alla propria dittatura rivoluzionaria".

Valido nel '68, valido a maggior ragione nell'85, anche se da molti si preferisce, a scopo di bassa magia populista, promuovere gli studenti presi nel loro insieme al rango di...futuri proletari.

Ma il fatto che simili sgangherate proposte vengano presentate come parole d'ordine valide oggi non è privo di importanza politica. Predicare l'unità studenti-operai qui ed ora non può condurre infatti che ad una rivalutazione dell'unico movimento operaio esistente oggi, cioè del movimento operaio riformista, della sua strategia e delle sue prospettive parlamentari.

Si ha un bel gridare infatti: "non unità dietro i riformisti", ma che altro significa "stare con gli operai da una parte, contro governo e padronato dall'altra"? o, ancora più esplicitamente, costituire il famoso "fronte di classe" "contro il governo Craxi"? Per quale governo, di grazia, si dovrebbe allora lottare? Risputa il fantasma del "governo migliore", eterno specchietto per le allodole e presunta condizione facilitante sviluppi rivoluzionari ulteriori.

Se è vero che "nessuno degli obietti che interessano studenti e lavoratori/potrà essere accolto e sostenuto 'fino in fondo' dagli attuali partiti e sindacati", ciò significa che PCI FSI & C. potranno sostenere 'fino a un certo punto' le esigenze dei lavoratori, al di là del quale il "governo di sinistra" passerà la mano ai rivoluzionari. Il che porta diritto alla teorizzazione del "sostegno critico" alle soluzioni proprie delle sinistre borghesi, e cioè ad intrupparsi al seguito del riformismo provvedendo a ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite.

(2) Il testo in questione, da cui è tratta la citazione più sotto, è stato pubblicato nel n° 8, 1-15 maggio 1968, de "il programma comunista"; il titolo completo è "Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra".



Il PCI, dal corteggiamento ruffiano del ceto medio alla fusione con le mezze classi

Riguardo alle posizioni espresse dal PCI in perfetta coerenza con la linea ruffiana di corteggiamento delle mezze classi che da sempre definisce i rinnegati, è istruttivo riprendere alcuni passaggi dell'intervista recentemente rilasciata da Pietro Folena a "Frigidaire" (n°62/63, gennaio-febbraio '86) e commentarli brevemente.

Punto primo. Proclamando l'"assoluta intermittenza" della FGCI nel Movimento '85, il "leaderino" ci fa una preziosa confessione: "i nostri ragazzi- egli dice- somaticamente, fisicamente, culturalmente sono i ragazzi dell'85". E, tanto per non far torto al vero, precisa immediatamente di quale "cultura" si tratti: "nella coscienza degli studenti - esclama con orgoglio- c'è già il rifiuto di forme di lotta come il lancio di uova".

Questo conferma in pieno quanto dicevamo sul perbenismo, sul democrazismo e sul conservatorismo sociale congenito dei "ragazzi dell'85", che ha radici di classe ben precise e che negli apparati opportunisti ha semplicemente trovato un momento di stabilizzazione e di amplificazione. Ci sembra un punto particolarmente difficile da digerire, e meritevole quindi di ulteriore attenzione. E' vero che a differenza del '68 oggi gli studenti di origine proletaria si scontrano con la drammatica realtà di un posto di lavoro che non ci sarà e di un avvenire dominato dall'insicurezza e dalla precarietà. Ed è altrettanto vero che ciò potrebbe essere la premessa per una mobilitazione degli studenti proletari a fianco dei loro fratelli di classe, e dunque dotata di ben altra pericolosità per l'ordine costituito rispetto ai moti sessantotteschi (3). Ma tale mobilitazione non potrebbe mai essere un "movimento studentesco" e come tale presentarsi. Il fatto stesso che i giovani dell'85 si presentino sotto la bandiera interclassista che affascina tutti gli studenti già la dice lunga su quali siano le forze di classe prevalenti e dominanti nelle mobilitazioni attuali, e cioè l'intelligenza piccolo-

borghese. La richiesta poi di "più cultura" e "maggiore professionalità" per garantirsi (o meglio per garantire ai meritevoli) un avvenire rappresenta inoltre un connotato inequivocabile che denuncia il corso politico conservatore che la piccola borghesia è costretta ad imboccare in epoca di crisi economica. Se questa è la situazione, è pensabile che gli studenti proletari, spezzando l'abbraccio interclassista, possano oggi rovesciarla, imprimendo all'attuale movimento uno sbocco diverso? oppure che sia sufficiente che la morsa del controllo opportunistico sul movimento si allenti perchè esso possa andarsene per una strada diversa ed opposta rispetto a quella democratica legalitaria e conformista fin qui seguita? Secondo noi no: finchè la classe non darà segni di effettiva ripresa gli studenti proletari sono destinati a restare prigionieri dell'agitazione piccolo-borghese e del suo sempre più aperto servilismo ai dettami del capitale. Noi quindi neghiamo che le possibilità che si aprono a questo movimento siano duplici, di segno alternativamente riformista o rivoluzionario. Altri movimenti verranno, nel segno della ripresa rivoluzionaria del proletariato, e ad essi sarà dato quell'avvenire che a quelli attuali è negato.

Il riformismo lo sa fin troppo bene, ed è perciò che dà il massimo appoggio e sostegno ai "ragazzi dell'85", preparandosi a contrastare più efficacemente i movimenti futuri.

Ma le parole di Folena contengono un'altra "confessione" altrettanto preziosa: se è vero che il movimento giovanile prefigura il partito "adulto" di domani, possiamo solo constatare una conferma del processo di integrazione del PCI nell'apparato istituzionale, un incancrenirsi in forme sempre più degenerate del suo conservatorismo sociale.

Se i "suoi" giovani sono identici ai "ragazzi dell'85" è facile immaginare cosa diventeranno da adulti. "Figlio di un professore universitario e di una intellettuale francese...volto sorridente di ragazzino simpatico,...modi di sinvolti di rampollo di solida famiglia borghese": questo è il ritratto del "leaderino" della FGCI, e non è affatto un fenomeno casuale in un'epoca che sempre più affida il "messaggio" all'immagine. La sostanza è che il PCI, da partito operaio borghese, cioè da partito borghese a base operaia,

si è da tempo avviato a diventare un grande partito borghese a base sociale interclassista.

E quindi anche la sua immagine fisica, somatica e culturale si è dovuta e si dovrà modificare di conseguenza, assumendo i connotati ripugnanti di quel ceto medio cui appunto è devoluta la funzione della mediazione interclassista, con tutto il suo sorridente ruffianismo.

Se il corteggiamento delle mezze classi rappresenta infatti l'inizio della degenerazione, la fusione organica coi loro rappresentanti è il degno coronamento della putrefazione finale di quelli che furono dei partiti operai.

E' proprio grazie a questa metamorfosi che il partitaccio di Natta sarà nelle migliori condizioni per assorbire idee, stimoli e forza propulsiva dai movimenti e dagli esponenti del ceto medio, e quindi per ributtare tutta questa merda addosso agli operai, modellando il loro futuro a immagine e somiglianza di ciò che il fertile ingegno delle classi sterili e bastarde produce a getto continuo.

Non c'è dunque ombra di "mimetismo" nelle parole di Folena, quando dice "i nostri sono i primi non solo a difendere, ma a farsi portavoce dell'autonomia di questo movimento" (un'autonomia, sia detto per inciso, che la sinistra marxista ha sempre negato al mondo studentesco, come gli ha negato di possedere una sua storia indipendente). Non è lo studentume che deve andare a lezione da loro ma sono loro che devono apprendere lezioni per meglio trasmetterle ai proletari!

E la "fusione" tra apparato nazionalcomunista e mobilitazione dell'intellettualità piccolo-borghese è talmente ampia e profonda che "se guardi gli striscioni della FGCI, diciamolo francamente, non li vedi"...

Notare la finezza: mentre rispetto ai proletari i piccisti sono prodighi di "codici" di ogni tipo perchè il loro comportamento sia disciplinato, regolamentato e intrappolato da mille pastoie, quando si tratta dei signori studenti ci si preoccupa di "non dare a questi ragazzi l'organizzazione con i dieci comandamenti"; non c'è che dire, noblesse oblige!

Noi abbiamo sostenuto che la richiesta di una formazione professionale più adeguata non corrisponde semplicemente ad esigenze

(3) Questa valutazione, su cui noi non concordiamo, è espressa dai compagni dell'attuale "programma comunista" nel n°1 1986 del giornale ("Studenti proletari, al vostro posto di classe!").

politiche dell'apparato statale, che non è un semplice strumento di divisione e di controllo sociale, ma è funzionale alle necessità dell'apparato produttivo capitalistico in epoca di rivoluzionario tecnologico accelerato e di ricerca affannosa di nuovi metodi ed espedienti per accrescere la produttività del lavoro. Ed ecco in che modo il PCI si propone di rendere le strutture scolastiche più adeguate alle esigenze dell'industrialismo borghese avanzato: "Secondo me -precisa Follena nell'intervista- bisogna ottenere due o tre cose sul piano istituzionale: l'insegnamento dell'inglese, dell'informatica e dell'educazione sanitaria generalizzato in tutte le scuole medie superiori. Perché è scandaloso che si esca da scuola senza conoscere almeno una lingua straniera, che non si sappia battere su una tastiera e non si abbia quel minimo necessario di informazione sessuale che occorre a vivere".

Viene così smentita la tesi, che è un po' il cavallo di battaglia di tutti i "riformisti rivoluzionari" da Rossana Rossanda ai "comunisti", secondo cui "è oggi paradossalmente meno funzionale alle esigenze di fondo del capitalismo/la richiesta di una scuola mi-

gliore" poiché "in questa fase la scuola di massa può soltanto peggiorare e si può essere certi che una scuola migliore non verrà realizzata" ("Ideologia e politica..." suppl. al n°7, 1985 di "Combat").

Una scuola che insegni a battere su una tastiera non sarà certo "migliore" dal punto di vista dello sviluppo onnilaterale dell'essere umano, ma lo è, eccome, dal punto di vista capitalista: oggi infatti non c'è branca della produzione, della distribuzione e dei servizi in cui le macchine risparmia-tempo non vengano introdotte a beneficio dei profitti aziendali: non consentono forse di ridurre la manodopera e quindi di comprimere l'esborso in capitale variabile?

Una scuola che insegni l'inglese non sarà perciò più aderente alle esigenze della specie, ma è arcinoto che la tecnologia e la scienza superaggravata che il capitale continuamente incorpora come forza produttiva "parla inglese"...

Una scuola infine che dia quel minimo di educazione sanitaria che basta per sopravvivere non sarà il paradiso in terra, ma è una vera manna dal cielo per l'economia nazionale in epoca di riduzione delle "spese sociali" e di com-

pressione della spesa sanitaria nella fattispecie. Consultori? Scordatevi, proletari: è tempo di imparare ad arrangiarsi da sé!

Che poi una scuola "migliore" dal punto di vista capitalista sia destinata a sfornare cervelli sempre più limitati, anchilosati nella loro bestiale unilateralità e perciò sempre più chiusi ad una effettiva comprensione della realtà, non è solo il marxismo a stabilirlo in modo inequivocabile: sono i borghesi stessi a confessarlo, rivelando così una volta di più che gli interessi del sistema capitalista fanno a pugni con le esigenze materiali ed intellettuali della specie umana(4).

Ed è più che naturale che i campioni delle mille "vie nazionali" al socialismo e quindi dell'Economia Nazionale una e trina, con tutto ciò che ne deriva rispetto al primato dell'imprenditorialità della professionalità e del merito individuale, siano i sostenitori più coerenti e zelanti di questo ulteriore adeguamento degli istituti scolastici ai bisogni della società capitalistica.

- (4) Sulle meraviglie della moderna istruzione nei paesi cosiddetti "all'avanguardia" (USA e Giappone) una serie di interessanti considerazioni sono contenute nell'articolo intitolato "Quando verrà una 'scuola nuova'?" (il programma comunista, n°1, 1986).

DP: la "rivoluzione culturale" contro la lotta di classe

Spetta, per converso, alle mosche cocchiere collocate alla loro sinistra il compito di riempire con fiumi di retorica i progetti di "riforma scolastica" che il PCI esprime coi termini spicci dell'efficienza manageriale. E' il caso di Democrazia Proletaria, che, non immemore forse delle sue ascendenze maoiste, rispolvera i romantici fiorellini di una nuova "rivoluzione culturale" per adornare e abbellire gli interventi di "modernizzazione" dell'apparato scolastico che la dinamica del capitalismo rende urgenti e che PCI e "movimento" reclamano a gran voce.

Cosa contrapporre al "neo-malthusianismo" ed all'impoverimento culturale che caratterizza il "nuovo conservatorismo" delle destre? Quali "valori" inalberare come vessillo dell'"essere-di-sinistra" oggi? La è fin troppo chiaro: gli eterni miti dell'Istruzione, della Cultura e del Progresso visti come "beni in sé", come tesori da valorizzare e da generalizzare nel rispetto del pluralismo dei diversi "soggetti" di cultura e nella prospettiva di contribuire

allo sviluppo di "una società avanzata in via di crescente articolazione e complessificazione" e quindi di godere (da parte di ogni "soggetto culturale") di meritati "spazi di partecipazione e di controllo"(5).

Quale sia poi questa benedetta "società avanzata" non è dato di sapere. Pare che sia questa società capitalista, ma forse si adoperano questi termini neutri per significare che a forza di iniezioni di Cultura e di Partecipazione democratica essa possa mutar pelle. Miracoli delle "rivoluzioni culturali" e delle vie al socialismo attraverso la...pubblica istruzione. Quest'ultima infatti non è, come credono i marxisti rozzi, borghese e fetida imbottitura dei crani, è un Bene in sé, che si libra al di sopra delle classi e della storia.

"In ogni villaggio c'è una face accesa: il maestro, ed uno spento, il prete!". Sostituite alla parola "maestro" quella di "operatore culturale" ed al termine "prete" quello di "arnese del disegno neo-conservatore", ed otterrete, aggiornata al 1985 e tradotta nel linguaggio "articolato" di oggi, la posizione di D.P., che, credendo di scoprire cose nuove, ripete pedissequamente le vecchie canzoni borghesoidi del "socialismo" alla Victor Hugo o alla De Amicis.

La consegna del socialismo marxista è stata sempre opposta a queste pretese di strappare alla borghesia il vessillo della Cultura.

Non si tratta di opporre Cultura a Barbarie, e neppure Cultura a Cultura, ma di opporre ferro a cultura!

- (5) v. l'articolo (significativo già nel suo titolo!) "Una scuola per il diritto alla cultura" di D.Jervolino ("Democrazia Proletaria" n°1, 1986).

Vita di partito

RESOCONTO SOMMARIO DELLA RIUNIONE INTERNAZIONALE -gennaio 1986-

All'inizio dell'anno si è tenuta la quarta Riunione Internazionale dell'organizzazione, presenti compagni di Francia, Svizzera e Italia.

Sulla traccia del lavoro iniziato nel dicembre 84 e sulla base degli impegni di coordinamento internazionale fissati nelle precedenti riunioni e resi pubblici attraverso le "Risoluzioni" che concludono ogni riunione internazionale, sono stati affrontati in questa occasione due importanti temi: la questione della tattica, la crisi economica internazionale.

LA QUESTIONE DELLA TATTICA

Collegato all'impostazione che distingue la nostra corrente da ogni altra (dalle Tesi dell'Internazionale Comunista del 1920-21 alle Tesi di Roma del PC d'Italia del 1922, dalle Tesi di sinistra di Lione del 1926 alle nostre Tesi caratteristiche del 1952 e successive), il lavoro è volto a definire le linee che formeranno parte integrante delle nostre basi costitutive e di adesione.

Particolare interesse è stato sollevato dalla questione del Sudafrica (posizioni e atteggiamento del partito di classe rispetto ai nodi politici legati all'apartheid e alla lotta del proletariato nero), per la quale si può leggere in altra parte del giornale una nostra prima sistemazione.

Un altro punto di estrema importanza è stato quello del rapporto fra tattica diretta e tattica indiretta che il partito adotta nel corso del suo sviluppo, nell'attività che svolge per entrare stabilmente in contatto con la classe proletaria, per favorirne la polarizzazione e la riorganizzazione classista e per radicarsi in modo duraturo ed influente in seno ad essa.

In collegamento a quest'ultimo tema è stata svolta la parte finale degli "Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti" (pubblicata nello scorso n.6/85 de "il comunista", mentre le due parti precedenti sono apparse nei numeri 3-4 e 5 dell'85), nella quale traspare la convergenza di valutazioni e di impostazioni di lavoro fra i diversi gruppi nazionali di compagni, sia per quanto riguarda la situazione del proletariato nei paesi capitalistici avanzati e il suo corso sociale, che per quanto riguarda i movimenti sociali e politici che si sono espressi prima della crisi mondiale del '75 e nel decennio successivo.

CRISI ECONOMICA INTERNAZIONALE. BILANCIO E

PROSPETTIVE

Questo tema, di fondamentale importanza, è stato ripreso in collegamento con il lavoro che il partito ha svolto negli anni '70; un lavoro utile, ma di cui sono state evidenziate le insufficienze sulle quali si sono poi sviluppati errori di valutazione rispetto al reale corso economico della società e rispetto al rapporto fra corso economico, corso sociale e corso politico del proletariato.

Motivo di soddisfazione generale è la constatazione che le valutazioni fatte dal nostro lavoro attuale fra i diversi gruppi nazionali di compagni sul decennio post-crisi mondiale (1975-1985) dal punto di vista del ritardo storico del corso sociale e politico del proletariato (lentezza della ripresa della lotta di classe nei paesi capitalistici avanzati, difficoltà profonde nella formazione di associazioni economiche proletarie indipendenti) sono del tutto convergenti. E lo sono anche quelle sul corso economico della società borghese, del quale sono stati messi in evidenza gli aspetti di tendenziale cro-

nicità della crisi di sviluppo e quelli della sua attuale "tenuta" sociale, del suo "andamento frenato".

Questo andamento "frenato" consente infatti di tenere avvinti al carro borghese ancora molti strati proletari, nonostante le esplosioni di rabbia e di lotta di strada che hanno caratterizzato questo periodo (minatori americani e inglesi, operai Fiat, siderurgici francesi e belgi, ecc.). La lotta di strada di segno proletario ha d'altra parte caratterizzato in particolare i moti sociali nei paesi capitalistici periferici, annunciando in un certo senso il corso sociale che caratterizzerà la ripresa della lotta di classe nei paesi imperialistici (Polonia, Turchia, Tunisia, Marocco, Medio Oriente, India ecc.). A questo tema e al rapporto fra lotta proletaria nei paesi periferici e lotta proletaria nei paesi imperialistici sarà dedicato un lavoro. I risultati di questi lavori, possibili solo grazie ad una stretta collaborazione internazionale di partito, saranno oggetto di articoli e di prese di posizione del partito.

ORGANIZZAZIONE DI PARTITO E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO INTERNAZIONALE

Sebbene non approfondito, è stato toccato anche questo tema. E' stata messa in evidenza la necessità, nella prospettiva di un più stretto coordinamento delle forze di partito e dei suoi organi di stampa, di fare il punto sulla questione, sia dal punto di vista dell'impostazione generale (centralismo organico, metodo di lavoro) che da quello dei passi organizzativi coerenti e pratici da fare per sviluppare l'attività di partito a carattere centralistico.

In opposizione, anche sul piano organizzativo di partito, alla visione democratica (per cui l'omogeneità politica del partito si raggiunge attraverso la somma o la fusione delle opinioni dei membri del partito, applicando il metodo del voto, palese o meno), e in opposizione alla visione unanimistica (ci si muove e si agisce solo in presenza di decisioni del tutto unanimi), il metodo nostro di lavoro risponde all'unica via dialettica che l'esperienza storica del movimento comunista internazionale ha confermato: il centralismo organico. Un metodo, cioè, che integra le forze individuali dei membri del partito in un lavoro collettivo e anonimo, strettamente dipendente dall'impostazione programmatica e dalle tesi del partito.

Da questo lavoro complessivo (di organizzazione, di elaborazione teorica, politica, tattica, di intervento attivo nella realtà sociale e nel movimento proletario) nessun compagno è escluso, per principio o per formalismi organizzativi, come non è escluso da alcuna responsabilità politica e organizzativa.

Essenzo lo sviluppo del lavoro interno e dell'attività esterna del partito il campo sul quale le forze intellettuali e d'azione, presenti nell'organizzazione di partito, si cimentano e danno il loro effettivo contributo, è su questa base che si sviluppa una selezione naturale delle forze rispetto ai diversi compiti e alle diverse responsabilità che l'attività del partito e la situazione in cui agisce richiedono.

E' su queste basi, quindi, e non sulle personali valutazioni o su supposte capacità politiche o organizzative di capi e gregari, che la riorganizzazione di forze militanti in partito potrà efficacemente e coerentemente svilupparsi. Uno sviluppo che richiede forme organizzative coerenti con la prospettiva più lontana, anche nel periodo - come l'attuale - in cui si stanno mettendo le basi per la riorganizzazione del Partito comunista internazionale.

Lungi dai meandri politicanteschi e dagli espedienti per attirare simpatie e trovare accordi, lungi dal burocratismo e dal formalismo, il nostro lavoro procede nella prospettiva di riconquistare il

SI CONSOLIDA NEL SEGNO DEL
"PRIMATO DELLO SPIRITO"
L'UNITA' DOTTRINALE E D'AZIONE
DELLA CHIESA DI ROMA

Quanti si illudevano di vedere la "chiesa dei poveri" scendere finalmente in campo e dare aperta battaglia alla Curia romana hanno subito un'amara delusione.

Chi sperava di assistere ad un duello teologico all'ultimo sangue tra i seguaci di mons. Ratzinger e gli adepti dei vari Boff, Gutiérrez & C., impugnando i primi la clava dell'anatema sotto le insegne dell'ortodossia e della tradizione, e brandendo i secondi le taglienti "spade degli oppressi", è rimasto a bocca asciutta.

Era più che naturale che i "compagni" pronti ad entusiasmarsi per le gesta dei preti "di sinistra" - tanto più se del "Terzo Mondo" - si preparassero a fare il tifo per la "chiesa popolare" ed a sbraitare contro quella "asservita al potere" (leggi: imperialismo USA e servidome locale). Ma sono dovuti ritornare a casa coi muscoli lunghi e gli striscioni arrotolati sotto il braccio.

Al Sinodo, infatti, di "teologia della liberazione" non si è neppure parlato.

Non che la "chiesa popolare" latinoamericana si sia nel frattempo dissolta. Anzi. Era ben presente ed attiva tramite i suoi rappresentanti nello svolgimento dei lavori. Ma non ha ritenuto di dover accentuare i contrasti con Roma, bensì di appianarli. Perché non di contrasti sostanziali si trattava, ma di differenze di accentuazione ampiamente superabili e riconducibili.

Ciò che viene diversamente accentuato dai vari "partiti" teologici è infatti il discorso profondamente unitario, coerente ed organico che la Chiesa di Roma rivolge al mondo contemporaneo, mobilitando tutte le sue risorse materiali e spirituali allo scopo di attutire, smorzare e assopire i conflitti che insanguinano questa valle di lacrime.

Ed è perciò, non per viltà, che Boff si è chiuso nel suo penitente silenzio.

Occupandoci su queste colonne della Teologia della liberazione riconoscevamo che essa si trova "spesso in polemica anche aspra

con Roma", ma sottolineavamo che "si tratta pur sempre di un apparato chiesastico, il cui radicalismo peraltro è talmente tiepido da consentire con Roma un rapporto di 'civile convivenza'" (1).

Le vicende successive si sono incaricate di dimostrare come fosse proprio quest'ultimo l'aspetto destinato a prevalere ed a svilupparsi fino a far trasparire i rapporti di piena convergenza esistenti tra le diverse "braccia" di cui dispone il tentacolare apparato di Santa Madre Chiesa. Una convergenza che non poteva non trovare eco nei lavori dell'assemblea sinodale, per essere poi consacrata dal verbo del successore di Pietro.

"Caratteristica di questa assemblea - ha proclamato infatti Giovanni Paolo II - è stata la varietà nell'unità: i Padri hanno potuto esprimere liberamente il proprio pensiero. Questa libertà non è stata di nessun ostacolo alla sostanziale unità" (2).

Ne è una prova, del resto, anche la redazione, al termine dei lavori, di una "Relatio finalis", di un documento cioè di sintesi unitaria al posto delle "praepositiones" tradizionalmente rivolte dall'assemblea al papa.

Qual'è il senso di questa convergenza unitaria delle diverse "anime" che albergano nella Chiesa di Roma?

Lo dice, in sintesi, il titolo stesso della "Relazione finale": "La Chiesa, nella parola di Dio, celebra i misteri di Cristo per la salvezza del Mondo". Ciò che ha accomunato i Padri è stata in sostanza la vigorosa riaffermazione della dimensione soprannaturale della Chiesa.

Un colpo di mano delle "destre", allora, che vincola la Chiesa ad un'interpretazione riduttiva e restrittiva del Concilio Vaticano II e segna perciò una battuta d'arresto nel processo di apertura verso il mondo che essa ha fin qui compiuto? Così vuole, nella sua infinita superficialità, la stampa "a sensazione".

In realtà la Chiesa che vuole "essere la stessa Chiesa che è na-

ta dallo Spirito Santo" e che si fonda sul mistero della Redenzione "desidera vivamente...essere la Chiesa del mondo contemporaneo...penetrando nelle inquietudini, sofferenze e aspettative dei nostri contemporanei". Così Giovanni Paolo II all'indomani della conclusione del Sinodo (3).

Sono parole che noi sottoscriviamo pienamente: la celebrazione del Regno di Dio nell'alto dei Cieli è infatti inscindibile dal rafforzamento della pace in terra tra gli individui e le classi in lotta. Quella pace che è in cima alle preoccupazioni dei Padri, i quali nel loro "Messaggio al popolo di Dio" hanno proclamato che "noi non siamo condannati alle di visioni e alle guerre, ma chiamati alla fraternità e alla pace" (4).

La riaffermazione della Chiesa-mistero è indispensabile alla sua opera di penetrazione nel mondo affinché quella pace, che è la pace del Capitale, registri i suoi trionfi.

In quale dimensione, infatti, se non in quella sovranaturale di un altro mondo, le miserie e le sofferenze che in questo mondo gli schiavi del capitale sono invitati a sopportare pacificamente, potrebbero trovare il loro vero riscatto?

Non è affogando i "misteri di Cristo" nella sociologia, ma facendo leva su di essi, allora, che la Chiesa può operare quella "penetrazione" nel cuore degli uomini d'oggi che "desidera vivamente", e quindi adoperarsi "per la salvezza del Mondo", di quel Mondo delle merci, del denaro e del lavoro salariato che le "forze delle Tenebre" non cessano di minacciare.

E' su questo terreno che si è confermata la convergenza unitaria delle diverse teologie e correnti politiche presenti nella Chiesa.

E' ad evidenti fini di conservazione sociale infatti che i "tradizionalisti" si scagliano contro la violenza nei conflitti sociali e predicano la necessità di elevare un argine contro la diffusione dell'"infezione" marxista.

Ma è agli stessi fini di mantenimento della pace sociale che gli esponenti delle varie "chiese popolari" si levano contro le ingiustizie, gli eccessi e gli scandali del regime borghese. Essi non protestano infatti contro tale sistema, ma contro le esagera-

- (1) "Teologia della liberazione: una 'chiesa parallela' che sostiene le lotte del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l'impiccato", parte I ("Il Comunista", n° 2 aprile 1985).
- (2) "Il Giornale", 8-12-85.
- (3) "Il Giornale", 9-12-85.
- (4) "Il Giornale", 8-12-85.

In margine al Sinodo dei vescovi

zioni e le storture del suo funzionamento. Si lamentano degli effetti più crudeli, disumani e rivoltanti della dittatura capitalista al solo scopo di illudere le masse dei senza-riserve che sia possibile eliminare quelli mantenendo in piedi l'apparato di classe che li genera.

Ci si china sui derelitti a preferenza di ogni altro (nel corso dei lavori l'episcopato latino-americano ha ribadito l'importanza "decisiva" della famosa "opzione preferenziale per i poveri"), ma solo per versare sulle loro piaghe quel lenitivo universale che ha nome di democrazia, al solo scopo cioè di abbellire la galera che li imprigiona e di rendere do rate le loro catene.

Non è un caso che nella relazione di uno dei gruppi spagnolo-portoghese alla vibrata protesta contro l'"inosservanza dei diritti umani", e quindi contro i regimi antidemocratici, che sono da condannare senz'altro in quanto tali, abbia fatto eco il duplice belato contro "i monopoli del sistema economico" (in assenza dei quali il capitalismo sarebbe il... paradiso terrestre) e contro "lo scandalo che le dimensioni prese dall'industria bellica - vero cancro del nostro tempo - significano per la coscienza cristiana" (5). Un cancro, appunto: un tumore maligno sviluppatosi per misteriose ragioni in un organismo altrimenti sano.

Ed è in questo preciso senso, in quello cioè dell'impotente pigri-guistea pacifista, e quindi del completo disarmo della classe operaia, che va la recente iniziativa presa qui in Italia dal vescovo di Trieste e da 2400 sacerdoti e laici triveneti, i quali, con la benedizione del "dialogante" mons. Bettazzi, si sono fatti promotori della lotta contro le crescenti spese militari dello Stato attraverso l'arma spuntata dell'"obiezione fiscale".

Iniziativa del genere in effetti servono solo a convincere i proletari che non dall'azione di classe e dall'uso delle armi dello sciopero e del sabotaggio, ma dalla pressione interclassista che ogni cittadino "di buona volontà" può esercitare defalcando... l'1% dal proprio imponibile possa venire un serio ostacolo al riarmo dell'Italia ed alle sue iniziative imperialiste.

Non può quindi stupire che dei "sinistri" di tal calibro possano non solo coesistere coi cosiddetti "settori retrivi" della Chiesa, ma integrare con la loro azione l'opera di quelli, cooperando - ciascuno nell'esercizio della propria funzione specifica - al disegno d'insieme che da Roma si

irradia a tutto il mondo.

In margine ai lavori dell'assemblea si è svolta una polemica tra sostenitori ed avversari della "Teologia della liberazione" che illustra efficacemente il significato di tale integrazione.

A nome di un gruppo di cardinali latinoamericani il messicano Ernesto Carripio Ahumada ha infatti espresso "riconoscenza" per l'intervento della Congregazione per la dottrina della fede contro "gli errori di certa teologia della liberazione".

Dunque non contro la TdL in sé, ma contro certe tendenze presenti in essa, o meglio contro gli "errori" e le esagerazioni di cui tali tendenze si sarebbero rese responsabili. Una posizione, come si vede, molto sfumata e possibilista, cui hanno fatto eco, sul versante opposto, le parole di mons. José Ivo Lorscheiter, presidente della conferenza episcopale del Brasile.

Quest'ultimo si è premurato di precisare non solo che la TdL è "tra i frutti positivi del Concilio" e riflette "l'insieme della vita della Chiesa latinoamericana", ma anche e soprattutto che sono errate le interpretazioni che ne fanno "una teologia della violenza o che sospinga alla violenza o che assuma o giustifichi l'ideologia marxista" (6).

E' una difesa che si colloca sullo stesso terreno e si pone dallo stesso punto di vista dell'accusa, e che rappresenta una esplicita confessione di piena lealtà nei confronti dell'ordine costituito.

A ragione quindi il belga cardinale Daneels, per definire la situazione vigente nella Chiesa oggi, si è richiamato al principio teologico della "pluriformità", che è arricchimento della cattolicità, in contrasto col "pluralismo, il quale spesso è contrapposizione" (7).

Ed è in ossequio a questo principio che il Sinodo restauratore del "primato dello spirito", ha riconfermato in blocco il precedente consiglio generale della segreteria, unanimemente ritenuto "progressista", ed ha nel contempo recepito una serie di istanze tipiche del pretume "di sinistra".

Il papa infatti, nella sua allocuzione finale, ha sottolineato la necessità di una riforma della Curia romana, che è "strumento organico del romano Pontefice nell'esercizio del suo supremo ufficio", assicurando così i vescovi sulla comune volontà di limitare lo "strapotere della Curia" (8).

Bisogna notare d'altra parte che la novità che ha caratterizzato la conclusione dei lavori dell'assemblea, e cioè la stesura

di una "Relatio finalis" rivolta a tutta la Chiesa (mentre le "praepositiones" sono normalmente indirizzate al papa), accoglie e istituzionalizza quel concetto di "collegialità" tanto caro al "progressismo" cattolico ed ai suoi pruriti democratici.

Qual'è il significato di questi fenomeni apparentemente contraddittori?

Da quando la Chiesa, da baluardo del mondo feudale in lotta contro gli assalti rivoluzionari della borghesia, si è trasformata in un puntello del regime capitalistico, ha stabilito con esso dei rapporti talmente estesi e profondi e si è legata ai suoi destini in modo così indissolubile che le vicissitudini che segnano la sua storia non possono non riflettere il corso economico e politico del dominio borghese.

Non sfuggirà allora il parallelo tra il succedersi di forme sempre più monopolistiche ed accentratrici in economia e totalitarie e centralistiche in politica ed il cammino che sta percorrendo la Chiesa di Roma.

Come il fascismo, che rappresenta la versione apertamente anti-proletaria del centralismo e del totalitarismo borghese, ereditò e fece proprie le istanze riformiste del tradizionale bagaglio socialdemocratico, così la Chiesa della restaurazione del "primato dello spirito" eredita e fa sue le istanze riformatrici del progressismo cattolico.

Che significa infatti "limitare lo strapotere della Curia", se non rafforzare l'autorità centrale del papa di cui essa deve essere un semplice strumento?

E, d'altra parte, il trionfo della "collegialità" non coincide forse con l'affasciamento unitario della Chiesa, che si afferma attraverso le più morbide vie della "democrazia partecipativa" anziché sotto il tallone di ferro di un'esclusiva e violenta pressione dall'alto?

Tale è il corso generale del mondo borghese, tale è il corso della Chiesa che se ne è eretta a baluardo.

Ed è un corso che si fa strada inesorabilmente, sia nella veste apertamente dittatoriale e fascista, sia in quella democratica - una democrazia che non a caso abbiamo definito blindata, dipendendo la scelta dell'uno o dell'altro metodo non dalle inclinazioni delle classi dominanti ma dalla resistenza offerta dalla classe operaia e dalla violenza dei conflitti sociali.

Ma la sostanza non muta. Il totalitarismo borghese avanza e si rafforza oggi nella democrazia e grazie alla democrazia, nutrendo-

(5) "Il Giornale", 4-12-85.

(6) "Il Giornale", 1-12-85.

(7) Ibidem

(8) "Il Giornale", 8-12-85.

NELLA PROSPETTIVA DELLA RIPRESA CLASSISTA ORGANIZZARE LA LOTTA PROLETARIA

Abbiamo già parlato nei numeri scorsi dell'attività del "Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione del Basso Piave" di San Donà e del suo lavoro fatto per aggregare forze proletarie giovanili sul terreno della lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

Ora riceviamo, e pubblichiamo, il bilancio della sua attività da quando il 9 giugno '85 la iniziò in occasione del referendum sui 4 punti di contingenza tagliati dal governo e della formazione del "comitato per il sì".

Ciò che riteniamo significativo nell'attività di questo Comitato (che si è mosso per obiettivi e con metodi non sempre da noi condivisi, come nel caso della formazione del "comitato per il sì" sull'onda dell'iniziativa presa dal Pci - vedi il nostro articolo "Referendum merce di

scambio", il comunista n.2/85 -) è la sua determinazione nel perseguire l'organizzazione della lotta proletaria indipendente dal collaborazionismo, e la rotta di classe sulla quale ha sviluppato le sue iniziative.

In un periodo in cui è forte il ripiegamento operaio di fronte alla gragnuola di misure anti-proletarie e in cui è ancora con siderabile il peso del collaborazionismo, gli esempi di resistenza operaia e di organizzazione classista sono ancora più preziosi. Perciò seguiamo con attenzione episodi come questo di cui ci occupiamo su queste colonne.

E invitiamo i proletari che ci leggono di scriverci e di inviarci materiali e corrispondenze in merito ad esperienze simili affinché il nostro giornale diventi strumento ulteriore di chiarificazione e di divulgazione delle esperienze classiste.

Facciamo un breve bilancio di questo Comitato, che è nato perché vi era l'esigenza da parte di alcuni operai, disoccupati e studenti di varie realtà proletarie di organizzarsi in questa forma per dare una risposta a tutta una serie di attacchi alle nostre condizioni di vita, di lavoro ecc.

L'inizio di questa formazione risale all'epoca del referendum che chiedeva il ripristino dei 4 punti di contingenza tagliati da un decreto legge governativo in precedenza, all'epoca in cui si stavano formando una miriade di "comitati per il sì" e "per il no".

Noi non credavamo più alla vecchia storia che ci venivano a raccontare partiti, governo e sindacati, che se noi avessimo ceduto con notevoli sacrifici oggi - quindi col taglio al salario - avremmo beneficiato domani, grazie a una maggiore salute dell'economia nazionale, dell'aumento dell'occupazione ecc.

Avevamo già l'esperienza precedente al referendum, e ampiamente confermata poi, che questi sacrifici servono solo ad impoverire ancor più la classe proletaria (e in effetti non hanno dato nessun beneficio per quanto riguarda l'occupazione, i disoccupati, le condizioni di vita ecc.), ma hanno invece ingrassato la classe imprenditoriale, il padronato e basta.

Ecco perché ci siamo schierati per il sì e per la sua vittoria. Anche se al referendum hanno vinto i no sia pur con un piccolo scarto, abbiamo ritenuto che non dovevamo morire come Comitato perché, aldilà di questo risultato, era evidente che non erano sbagliate le nostre esigenze e i nostri obiettivi; la spropositata forza di sensibilizzazione messa in campo dalle forze istituzionali era sicuramente maggiore, facilitata com'era dai mezzi e dai mass-media a disposizione. Fra l'altro pensiamo che molti di coloro che hanno dato fiducia a queste forze pentapartitiche si sono sicuramente pentiti, traditi nelle aspettative, e non poteva essere diversamente.

Abbiamo quindi continuato, dopo questa esperienza, con un'iniziativa sul problema degli infortuni sul lavoro e sulla nocività nelle fabbriche. Ci siamo resi conto di quanto grave ed attuale è il problema, anche in seguito dell'incidente sul lavoro occorso a un nostro compagno, membro del comitato, un operaio di 26 anni padre di famiglia, che per la negligenza del padrone che ha risparmiato sui sistemi di prevenzione e di sicurezza ha subito un infortunio con conseguenze gravissime (è stato infatti colpito da una scarica elettrica ad

altissimo voltaggio), tali da non permettergli quasi sicuramente di riprendere una qualsiasi attività lavorativa e da avere conseguenze per tutta la vita.

Abbiamo ribadito l'importanza di questo problema, alla scala molto più vasta, che oggi interessa tutto il mondo del lavoro. Abbiamo ricordato che durante il periodo del '68 e '69, con l'esplosione dei movimenti studenteschi e operai, il sindacato fu costretto a portare avanti una battaglia per la sicurezza e la salute sul posto di lavoro, e che già allora i dati parlavano di cifre impressionanti riguardo ai casi di morte per infortunio e di malattie professionali croniche.

Quella battaglia portò alcuni considerevoli miglioramenti: l'impiego di mezzi e strumenti per prevenire ed evitare l'infortunio, l'istituzione di centri di medicina preventiva e di controllo della salute dell'operaio, e di centri per il rilevamento della nocività in fabbrica.

Oggi il sindacato si è dimenticato di tutto questo, e di fatto i livelli di infortuni rilevati sono tornati a quelli precedenti al '68.

Ciò succede anche perché l'operaio viene sempre più terrorizzato con lo spauracchio della perdita del posto di lavoro, perché gli si riduce sempre più il salario e lo si costringe a fare ore e ore di straordinario, ad aumentare i ritmi di lavoro e ad essere più remissivo. In un clima di questo genere l'attenzione viene a mancare, lo stress distrugge, la paura del licenziamento induce a sottoporsi a condizioni intollerabili dettate dal padrone profittatore: e maggior rischio significa maggior pericolo di vita.

Quei centri di medicina ormai non funzionano più, scarsi di mezzi e di personale come sono, ed il sindacato non vuole più farsi carico di questo problema, interessato com'è ormai da anni alla compatibilità con l'economia produttiva nazionale.

Noi del Comitato abbiamo posto così il problema: abbiamo proposto che l'operaio interessato deve in prima persona farsi carico del problema della nocività e dell'infortunio, e in presenza di situazioni di rischio ci si deve astenere dal lavoro ed imporre con lo sciopero il più largo possibile la modifica degli impianti e l'adozione delle necessarie misure di sicurezza. La salute, infatti, non è meno importante del lavoro, anzi.

Il nostro lavoro di propaganda e di sensibilizzazione è continuato anche sul fronte della disoccupazione, uno dei problemi più sentiti nella nostra zona che, con 9000 disoccupati in tutto il comprensorio santonatese, dà un'idea della drammaticità della situazione soprattutto per i giovani. Tenendo conto che San Donà non è una metropoli, il tasso di disoccupazione supera la media regionale.

Partiti, sindacati, amministrazioni locali non hanno mai affrontato seriamente questo problema, e dopo anni di sacrifici predicati dai sindacati, imposti dai padroni e fatti dagli operai in nome della ripresa degli investimenti e dell'occupazione, ci troviamo con circa 3 milioni di disoccupati in Italia, di cui 200 mila sono nel Veneto. Le promesse di assorbire occupazione nel terziario e nella pubblica amministrazione da tempo venivano disattese; i posti disponibili erano già molto pochi, 26 mila, ma soltanto 1600 sono stati assegnati al Veneto e dei quali 600 riguardavano le forze di polizia.

Per quanto riguarda la nostra zona la risposta era: arrangiatevi, il che significa essere gettati nel mercato del lavoro nero e stagionale, con 12 o 13 ore di lavoro giornaliero, nessuna limitazione alla fatica, e padroni che dettano ogni tipo di condizione; mentre l'ufficio di collocamento si è ridotto a selezionare solo le chiamate nominali, a sancire le solite mafiette, discriminando gli iscritti divisi in buoni e cattivi, raccomandati e non.

Abbiamo denunciato questa situazione; abbiamo proposto e ribadiamo ancora che bisogna dire basta a tutto questo perché la mancanza di un lavoro non dipende da noi e non deve impedire a un giovane di vivere dignitosamente, non deve costringerlo e relegarlo nei ghetti sociali, nell'emarginazione, nella disperazione; solo attraverso l'organizzazione e la lotta è possibile ottenere qualcosa e l'obiettivo che abbiamo proposto è quello di un reddito minimo garantito fino a che non salta fuori un posto di lavoro.

A questo punto della nostra attività di Comitato ci siamo trovati di fronte ad un problema organizzativo in più: la sede pubblica in cui ci ritrovavamo, per motivi non chiari ci è stata negata, come ci era stato negato in precedenza uno spazio da parte dei sindacati. Abbiamo dovuto così ripiegare ad incontrarci in luogo privato, e sono così aumentate le difficoltà di contatto pubblico.

Poco dopo si sviluppa il movimento studentesco dei cosiddetti ragazzi dell'85, studenti che si vedevano attaccati in modo pesante dalla legge finanziaria dato che questa prevedeva l'aumento indiscriminato delle tasse scolastiche e di iscrizione; al già pesante sacrificio che deve sopportare per lo studio chi non ha possibilità economiche, si sono sommate una serie di carenze nella scuola, nelle sue strutture e nei suoi programmi ecc. Senza contare che oltre al fatto che questo "diritto allo studio" si viene sempre più restringendo alle categorie più privilegiate, rimane il grosso problema delle prospettive future che si presentano ai giovani studenti e che non lasciano molte speranze di un sicuro posto di lavoro. La scuola quindi è vissuta come area di parcheggio per futuri disoccupati e la cui permanenza viene sovvenzionata pagando sostanziosi oneri allo Stato.

Noi abbiamo appoggiato e incoraggiato l'iniziativa dell'organizzazione per la lotta e la manifestazione di piazza, perché è questa la risposta che si deve dare quando si è colpiti nei propri interessi. Come Comitato abbiamo anche organizzato un'assemblea in cui abbiamo invitato a partecipare non solo gli studenti, in cui ribadivamo che era importante che essi unissero i loro sforzi alle altre categorie colpite, agli operai e ai disoccupati, ai proletari in genere, per poter ottenere risultati anche se parziali ma duraturi. Noi infatti siamo convinti che l'obiettivo che ci può unire è quello di una migliore qualità della vita, per cui tutti dobbiamo lottare per dire basta all'aumento delle tasse e delle tariffe, no alla finanziaria, no alla scuola area di parcheggio per disoccupati, reddito garantito a tutti. Quell'assemblea non ha vi-

sto una grossa partecipazione, riflesso evidente della difficoltà da parte degli studenti a lottare fuori dal quadro istituzionale. Abbiamo comunque proseguito le nostre iniziative affrontando anche altri problemi.

Abbiamo iniziato un'indagine sul territorio locale sulla situazione produttiva e di fabbrica, per avere un'idea più precisa delle caratteristiche della situazione in cui viviamo e lottiamo. Ne è venuto fuori un quadro chiaro di crisi produttiva, di licenziamenti, di cassa integrazione, di ristrutturazioni indiscriminate, di riduzione di organico ottenuto con il prepensionamento, il licenziamento incentivato ecc.

L'obiettivo del padronato è infatti di ridurre gli organici ma nello stesso tempo di aumentare i ritmi di lavoro, gli straordinari, lo sfruttamento per aumentare competitività e profitti.

Questo per quanto riguarda le realtà produttive più grosse della zona. Ma l'economia locale si basa anche e soprattutto su una miriade di laboratori e di imprese artigianali sconosciute, con pochi addetti, dove lo sfruttamento è a livello insostenibile e non esiste lo statuto dei lavoratori, quindi di fatto nessuna garanzia sindacale, e nessuna sicurezza sul lavoro e del posto di lavoro. Questo è un quadro, sia pure con caratteristiche locali specifiche, non differente sostanzialmente dal quadro nazionale.

Purtroppo, anche se il nostro sforzo non è mai cessato nelle iniziative e nei tentativi di contatto con tutta una serie di realtà e nell'opera di sensibilizzazione sui problemi citati prima, dobbiamo constatare che non c'è stata la risposta da parte del movimento che dovrebbe esserci.

Questo deve far riflettere, perché non è solo la finanziaria coi tagli ai servizi sociali e sanitari, gli ulteriori aumenti di tasse, la riforma del salario che taglia la busta-paga che ci deve preoccupare oggi, ma il fatto che se una risposta unitaria e massiccia di lotta non esiste è logico che domani ci saranno imposte altre finanziarie, altre riforme del salario e così via, con un continuo peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

Nella prospettiva di crisi più acuta e che investirà con sempre maggior peso tutte le categorie proletarie, ci sentiamo spinti nonostante la deludente risposta del movimento a mettere sempre in primo piano e a ribadire con forza il principio dell'organizzazione, dell'unione di tutte le forze e di tutte le realtà colpite, per lottare con determinazione per un effettivo cambiamento della logica padronale del profitto e delle compatibilità nazionali e aziendali.

Noi non ci stancheremo mai di dire questo e di intraprendere iniziative, anche se le difficoltà esistono, ad esempio riguardo agli spazi ristretti

SINODO

si del consenso della classe schiava, ed in tal senso i vincitori democratici del 2° conflitto imperialista sono stati gli esecutori testamentari del fascismo.

La Chiesa non fa che ripetere e ripercorrere quel cammino: centralizzazione attraverso la democrazia di un poderoso arsenale di risorse anti-proletarie.

La Rivoluzione schianterà entrambe le immonde concentrazioni sottoponendo al fuoco delle sue armi i servitori di "destra" e di "sinistra" del capitalismo, preti o laici che siano.

Per la
corrispondenza:
IL COMUNISTA
Via Adige 3
20135 MILANO

Per versamenti,
intestare a:
Renato De Prá
conto corrente
postale
n. 30129209
Milano

IL COMUNISTA - N.1
Genn./Marzo 1986 -
Re.Tr.Mi n.431/82
Direttore respons
Raffaella Mazzuca

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

il comunista

N.6-1985
Dicembre

bimestrale del partito comunista internazionale - Anno III/nuova serie

In margine alle strappe Italia - Usa

**L'IMPERIALISMO ITALIANO
ALZA LA CRESTA**

Il suo "Jubilo lauro" ha creduto quello che molti step in la ottenuto una grande nel la relazioni fra Italia e l'Urss, uno strappo che ha fatto negli mente imperatore a rispetti-ri generali soprattutto quando rapiti di carabinieri italiani.

Se non se trattava che riguardare la "lotta al terrorismo internazionale", l'istituzionalismo della "vera sinistra" rispetto all'Urss o ai durismi italiani dell'"affare Jubilo lauro" è stato a strisciare, esaltando, del fatto

NELL'INTERNO

- Metti proletari nel gatto: Inglese
- L'adafica, quando dell'industrialismo
- "L'agente dell'85"
- Giorno, vuol un lavoro? Incontenibile
- Nella lotta contro la repressione

che abbiamo a disposizione, la difficoltà di trovare una sede pubblica nonostante esistano organizzazioni come i sindacati che a parole offrono locali e spazi ai loro iscritti, ma nei fatti a noi che siamo regolarmente tesserati quegli spazi vengono negati.

Ma queste difficoltà non devono spaventare. La lotta operaia non è mai stata facile e noi ci sforzeremo di essere presenti in piazza, all'ufficio collocamento, davanti alle fabbriche, con volantini cartelli e slogan, nella nostra opera di denuncia, continueremo con le interviste e a prendere contatti coi giovani disoccupati, operai, studenti, con tutti coloro che vogliono discutere dei problemi e che credono nell'organizzazione e nella lotta come unico mezzo di difesa proletaria. Perché solo così, se siamo uniti e siamo molti, possiamo ottenere un qualche risultato. Ognuno, da solo, nella sua specifica realtà non potrà mai assolutamente risolvere i propri problemi, e sarà sempre emarginato, colpito, costretto alla droga e al supersfruttamento, isolato e indifeso.

Continueremo a lavorare e ad organizzare assemblee pubbliche perché i proletari si possano incontrare ed esprimere il proprio malcontento. Come Comitato ci adopereremo per organizzare questo malcontento, sensibilizzando tutti coloro che in qualche modo provano rabbia e sentono ancora la esigenza della lotta, dell'unità per un cambiamento sociale, radicale e reale.



VITA DI PARTITO



difficile (e indigesto al politicantume) metodo di lavoro che ha caratterizzato per lungo tempo il partito dalla sua costituzione nel 1952 in poi e che tende all'applicazione del centralismo organico.

Anche a questo problema si dovrà dedicare uno specifico lavoro che troverà posto nella nostra stampa.

STAMPA E PUBBLICAZIONI

Il maggior coordinamento sul piano dei temi politici da affrontare con priorità (come ricordato nella terza Risoluzione internazionale: tattica, concezione del partito, correnti politiche "proletarie" e loro traiettorie) richiede un corrispondente coordinamento pratico anche sul piano delle pubblicazioni periodiche.

Lo sforzo attuale è quindi quello di far uscire le prolétaires e il comunista, entrambi bimestrali, alle stesse date, permettendo così di "mettere in fase" anche il lavoro interno dedicato ai giornali e la contemporanea pubblicazione di quegli articoli che rivestono interesse più generale.

La rivista teorica Programme Communiste, che uscirà il prossimo autunno, conterrà necessariamente una serie di articoli collegati al bilancio politico della crisi interna di partito, articoli vagliati e discussi nelle riunioni internazionali. E conterrà articoli che riprendono il lavoro di valutazione generale della situazione internazionale e delle condizioni per la ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria; e articoli di elaborazione teorica inerenti la propaganda del comunismo, le sue prospettive e la sua necessità storica, il suo valore di guida per l'azione rivoluzionaria e il suo valore scientifico. Il lavoro di ricostituzione del Partito comunista internazionale non può infatti prescindere dallo stretto collegamento con la teoria marxista

e i risultati della restaurazione teorica ottenuti in tutta l'attività di partito dalla sua costituzione nel secondo dopoguerra in poi.

Nel campo dei testi di partito, è stato deciso di pubblicare, in lingua francese, il Dialogato con Stalin di Amadeo Bordiga, testo ormai introvabile. In questo scritto viene tracciata la linea dorsale della critica teorica del preteso socialismo nazionale russo, in economia come in politica, "dialogando" con il rappresentante massimo della controrivoluzione vittoriosa in Russia e su tutto il movimento comunista internazionale, Stalin. Uno scritto che anticipa la grande e sistematica trattazione di teoria economica e politica e di bilancio storico che sarà la "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi".

Il fatto di fare riferimento preciso ad Amadeo Bordiga risponde a due esigenze: 1) rivendicare l'anonimato, cioè rigettare la peggiore delle proprietà, quella intellettuale, non significa non rivendicare un militante e un capo, come è stato il compagno Amadeo fino alla morte, alla tenace coerenza politica, teorica e anche personale che ha caratterizzato il suo lavoro in un'organizzazione politica ben precisa: il Partito comunista internazionale; 2) nella selva di "bordighisti" che ormai esiste, dagli aggiornatori ai falsificatori tout court, è un dovere e una necessità di chiarezza politica difendere il filo rosso riannodato al filo storico del movimento comunista grazie all'apporto fondamentale, sia teorico che militante, di Amadeo.

Altri impegni di questo tipo verranno in seguito presi, per rimediare almeno in parte all'indisponibilità del patrimonio in testi che la crisi interna ha disperso.

Concludeva la riunione l'impegno per la prossima riunione internazionale, fissando i temi da affrontare: articoli per la rivista teorica, budget annuale, questione organizzativa, lavoro sulle "basi costitutive e d'adesione", ripresa della questione del terrorismo, antimilitarismo.

La Risoluzione Internazionale relativa a questa riunione verrà pubblicata nel numero successivo.